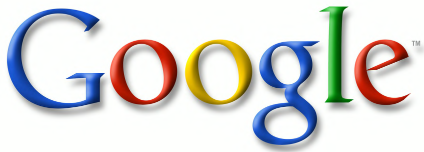


IL
PASTOR FIDO
TRAGICOMEDIA
PASTORALE

DEL S. BATTISTA GVERINI.



IN TREVIGI.

Appresso Girolamo Righett.
M. DC. LXVII.



ALL'ILL. ET ECC.

SIG. GIACOMO LITIGATO.



O voluto honorare le mie Stampe col Pastor Fido del S. Guerini, co'l Goffreddo del S. Tasso, & con l'Ode del S. Casoni: hauendo io inteso più volte da huomini letterati, che queste Opere ciascuna nel loro genere, ottengono il primo grado nell'Italiana fauella, & sapendo io che per ciò sono dal Mondo auidamente desiderate. Et stimato atto degno della sua virtù, & del mio obligo, il fare dono a lei ch'è tanto stimata nel teatro del Mondo di questo nobilissimo Poema tanto glorioso nella Scena dell'vniuerso. Riceua volentieri da vn'affetto grande di seruirla questa retributione douuta al suo gran merito, & m'ami, come lei osseruo, & le bacio la mano.

Di Treuigi il dì 20. di Settembre 1621.

Di V. S. Illustr. & Ecc.

Diuotiss. Seruitor

Angelo Righettini.

ARGOMENTO.

SAcrificauano gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun anno vna giouane del paese; così gran tempo auanti, per cessar pericoli assai più graui, dell'oracolo consigliati, ilquale indi à non molto, ricercato del fin di tanto male, haueua loro in questa guisa risposto.

Non haurà prima fin quel, che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende,

Mosso da questo uaticinio Montano sacerdote Della medesima Dea, sì come quegli che l'origine sua ad Hercole riferiua procurò, che fosse à Siluio vnico suo figliuolo, sì come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, & figlia altre sì vnica di Titiro discendente da Pane, le quali nozze tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si re-

cauano

cauano però al fine desiderato, con ciò fosse cosa, che il giouinetto, ilquale niuna maggior vaghezza haueua, che della caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si viuesse. Era in tanto del la promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimoraua: ed ella amaua altresì lui ma non ardiua discourirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà seueramente puniua, la qual cosa prestando à Corisca molto comoda occasione di nuocer alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di chi essa capricciosamente s'era inuaghita, sperando per la morte della riuale di vincer più ageuolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopera con sue menzogne, ed inganni che i miseri amāti incautamente, & con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diuersa; si conducono dentro ad una spelonca, doue, accusata da un satiro ambedue sono presi, & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte uien condennata, laquale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene hauer meritata? ed egli per la legge che la sola Donna gastiga, sappia di potente andar assoluto: delibera nondimeno di morire per lei si come di poter fare dalla medesima leg-

ge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, à cui per essere sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte; sopragiunto in questo Carino, che veniua di lui cercando, & vedutolo in atto à gli occhi suoi non meno miserabile che improuiso; si come quegli, che niente meno l'amaua, che se figliuolo per natura stato gli fosse: mentre si sforza per camparlo da morte, di prouare con sue ragioni ch'egli sia forestiero, & perciò incapace à poter esser vittima per altrui; viene non accorgendosene egli stesso, à scoprire, che l suo Mirtillo è figliuolo del sacerdote Montano. Ilquale suo vero padre rammaricandosi di douer esser ministro della legge nel sangue proprio; Tirenio cieco indouino vien fatto chiaro col interpretatione dell'oracolo stesso non solo repugnare alla volontà de gli Iddij, che quella vittima si consacri, ma essere etiandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla diuina voce predetto, con la quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono che Amarilli d'altrui non possa nè debbia essere sposa, che di Mirtillo. Et perche poco innanzi Silvio: credendosi di saettare vna fera hauea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui; & per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poi che già era la piaga di quella Ninfa, che fù creduta mortale,

ridot-

ridotta à termine di salute; ed era di Mirtillo diuenuta sposa Amarilli: anch'esso già fatto amante: sposa Dorinda. Per cagione de quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi auuenimenti, auuedutasi al fin Corisca: dopò l'hauer trouato dà gli Amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che satia del mondo, si dispone di cangiar uita.



LE PERSONE CHE PARLANO.

Alfeo Fiume d'Arcadia.
Siluio Figlio di Montano.
Linco Vecchio seruo di Montano.
Mirtillo Amante d'Amarilli.
Ergasto compagno di Mirtillo.
Corisca Innamorata di Mirtillo.
Montano, padre di Siluio, Sacerdote.
Titiro Padre d'Amarilli
Dameta Vecchio, seruo di Montano.
Satiro Vecchio amante di Corisca.
Dorinda Innamorata di Siluio.
Lupino Capraio, seruo di Dorinda.
Amarilli Figlia di Titiro.
Nicandro Ministro maggior del Sacerdote.
Coridone Amante di Corisca,
Carino vecchio Padre putatiuo di Mirtillo.
Vranio vecchio, compagno di Carino.
Messo.
Tirenio Cieco indouino.
Choro di Pastori.
Choro di Cacciatori.
Choro di Ninfe.
Choro di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PRO.

PROLOGO

ALFEO FIVME D'ARCADIA.

SE per antica, e forse
Da uoi negletta, e non creduta fama
Hauete mai d'innamorato fiume
Le marauigli udite?
Che per seguir l'onda fugace e schiua
De l'amata retusa
Corse (ò forza d'Amor) le più profonde
Viscere de la terra.
E del mar penetrando:
La doue solo alla gran molle Ethnea
Non sò se fulminato, ò fulminante
Vibbra il fiero gigante
Contra'l nemico ciel fiamme di sdegno?
Quel son'io: già l'udiste hor ne uedete
Proua tal, ch'à uoi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico; e noto

Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de fiumi altero:
Qui sorgo, e lieto, à riuederne vegno
Qual esser già solea, libera, e bella,
Hor desolata, e serua
Quel'antica mia terra, ond io deriuo.
O cara genitrice à del tuo figlio
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E già non men di tè famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Si chiaro vn tempo, e queste son le selue,
Oue l prisco valor visse, e morio.
In questo angolo sol del ferreo mondo
Cred'io che ricourasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Qui non veduta altroue
Libertà moderata, e senza inuidia
Fiorir si vide, e in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme,
Vn muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe cresse.
E quando più di guerra, e di tumulti
Arse la Grecia e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte.

A questo sacro Asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica,
Nè di nemica tromba,
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene e Megera, Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
C hebbe cara, e guardolla
Questa amica dal ciel deuota gente
Di cui furtunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri co l'armi ella coi prieghi
E benche qui ciascuno
Habito, e nome pastorale hauesse;
Non fù però ciascuno
Nè di pensier nè di costumi rozzo:
Però ch'altri fù vago
Di spiar tra le stelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti segreti,
Altri di seguir l'orme
Di fugitiua fera,
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso, ò d'assalir cignale.
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed à la lotta inuitto.
Chi lanciò dardo, ò chi ferì di strale
Il destinato segno,
Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.

De' grand' Auoli vostri ancora impresso.
Augusta à questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue.
I sembianti, i pensi, gli animi augusti,
Saran ben' anco augusti i parti, e l'opre.
Ma voi mentre v'annuntio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non isdegnate queste
Ne le piaggie di Pindo
D'herbe, e di fior contéste
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte sì ma però tali,
Che se con puro effetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna; e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente hor canta
Teneri Amori, e placidi himenei,
Sonerà fatta tromba arme, e trofei.





ATTO PRIMO

SCENA I.



SILVIO, LINCO.

ITe voi che chiudeste
L'horribil fera à dar l'usato segno
De la futura caccia, ite suegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,

Cui

E la tua feritate.
Sil. Come ben m'auuisai, che vaneggiaui.
Lin. Vna Ninfa si bella, e si gentile
Mà che dissi vna Ninfa, anzi vna Dea,
Più fosca, e più vezzosa
Di matututtina rosa,
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è si degno
Pastore hoggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano.
A te solo da gli huomini, e dal cielo
Destinata si serba.
Ed hoggi tù senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon auuenturoso) hauer la puoi
Ne le tue braccia, e pur tu fuggi Siluio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core
Habbi di fervo, anzi di ferro il petto?
Sil. „ Se'l non hauer amore è crudeltade,
„ Crudeltade è virtute, e non mi pento.
Ch'ella sia nel mio cor ma me ne pregio;
Poi che sola con questo hò vinto amore.
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai.
Se nol prouasti mai?
Sil. Nol prouando l'hò vinto. *L.* O s'vna sola
Volta il prouassi ò Siluio,
Se sapessi vna volta
Qual'è gratia, e ventura

L'esser amato, il possedere amando
Vn diamante core
Sò ben'io che diresti,
Dolce vita amorosa,
Perche si tardi nel mio cor venisti;
Lascia lascia le selue
Folle garzon lascia le fere, ed ama.
Sil. Linco di pur se sai,
Mille Ninfe darei per vna fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse,
Godansi queste gioie,
Che n'hà di me più gusto, io non le sento.
L. E che sentirai tù s'amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il mondo?
Mà credimi fanciullo
A tempo il sentirai,
Che tempo non haurai;
„ Vuol vna volta Amor ne' cuori nostri
„ Mostrar quant'egli vale.
Credi à me pur che'l prouo.
„ Non è pena maggiore
„ Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.
„ Che mai si puol sanar quel che si offende.
„ Quanto più di sanarlo altri procura,
„ Se'l giouinetto core Amor ti punge,
„ Amor anco te l'vnge,
„ Se col duolo il tormenta,
„ Con la speme il consola,
„ E s'vn tempo l'ancide, al fine il sana.

„ Mà

,, Mà se ti giunge in quella fredda etade,
,, Oue il proprio diffetto
,, Più che la colpa altrui spesso si piagne.
,, Allhora insoportabili, e mortali
,, Son le sue piaghe, allhor le pene acerbe,
,, All'hora se pietà tù cerchi, male
,, Se non la troui, e se la troui peggio.
,, Deh non ti pocacciar prima del tempo
,, Indisetti del tempo,
,, Che se t'assale à la canuta etade.
,, Amoroso talento,
,, Haurai doppio tormento,
,, E di quel che potendo non volesti,
,, E di quel che volendo non potrai.
Lascia lascia le selue,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non sia,
Se con quella che nutre
Amorosa insanabile follia.

Lin. Dimmi se n questa si ridente, e vaga.
Stagion ch'n fiora, e rinouella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piaggie,
Di verdi prati, e di vestite selue
Starsi il pino, a l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'herbe i prati e senza fiori i poggi
Non diresti tù Siluio il mondo langue?
La natura vien meno? hor quell'horrore,
E quella marauiglia, che douresti

Di

Di nouità sì mostruosa hauere.
» Habbila di te stesso Il Ciel n'ha dato
» Vita à gli anni conforme, ed à l'etate
» Somiglanti costumi, e come amore
» In canuti pensier si disconuiene.
» Così la giouentù d'amor nemica
Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Gira d'intorno Siluio
Quanto il mondo hà di vago e di gentile
Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quela, che la sù miri innanzi à l'alba
Così leggiadra stella,
Ama d'amore anch'ella; e del suo figlio
Sente le fiamme; ed essa ch inamora
Innamorata splende.
E questa è forse l'hora,
Che le furtiue sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lassa
Vedila pur come sfauilla, e ride.
Amano per le selue
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche graui.
Quell'augellin che canta
Sì dolcemente, e lasciuette vola
Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,
S'hauesse humano spirto
Direbbe ardo d'amore, ardo d'amore,

Mà ben arde nel core,
E parla in sua fauella,
Si che l'intende il suo dolce desire.
Et odi apunto Siluio
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e quei muggiti
Sono amorosi inuiti.
Rugge il Leone al bosco.
Ne quel ruggito è d'ira,
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa,
Se non tù Siluio, e sarà Siluio solo
In cielo, in terra in mare,
Anima senza amore?
De lassa homai le selue
Folle garzon lascia le fere, ed ama.
Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l hauessi à nudrir? ne ti souuiene
Chi se' tù chi son'io?
Lin. Huomo sono, e mi pregio
D'esser humano: e teco, che se' huomo
O che più tosto esser douresti parlo
Di casa humana; e se di tal nome
Forse ti sdegni, guarda,
Che nel dishumanarti
Non diueghi vna fera, anzi che vn Dio.

Sil.

Sel. Nè sì famoso mai nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri.
Dal cui gran fonte il sangue mio deriua,
S'e' non hauesse pria domato Amore.
Lin. Vedi cieco fanciul come vaneggi,
Doue saressi tu dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte amore ve n'hebbe: ancor non sai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in feminile spoglie
Del feroce Leon l'hispido tergo;
Mà de la claua noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle.
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei.
Quasi in parte d'Amor solea ritrarsi.
» Che sono i suoi sospir dolci respiri
» De le passate noie è quasi acuti
» Stimoli al cor ne le future imprese.
» E come il rozzo, & intrattabil ferro
» Temperato con più tenero metallo
» Affina sì, che sempre più resi sia.
» E per uso più nobile s'adopra:
» Così vigor indomito, e feroce,
» Che nel proprio furor spesso si rompe,
» Se con le sue dolcezze Amore il tempra
» Diuine à l'opra generoso, e forte,
Se d'esser dunque imitator tù brami?

D'Her.

D'Hercole inuitto, e suo degno nipote;
Poi che lasciar non vuoi le selue almeno
Segui le selue, e non lasciar amore,
Vn'amor sì legitimo, e sì degno
Com'è quel d'Amarilli, che se fugge
Dorinda, i' te ne scuso anzi pur lodo?
Che à te vago d'honore hauer non lice
Di furtiuo desio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa,
Sil. Che di tù Linco? ancor non è mai sposa,
Lin. Da lei dunque la fede
Non riceuesti tù solennemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.
„ L'humana libertade è don del Cielo,
„ Che non fa forza à chi riceue forza.
Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il ciel ti chiama,
Il ciel ch'à le tue nozze
Tante gratie promette, e tanti honori.
Sil. Altro pensiero à punto
I sommi Dei non hanno, à punto questa
L'alme riposo lor cura molesta.
Linco ne questo amor, ne quel mi piace
Cacciator non amante al mondo nacque,
Tu che seguisti amor, torna al riposo.
Lin. Tu deriui dal Cielo
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred io, nè d'humano,

Ise

E di ſangue, e di ſpirto, e di ſembiante
Veramente diuina, à me ſia ſpoſa
Ben conoſco il tenor de la mia ſtella:
Nacqui ſolo à le fiamme, e'l mio deſtino
D'arder mi fer. non di gioirne degno,
Ma poi ch'era ne i fatti, ch'io doueſſi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen ſi che la morte
Da lei, che n'è cagion gradita foſſe,
Ne ſi ſdegnaſſe à l'vltimo ſoſpiro
Di moſtrarmi i begli occhi, e dirmi mori;
Vorrei prima, che paſſaſſi à far beato
De le ſue nozze altrui, ch'ella m'vdiſſe
Almen ſola vna volta. Hor ſe tu m'ami
Ed hai di me pietate in ciò ti adopra
Corteſiſſimo Ergaſto. in ciò m'aita.
Erg. Giuſto deſio d'amante e di chi muore
Lieue mercè, ma faticoſa impreſa.
Miſera lei ſe riſapeſſe il padre,
Ch'ella à preghi furtiui haueſſe mai
Inchinate l'orecchie, ò pur ne foſſe
Al ſacerdote ſuocero accuſata:
Per queſto forſe ella ti fugge, e forſe
T'ama ancorche nol moſtri, che la donna
Nel deſiar è ben di noi più frale,
Ma nel celar il ſuo deſio più ſcaltra,
E ſe foſſe pur ver. ch'ella t'amaſſe,
Che potrebbe altro far ſe non fuggirti?
Chi non può dar aita, in darno aſcolta.

" E fugge con pietà, che non t'arresta
" Senz'altra pena ed è sano consiglio
" Tosto lasciar quel che tener non puoi.
Mir. O se ciò fosse vero, ò s io credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma se ti guardi il ciel cortese Ergasto
Non mi tacer qual'è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.
Er. Non conosci tu Siluio, vnico figlio
Di Montan sacerdote di Diana.
Sì famoso pastor hoggi è sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quell'è d'esso.
Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino
Troui maturo in cosi acerba etade,
Ne te l'inuidio, nò, mà piango il mio.
Er. E veramente inuidiar nol dei,
Che degno è di pietà, più che d'inuidia
Mir. E perche di pietà? Er. Perche non l'am
Mir. Ed è viuo? ed hà core? e non è cieco?
Benche sò drito miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi.
Tutte le fiamme sue tutti gli amori.
Ma perche dar sì pretiosa gioia
A chi non la conosce? à chi la sprezza?
Er. perche promette à queste nozze il cielo
La salute d Arcadia, non sai dunque
Che quì si paga ogn'anno à la gran Dea

De

De l'innocente sangue d'una Ninfa,
Tributo miserabile, e mortale?
Tir. Vn qua più nò l'vdij, ne ciò m'è nouo,
Che nuoue ancora habitator quì sono,
E come vuol Amore, el mio destino,
Quasi pur sempre habitator de' boschi.
Mà qual peccato il merito sì graue,
Come tant'ira vn cor celeste accoglie?
Erg. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente historia
Che trar potria da queste dure querce
Pianto, è pietà, non che da i petti humani;
In quella età, che'l sacerdotio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giouane concesso,
Vn nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra à marauiglia, e bella,
Ma senza fede à marauiglia, e vana,
Gradì costei gran tempo, e'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti
Del giouine amoroso il puro affetto
E di false speranze anco nudrillo
Misero mentre alcun riual non hebbe,
Ma non sì tosto (hor vedi instabil donna)
Rustico pastor l'hebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuouo amor si diede
Prima, che gelosia sentisse Aminta,

Misera Aminta, che da lei fu poscia
E sprezzato è fuggito si ch'udirlo
Ne vederlo mai più l'empia non vòlle.
Se piangesse il meschin, se sospirasse
Pensal tù, che per proua intendi amore. (T
Mir. Oime questo è il dolor, ch'ogn'altro au
Er. Ma poiche dietro al perduto, hebbe anco
I sospiri perduti, e le querele,
Volto pregando à la gran Dea, se mai
Disse con puro cor Cintia se mai
Con innocente man fiamma ti accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita
Vdì del fido amante e del suo caro
Sacerdote Diana i prieghi e l pianto,
Talche ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fera; ond ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti.
Strali ed ineuitabili di morte.
Ferian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti e d'ogni etade;
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l infermo
Spesso ne l'opra il medico cadea.
Restò solo vna speme in tanti mali
Del soccorso del Cielo, s'hebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,

Ma

Ma sopra modo horribile, e funesta.
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina
Perfida Ninfa, ò vero altri per lei
Di nostra gente, à la gran Dea si fosse
Per man di Aminta in sacrificio offerta,
Laqual poi e' hebbe in darno pianto, e'n darno
Dal suo nuouo amator soccorso atteso,
Fù con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimeuole condotta
Doue à quei piè, che la seguiro in vano
Già tanto, à i piè de l'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giouine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben che da l'accesa labbia
Spirasse ira, e vendetta; indi a lei volto
Disse con un sospir nuncio di morte.
Deh la misera tua, Lucrina mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti,
Mirai da questo colpo, e così detto
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto l ferro, e de sangue in braccio à lei
Vittima; e sacerdote in un cadde.
A sì fero spettacolo, e sì nuouo
Instupidì la misera donzella
Trà viua e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, ò dal dolor trafitta
Ma come prima hebbe la voce, e'l senso

Disse piangendo, ò fido, ò forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai dato morendo. e vita, e morte,
Se fù colpa il lasciarti ecco l'amendo
Con vnir teco eternamente l'alma,
E questo detto il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel corpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti, à tal miseria
Troppo amor, è perfidia ambidue trasse.

Mir. O misero Pastor, ma fortunato,
C'hebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viua
Pietà nell'altrui cor con la sua morte;
Ma che seguì de la cadente turba?
Trouò fine il suo mal placossi Cintia?

Erg. L'ira si intepidì ma non s'estinse,
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata, e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuouo
Per consiglio à l'oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimeuole risposta,
Che si sacrasse allhora, e poscia ogn'anno
Vergine, ò donna à la sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto

Non

Non s'auanzasse, e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata à molti.
Impose ancora l'infelice sesso
Una molto seuera, e se ben miri
La sua natura inosseruabil legge
Legge scritta col sangue, che qualunque
Donna, ò donzella habbia la fè d'amore
Come, che sia, contaminata, e rotta,
S'altri per lei non muore, à morte sia
Irremissibilmente condannata
A questa dunque sì tremenda, e graue
Nostra calamità spera il buon Padre
Di trouar fin con le bramate nozze,
Però che dopò alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo; qual fine
Prescritto hauesse à nostri danni il Cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci à punto.
Non haurà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore.
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Hor nell'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono,
Che Siluio ed Amarillide che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide,
Ne per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maschio
Com'hor de le due schiatte, e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Montano,

E ben che tutto quel che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua.
Pur questo e l fondamento. il resto poi
Hà ne gli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parte vn dì di queste nozze.

Mir. O sfortunato. e misero Mirtillo,
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra vn cor moribondo?
Non bastaua amor solo
Se non s'armaua à le mie pene il fato.

Erg. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben ma non si satia mai
Di lagrime. e dolore.
Andiamo i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno,
Perche la bella Ninfa hoggi t'ascolti.
Tù dati pace in tanto.
" Non son come à te pare
" Questi sospiri ardenti
" Refrigerio del core,
" Ma son più tosto impetuosi venti
" Che spira ne l'incendio, e'l fan maggiore
" Con turbine d Amore,
" Che apportan sempre à miserelli amanti
" Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

ATTO PRIMO

SCENA III.

CORISCA.

CHI vide mai, chi mai udì più strana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa? amore, & odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E si strugge, e s'auanza, e nasce, e muore
S'io miro la bellezza di Mirtillo
Dal piè leggiadro, al gratioso volto,
Il vago portamento il bel sembiante,
Gli atti i costumi, e le parole, e'l guardo
M'assale Amor con sì possente foco,
Ch'io ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
Da questo sol si a superato, e uinto:
Ma se poi penso à l'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vò pur dire)
La mia famosa, e da mill alme, e mille
Inchinata beltà, bramata gratia
L'odio così, così l'abborro, e schiuo,
Ch'impossibil mi par ch'unqua per lui

Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa
Tal'hor meco ragiono, ò s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo.
Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder nol potesse. ò più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca,
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio,
Che più? così mi stimola il desio
Che se potessi allhor l'adorerei,
Dal l'altra parte i mi risento, e dico,
Vn ritroso? un schifo? un che non degna?
Vn che può d'altra donna esser amante?
Vn ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa.
Che per amor non more? ed io che lui
Dourei veder come molti altri i' veggio
Supplice, e lagrimoso à i piedi miei,
Supplice, e lagrimosa à piedi suoi
Sofferrò di cadere? ah non fia mai,
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me che volsi
A seguirlo il pensier gli occhi à mirarlo
Che l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente il più infelice
Pastor, che viua, e se potessi all hora

Con le mie propri man l'anciderei.
Così sdegno, e desire, odio, ed amore.
Mi fanno guerra, ed io, che stata sono
Sempre si n quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo, e languisco
E prouo nel mio mal le pene altrui,
Io che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri,
Hor da rustico amor da vile amante,
Da rozzo Pastorel son presa, e vinta
O più d'ogn'altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sproueduta
Ti trouassi hor d'amante? che faresti
Per mitigar quest'amorosa rabbia?
Impari à le mie spese hoggi ogni donna
A far conserua, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non hauessi, altro trastulo,
Che l'amor di Mirtillo. non sarei,
" Ben fornita di vago? ò mille volte
" Mal consigliata donna, che si lascia
" Ridurre in pouertà d'un solo Amore
Sciocca mai non sarà già Corisca.
" Che fede? che costanza? imaginate
" Fauole de' gelosi, e nomi vani
" Per ingannar le semplici fanciulle:
" La fede in cor di donna, se pur fede
" In donna alcuna (ch'i nol sò) si troua,

Non

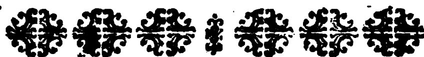
" Non è bontà, non è virtù, ma dura
" Necessità d'Amor misera legge
" Di falli, à beltà che un sol gradisce
" Perche gradita esser non può da molti:
" Bella donna, e gentil sollecitata
" Da numeroso stuol di degni amanti,
" Se d'un solo è contenta e gli altri sprezza
" O non è donna, ò s è pur donna è sciocca.
" Che val beltà non vista? e se pur vista
" Non vagheggiata? e se pur vagheggiata
" Vagheggiata da un solo? e quanti sono
" Più frequenti gli amanti, & di più preggio,
" Tanto ella d'esser glòriosa, e rara
" Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo,
" La gloria, e lo splendor di bella donna
" E l'hauer molti amanti, così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutar un'amante appresso loro
E peccato, è sciocchezza, e quel ch'un solo
Far non puo, molti fanno, altri à seruire.
Altri à donare, altri ad altr'uso è bono.
E spesso auuien, che nol sapendo l'uno
Scaccia la gelosia, che l'altro diede
O la risueglia in tal che pria non l'hebbe:
Così ne le Città viuon le donne
Amorose, e gentili, ou'io col senno,
E con l'essempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.

" Co.

» *Corisca mi dicea, si vuole à punto*
» *Far degli amanti quel che de le vesti*
» *Molti hauerne, vn goderne, e cangiar spesso*
» *Ch'el lungo conuersar genera noia,*
» *E la noia disprezzo, & odio al fine.*
» *Nè far peggio può donna, che lasciarsi*
» *Suegliar l'amante: fa pur ch'egli parta*
» *Fastidito da te, non di te mai,*
E così sempre hò fato, amo di hauerne
Gran copia, e li trattengo, & hone sempre
Vn per mano, vn per occhio, ma di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non sò come à questa volta (ahi lassa)
V'è pur gionto Mirtillo, e mi tormenta,
Si che à forza sospiri, e quel ch'è peggio
Di me sospiro, e non inganno altrui.
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io sò destar l'aurora
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, ed ecco io vò per queste
Ombrose selue anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio,
Ma che farai: Corisca, il pregherai,
Nò che l'odio non vuol bench'io'l volessi
Il fuggirai, nè questo Amor consente,
Benche far il dourei, che farò dunque;
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.

Se

Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno,
E se questo non può, sarà lo sdegno
Vendetta memorabile Mirtillo
Se non vorrai amor, prouerai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire,
D'esser à me riuale à te sì cara,
E finalmente prouerete entrambi
Quel che può sdegno in cor di donna amãte.



ATTO PRIMO

SCENA IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

VAgliami il ver Montano, i' sò che parlo
A chi di me più intende, oscuri sempre
» *Sono assai più gli oracoli di quello,*
» *Ch'altri si crede, e le parole loro*
» *Sono come il coltel, che se tu'l prendi,*
» *In quella parte oue per uso humano*
» *La man s'adatta, à chi l'adopra è buono*
» *Ma chi il prende oue fere, e spesso morte*
Ch'Amarilli de mia come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta

E la

A la salute vniuersal d' Arcadia
Chi più deue bramarlo. e caro hauerlo
Di me che le son padre ma s'io miro
A quel, che n'hà l'oracolo predetto;
Mal si confanno à la speranza i segni,
S'vnir gli deue Amor come stà questo
Se fugge l'vn? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
„ *Mal si contrasta quel, ch'o dina il cielo.*
„ *E se pur si contrastà, è chiaro segno*
„ *Che non l'ordina il Cielo, à cui se pure*
Piacesse, c' Amarillide consorte
Fosse di Siluio tuo, più tosto amante
Lui fatto hauria che cacciator di fere.
Mont *No vedi tù com' è fanciullo? ancora*
Non hà fornito el diciotesim anno,
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.
Tit. „ *E'l può sentir di fera, e non di Ninfa?*
Mont. „ *A giouinetto cor più si conface.*
Tit. „ *E non amor, ch'è naturale affetto?*
Mont. „ *Ma senza gli anni è natural diffetto,*
Tit. Sempre ei fiorisce alla stagion più verde
Mont. „ *Può ben forse fiorir, ma senza frutto.*
Tit. „ *Col fior maturo hà sempre il frutto*
Amore.
Qui non venn'io, nè per garrir Montano
Nè per contender teco che ne posso,
Nè fare il debbo ma son padre anch'io
D'vnica, e cara, e se mi lice dirlo

Mo-

Meriteuole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Mon. Titiro ancorche queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l violarla fora.
Vn violar de la gran Cintia il nume
A cui fù data, e tu sai pur quant ella
E disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel, ch'i ne sento, e quanto puote
Men[illegible] sacerdotal rapita al cielo
Sp[illegible]r la sù di que' consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito.
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suoi tempi maturi ance i presagi.
Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduta hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinouella.
Tit.,, Son i sogni al fin sogni, e che vedesti ?
Mon. Io credo ben, c'habbi memoria (e quella
Sè stupido, è trà noi, c hoggi non l'habbia.)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Si che doue hauean gli augelli il nido
Notaro i pesci, e col medesmo corso
Gli huomini, gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In questa stessa notte.
(O dolente memoria) il cor perdei,

Anzi

Anzi quel, che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Vnico figlio allhora, e da me sempre
E viuo, e morto vnicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo sepolti
Nel terror da le tenebre, e nel sonno
Prouar di dargli alcun soccorso à tempo,
Ne pur la culla stessa, in cui giacea
Trouar potemmo, ed hò creduto sempre,
Che la culla, el bambin, così com'era
Vna stessa voragine inghiottisse.
Tit. Che altro si può credere? ben parmi
D'hauer inteso ancora è da te forse
Di questa tua sciagura, e veramente
Sciagura memorabile, ed acerba.
E puoi ben dir, che di duo figli, l'vno
Generasti à le selue, e l'altro, à l onde.
Mon. Forse nel viuo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del Morto.
„ *Sperar ben si dè sempre: hor tù m'ascolta*
Era quell hora à punto
Che tra la notte, el dì tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde,
Quand io pur nel pensiero
Di queste nozze hauendo
Vegghiata vna gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza

Recò ne gli occhi miei placido sonno,
E con quel sonno vi si en sò certa,
Che di vegghiar dormendo
Haurei potuto dire.
Sopra la riua del famoso Alfeo
Seder pareami à l ombra
D'vn platano frondoso,
E con l'hamo tentarne l'onda i pesci,
Ed vscire in quel Punto
Di mezo il fiume vn vecchio ignudo, e graue
Tutto stillante il crin stillante il mento
E con ambi le mani
Benignamente porgermi vn bambino
Ignudo, lagrimoso,
Dicendo ecco il tuo figlio.
Guarda che non l'ancidi.
E questo detto tuffarsi nell'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi horribile procella
Tal ch'io per la paura
Strinsi il Bambino al seno,
Gridando ah dunque vn'hora
Me'l dona, e m'el ritoglie?
Ed in quel ponto parue,
Che d'ogni intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti à mille, à mille;

Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'vscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua fauella,
Montano Arcadia tua sarà ancor bella
E cosi m'è rimaso
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
L'imagine gentil di questo sogno e
Che io l'ho sempre dinanzi,
E sopra tutto il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' men venia diritto al Tempio
Quando tu m'incontrasti,
Per quiui far col sacrificio santo
De la mia visi on l augurio certo.
Tit ,, *Son veramente i sogni*
,, *De le nostre speranze,*
,, *Più che dell auuenir vane sembianze,*
,, *Imagini del dì guaste, o corrotte,*
,, *Da l'ombre della notte.*
Mont, ,, *Non è sempre co' sensi*
,, *L'anima addormentata.*
,, *Anzi tanto è più desta.*
,, *Quanto men trauagliata*
,, *Da le fallaci forme*
,, *Del senso all'hor che dorme,*
Tit. In somma quel che s'habbia il ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto à noi.

Ma

Ma certo è ben, che'l tuo sen' fugge, e contra
La legge di natura amor non sente
E che la mia fin quì l'obligo solo
Hà de la data fè, non la mercede,
Ne sò già dir, se senta amor, sò bene,
Ch'à molti il fà sentire,
Nè possibil mi par, ch'ella nol proui,
Se'l fà prouar altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'vsato suo cangiata in vista.
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea.
" *Ma l'inuaghir Donzella*
" *Senza nozze à le nozze è graue offesa,*
" *Come in vago giardin rosa gentile.*
" *Che ne le verdi sue tenere spoglie*
" *Pur dianzi era rinchiusa,*
" *E sotto l'ombra del noturno velo*
" *Incolatá, e sconosciuta*
" *Staua pensando in sul materno stelo,*
" *Al subito apparir dal primo raggio,*
" *Che sponti in Oriente*
" *Si desta, e si risente,*
" *E scopre al sol che la vagheggia, e mira*
" *Il suo vermiglio & odorato seno,*
" *Dou' Ape sussurando*
" *Ne i matutini albori*
" *Vola fuggendo i ruggiadosi humori.*
" *Ma s'allhor non si coglie,*

" Si

» *Sì che del mezzo dì, senta le fiamme.*
» *Cade al cader del Sole*
» *Sì scolorita in sù la siepe ombrosa,*
» *Ch'à pena si può dir questa fù rosa,*
» *Così la verginella*
» *Mentre cura materna*
» *La custodisce. e chiude*
» *Chiude anch ella il suo petto*
» *A l' Amoroso affetto;*
» *Ma se lasciuo sguardo*
» *Di cupido amator vien che la miri,*
» *E n'oda ella i sospiri,*
» *Gli apre subito il core*
» *E nel tenero sen riceue amore.*
» *E se vergogna il cela,*
» *O temenza l'affrena,*
» *La misera tacendo*
» *Per souerchio desio tutta si strugge*
» *Così perde beltà se'l foco dura*
» *E perdendo stagion perde ventura.*

Mont. *Titiro fà buon cuore,*
Non t'auuilir ne le temenze humane,
» *Che bene inspira il cielo*
» *Quel cor che bene spera,*
» *Non può giunger la sù fiacca preghiera,*
» *E s'ogn'vn de pregare,*
» *Oue'l bisogno sia,*
» *E sperar ne gli Dei*
» *Quanto più ciò conuiene*

A chi

" *A chi da lor deriua,*
Son pure i nostri figli
Propagini celesti,
" *Non spegnerà il suo seme*
" *Chi fà crescere l'altrui.*
Andiam Titiro, andiamo
Vnitamentete al Tempio sacreremo
Tu il capro à Pane, ed io
Ad Hercule il torello.
" *Chi feconda l'armento*
" *Feconderà ben anco*
" *Colui che con l'armento*
" *Feconda i sacri altari*
Tù và fido Dameta
Scogli tosto vn torello
Di quanti n'habbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte assai più breue
Fà, ch'io l'habbia nel Tempio, ou'io t'attendo
Tit. E dalla greggia mia caro Dameta
Conduci un' hirco Dam. I farò l'vno, e l'altro
Tit. questo sogno Montano
Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei,
che fortunato si a quanto tu speri.
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza à te felice augurio.

ATTO PRIMO

SCENA V.

SATIRO.

Come il gelo à le piante, à i fior l'arsura,
,, La grandine à le spiche, à i semi il verme
,, Le rete à i ceruì, ed à gli augelli il visco,
,, Così nemico à l'huom fù sempre amore.
,, E chi foco chiamollo, intese molto
,, La sua natura perfida e maluagia:.
Che se'l foco si mira, ò come è vago,
Ma se si tocca, ò come è crudo, il mondo
Non hà di lui più spauentevol mostro,
Come fera diuora, e come ferro
Punge, e trapassa, e come vento vola
E doue il piede imperioso ferma
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, che se tu'l miri
In due begl occhi, in vna treccia bionda,
O come alletta, e piace, ò come pare
Che gioia spiri e pace altrui prometta,
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti
Si che serper cominci, e forza acquisti
Non hà Tigre l'Hircania, & non hà Libia
Leon sì fero, e si pestifer angue.
Che la sua ferita vinca, ò pareggi.

Crudo più che l inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E fulminante Amor priuo d amore,
Mà che parlo di lui? perche l'incolpo?
E forse egli cagion di ciò ch'l mondo
Amando nò: ma vanneggiando pecca;
O feminil perfidia à te si recchi
La cagion pur, d'ogni amorosa infamia:
Da te sola deriua, e non da lui
Quanto hà di crudo, e di maluagio amore
Ch'in sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno.
E di passar al cor tosto li chiudi,
Sol di fuor il lusinghi, e fa suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto
Ne già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amare, ed in duo petti
Stringer vn core: en duo voler vn'alma
Ma tinger d'oro vn'insensata chioma.
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la fronte indi con l'altra
Tessuta in rete, e'n quelle frasche inuolta
Prender'il cor di mille incauti amanti,
O come è indegna, e stomacheuol cosa
Il vederti tal'hor con vn pennello
Pinger le guancie ed occultar le mende

Di

Di natura, e del tempo, e veder come
Il liuido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, el bruno in bianchi, e togli
Col difetto anzi l'accresci.
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni. e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte,
Indi radi ogni piuma e suelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor che è penitenza il fallo,
Ma questo è nulla ancor che tanto à l'opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca menti, e se sospiri
Son mentiti i sospir, se muoui gli occhi
E simulato il guardo, in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, e ciò ch'in te si uede,
E ciò che non si uede, ò parli, ò pensi,
O uadi, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti,
Tutto è menzogna, e questo ancora è poco.
Ingannar più, chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai queste son l'arti,
Che fan sì crudo, e sì peruerso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo, è tua la colpa.
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.

Dunque la colpa è mia, che'si credei
Maluagia, è perfidissima Corisca,
Qui per mio danno son, cred'io venuto
Da le contrade scelerate d'Argo
Oue lussuria fà l'vltima proua
Ma sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
Se' nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
Che trà le più pudiche hoggi te'n vai
Del nome indegno d'honestade altera:
O quanti affanni hò sostenuti, ò quanti
Per questa cruda indignità sofferte,
Ben me ne pento anzi vergogno, impara
Da le mie pene, ò mal'accorto amante,
» Non far idolo vn volto ed à me credi
» Donna adorata vn nume è del inferno.
» Di se tutto presume è dal suo volto
» Soura te, che l'inchini, e quasi Dea
» Come cosa mortal ti sdegna è schiua:
» Che d'esser tal per suo valor si vanta,
» Qual tù per tua viltà la fingi, ed orni,
Che tanta seruitù? che tanti preghi?
Tanti pianti è sospir? vsin quest'armi
Le femine, e i fanciulli i nostri petti
Sien anche ne l'amor virili, e forti.
Vn tempo anch'io credei che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Se potesse destar fiamma d'amore.
Hor me n'aueggio, errai che s'ella il core
Hà di duro ma cigno, indarno tenti,

Che

Che per lagrima molle, è lieue fiato
Di sospir che'l lusinghi, arda, ò sfauille
Se rigido focil non batte, ò sferza.
Lascia, lascia le lagrime ei sospiri,
S'acquisto far de la tua Donna voi,
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo il tempo
Fa quel, ch'Amore, e la natura insegna,
» Però che la modestia è nel sembiante
» Sol virtù de la Donna perciò seco
» Il trattar con modestia è gran difetto:
» Ed ella, che sì ben con l'altrui l'usa
» Seco usata l'hà in odio, e vuol, ch'n lei
» La miri sì, ma non l'adori il vago:
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno amerai sempre,
Me non vedrà, ne prouarà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femina più ma d'huom virile
Assalirsi, e trafigersi due volte
L'hò presa già questa maluagia, e sempre
M'è (non sò come) da le mani uscita,
Ma s'ella giunge anco la terza al varco,
Hò ben pensato d'afferarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi à punto suole
Trà queste selue capitar souente,
Ed io vò pur come sagace Veltro,

Pietà del pianto e del seruir mercede
Tant'hà più foco, e fede,
Ed è pur quella à lui fatal bellezza,
Ch'è destinata à chi la fugge, e sprezza;
Così dunque in se stessa è pur diuisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle humana speranza
Di porre assedio à la superna chiostra,
Rubella al ciel si mostra,
Ed armi quasi nuoui empi giganti
Amanti, e non amanti?
Qui si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi Amore, e sdegno?
Mà tù che stai soura le stelle, e'l fato,
E con sauer diuino
Indi ne reggi alto mottor del cielo,
Mira ti prego il nostro dubbio stato.
Accorda col destino
Amor è sdegno, e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gelo,
Che de goder non fugga, e non disami,
Che de fuggir non ami.
Deh fà che l'empia, e cieca uoglia altrui
La promessa pietà non tolga à nui.
Mà chi sà? forse quella,
Che pare ineuitabile sciagura,
Sarà lieta uentura.

„ O quanto poco humanamente sale:
„ Che non s'affissa al sol uista mortale.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.



ERGASTO MIRTILLO.

O Quanti passi hò fatti, al fiume, al poggio
Al prato al fonte, à la palestra, al corso,
Th'ò lungamente ricercato al fine

Qui pur ti trouo, e ne ringratio il Cielo.

Mir. Ond'hai tu noua Ergasto
Degna di tanta fretta? hai uita, ò morte?
Erg. Questa non ti darei bench'io l'hauessi
E quella spero dar. ben ch'io non l'habbia.
Ma tù non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor, uinci te stesso,
Se vuoi uincer altrui, uiui, e respira
Tal uolta. Ma per dirti la cagione
Del mio uenir à te sì ratto ascolta.
Conosci tù (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Orminio? e di persona
Anzi grande, che non di uista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
M. Com'hà nome? Erg. Corisca. M. I' la conosco
Troppo bene e con lei alcuna uolta
Hò fauellato ancora. Erg. Hor sappi, ch'ella
Da un tempo in quà (uedi uentura) è fatta
Non sò già come, ò con che priuilegio,
De la bella Amarillide compagna,
Ond'à lei tutto hà l'amor tuo scoperto
Segretamente e quel che da lei bramē
Holle Mostrato, ed ella prontamente
M'hà la sua fede in ciò promesso, e l'opra.
Mir. O mille uolte, e mille
Se questo è uero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo. ma del modo
T'hà ella detto nulla? Er. A punto nulla?
E ti dirò perche dice Corisca,

Che

Che non può ben deliberar del mondo
Prima, ch'alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo de la Ninfa, e sappia come
Reggersi, ò con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono
Per questo solo i' te venia cercando
Si ratto, e farà ben che tu da capo
Tutta l'historia del tuo amor mi narri.
Mir. Cosi à punto farò ma sappi Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba à chi si viue amando,
Fuori d'ogni speranza)
E quasi un'agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'auanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge,
O scoter pungentissima saetta
Altamente confitta,
Che se tenti di suellarla, maggiore
Fai la piaga, e'l dolore.
Ben cosa ti dirò che chiaramente
Farà veder com'è fallace, e vana
La speme de gli amanti, e come Amore
La radice hà soaue, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, ch'l di s'auanza
Soura la notte (hor compie l'anno à punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo

Nouo sol di beltade
Venne à far di sua uista
Quasi d'un'altra primauera adorno
Il mio solo per lei leggiadro allhora
E fortunato nido Elide, e pisa,
Condotta da la madre
In que' solenni dì che del gran Gioue
I Sacrifici, e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne à i suoi begli occhi
Spettacolo beato.
Mà furon que' begli occhi
Spettacolo d Amore
D'ogn'altro assai maggiore,
Ond'io, che fin'allhor fiamma amorosa
Non hauea più sentita,
Oime non così tosto
Mirato hebbi quel volto,
Che di subito n'arsi,
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentij correr nel seno
Vna bellezza imperiosa, e dirmi,
Dammi il tuo cor Mirtillo.
Er. O quanto può ne' petti nostri Amore,
Nè ben il può saper, se non si proua
Mir Mira ciò che sà fare anco ne' petti
Più semplici, & più molli Amor indure,
Io so del mio pensier vna mia cara

Sorel-

Sorella consapeuole compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch'elide l'hebbe, e Pisa;
Da questa sola come Amor m'insegna
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno io prendo,
Ella de le sue gonne feminili
Vagamente m'adorna,
E d inestato crin cinge le tempie.
Poi l'intreccia, e l infiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende.
E m'insegna à mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando hora ne fue.
Seco là mi condusse, oue solea
La bella Ninfa dipertarsi: e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Vergine di Megara,
E di sangue, e d'amor, si come intesi
A la mia Dea congiunte
Tra queste ella si staua.
Si come suol tra violette humili
Nobilissima rosa.
E poi ch'in quella guisa
State furono alquanto.
Senz'altro far di più diletto, ò cura.

Leuò una donzella
Di quelle di Megara, e così disse,
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare, e sì famose
Starem noi neghittose?
Dunque non habbiam noi
Arme da far tra noi finte contese
Così ben come gli huomini? sorelle
Se'l mio consiglio di seguir, v'aggrada,
Prouiam hoggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli huomini à l'hor che ne fia tempo,
L'vsciremo da douero,
Bacciarne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella, che d'ogn'altra
Basciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti, e cari,
N'haurà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte à la proposta, e tutte
Subito s'accordaro,
E si fidauan molte e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa,
Il che veggendo allhor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella,
Che la bocca hà più bella.

Tutte concordemente
Eleſſer la belliſſima Amarilli,
Ed ella i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe,
E moſtrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che ſia di fuori,
O foſſe che'l bel volto
Haueſſe inuidia à l'honorata bocca,
E s'adornaſſe anch'egli
De la purpurea ſua pomposa veſta,
Quaſi voleſſe dir son bella anch'io.

Erg. O come à tempo ti cangiaſti in Ninfa
Auenturoſo, e quaſi
de le dolcezze tue preſago amante.

Mir. Già ſi ſedeua à l'amoroſo vfficio
La belliſſima giudice, e ſecondo
L'ordine, e l'vſo di Megara andaua
Ciaſcheduna per ſorte
A far de la ſua bocca, e de ſuoi baci
Proua con quel belliſſimo, e diuino
Paragon di dolcezza,
Quella bocca beata
Quella bocca gentil che può ben dirſi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine,
E la parte che chiude,
Ed apre il bel teſoro,
Con dolciſſimo mel purpurea miſta.

Coſi

Cosi potess'io dirti Ergasto mio
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io sentij nel baciarla,
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l'hà prouata accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O le canne di Cipro, è i faui d Hibla.
Tutto è nulla rispetto
A la soauità ch'indi gustai.
Er. O furto auuenturoso, ò dolci baci.
Mir. Dolci si, mà non grati,
Perche mancaua lor la miglior parte
De l'intero diletto.
Dauagli Amor, non gli rendeua Amore.
Er. Mà dimmi, e come ti sentisti allhora,
Che di baciar à te caddè la sorte?
Mir. Sù queste labra Ergasto,
Tutta se'n venne allhor l'anima mia.
E la mia vita chiusa
In cosi breue spatio
Non era altro che vn bacio,
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti, e fiacche,
E quando io fui vicino,
Al fulgurante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso;

Mà

Mà da vn sereno suo vago sorriso
Assicurato poi
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si staua Ergasto
Com'ape suol ne le due fresche rose
Di quelle labra ascose,
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai.
Ma poi ch'ella mi s'offerse, e porse
L'vna, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse sua gentilezza, ò mia ventura,
Sò ben che non fù Amore)
E sonar quelle labra,
E s'incontrar'i nostri baci (ò caro
E pretioso mio dolce tesoro
T'ho perduto è non moro?)
Allhor sentij de l'amorosa pecchia
La spina pungentissima soaue
Passarmi il cor che forse
Mi fù renduto allhora
Per poterlo ferire.
Io poi ch'à morte mi sentij ferito,
Come suol disperato
Poco mancò, che l'homicide labra
Non mordessi, e segnassi.
Mà mi ritenne oime l'aura odorata,

Che

Che quaſi ſpirto d'anima diuina
Riſurgliò la modeſtia,
E quel feruore eſtinſe.
Erg O modeſtia moleſtia
De gli amanti importuna.
Mir. Già fornito l'arringo hauea ciaſcuna,
E con ſoſpenſion d'animo grande
La ſentenza attendea,
Quando la leggiadriſſima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra ſaporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fù ſerbata
In premio al vincitor, mi cinſe il crine;
Ma laſſo aprica piaggia
Coſi non arſe mai ſotto la rabbia
Del can celeſte allhor che latra, e morde
Come ardeua il cor mio
Tutto allhor di dolcezza e di deſio;
E più che mai nella vittoria vinto
Pur mi riſcoſſi in tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porſi, dicendo,
Queſta à te ſi conuien, queſta à te tocca,
Che feſti i baci miei
Dolci ne la tua bocca
Ed ella humanamente
Preſela al ſuo bel crin ne feo corona,
E d'un'altra che prima

Cin-

Cingea le tempie à lei cinse le mie,
Ed à questa ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più cred'io
De la perduta mia morta speranza.

Erg. Degno s'è di pietà più che d'inuidia
Mirtillo, anzi pur Tantalo nouello,
» Che nel gioco d'Amor chi fà da scherzo
» Tormenta da douero troppo caro
Ti costar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer el gastigo insieme hauesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno.

Mir. Ciò non sò dir Ergasto.
Sò ben, ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fù de la sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soaue, e d'amoroso sguardo.
Mà il mio crudo destino
Là inuolò si repente,
Che me n'auidi à pena ond'io lasciando
Quante già di più caro hauer solea,
Tratto da la virtù di quel bel sguardo,
Quì doue il padre mio
Dopò tant'anni ancor come t'è noto,
Serba l'antico suo pouero albergo.
Me n venni, e vidi, ah misero già corse
A sempiterno occaso

Quel-

Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altroue
Misero allhor io dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Hauea sentita acerbamente in tanto
La non preuista, e subita partita
Il mio tenero padre?
E dal dolore oppresso
Ne caddè infermo assai vicino à morte,
Ond'io costretto fui,
Di ritornar à le paterne case,
Fù il mio ritorno, ahi lasso,
Salute al padre infermitate al figlio,
Che d'amorosa febre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin l'entrar di Capricorno sempre
In cotal guisa stetti,
E sarei certo ancora
Se non hauesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'oracolo chiesto, ilqual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia,
Così tornarmi Ergasto
A riueder colei,
Che mi sanò del corpo

(O voce de gli oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.
Erg. Strano caso nel vero
Tu mi narri Mirtillo, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sij degno,
Mà solo una salute
Al disperato e'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada à far di quanto
M'hai detto, consapeuole Corisca?
Tu vanne al fonte, e la m'attendi, doue
Teco sarò, quanto più tosto anch io.
Mir. Vanne felicemente il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io cortese Ergasto.



ATTO SECONDO

SCENA II.

DORINDA, LVPINO, SILVIO.

O Del mio bello, e dispietato Siluio,
Cura, e diletto auenturoso, e fido,
Foss'io si cara al tuo signor crudele,
Come se' tu Melampo, egli con quella
Candida man, ch'à me si stringe il core

Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì teco la notte alberga,
Mentr'io, che l'amo tanto in van sospiro
E'n vano prego, e quel che più mi duole
Ti da sì cari, e sì soaui baci,
Ch'vn sol, che n'hauess'io, n'andrei beata,
E per più non poter ti bacio anch'io
Fortunato Melampo. Hor se benigna
Stella forse d'Amore à me t'inuia,
Perche l'orme di lui mi scorga, andiamo
Doue Amor me te sol Natura inchina,
Mà non sent'io trà queste selue vn corno
Sonar vicino? Sil. Te Melampo tè.
Dor. Se l desio non m'inganna quella è voce
Del bellissimo Siluio, che'l suo cane
Chiama trà queste selue. Sil. Tè Melampo,
Tè tè. Dor. Senza alcun fallo è la sua voce,
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando è meglio ch'io
Serbi il cane in disparte, ò farò forse
De l'amor suo con questo mezo acquisto;
Lupino. L. Eccomi. Dor. Và con queste cane,
E ti nascondi in quella fratta, intendi?
L. Intendo. Dor. E non uscir s'io non ti chiamo.
L. Tanto farò. Do. Và tosto. Lu. E tù fa tosto,
Che se venisse fame à questa bestia
In vn boccone non mi manicasse.
Dor. O come s'è da poco sù va via.
Sil. Doue misero me, doue debb'io

Volger

Volger più il piede à seguitarti, ò caro,
O mio fido Melampo? ò monte, ò piano
Cercaro in darno, e son già molle, e stanco
Maladetta la fera che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui nouella
Mi darà forse, ò come male inciampo;
Questa è colei, che mi da sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna, ò bella Ninfa
Dimmi vedesti il mio fedel Melampo,
Che tosto dietro ad vna damma sciolsi?
Dor. *Io bella Siluio? io bella?*
Perche cosi mi chiami
Crudel se bella à gli occhi tuoi non sono?
Sil. *O bella, ò brutta hai tù il mio can veduto.*
A questo mi rispondi ò ch io mi parto.
Dor. *Tù se' pur'aspro à chi t'adora ò Siluio,*
Chi crederia, ch in sì soaue aspetto
Fosse si crudo affetto,
Tu segui pur le selue,
E per gli alpestri monti
Vna fera fugace, e dietro l'orme,
D'vn veltro oime t'affanni e ti consumi.
E me, che t'amo si fuggi, e disprezzi?
Deh non seguir damma fugace segui,
Segui amorosa e mansueta damma
Che senza esser cacciata
E già presa, e legata.
Sil. *Ninfa qui venni à ricercar Melampo,*
Non à perder'l tempo à Dio. Dor *Deh Siluio*

Crudel

Crudel non mi fuggire,
Ch'io ti darò del tuo Melampo noua.
Sil. Tu mi beffi Dorinda? Dor. Siluio mio
Per quello amor, che mi t'hà fatta ancilla,
Io sò doue e'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro à vna damma?
Sil. Lascialo, e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Hor'il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter? Dor. In mio poter, ti duole
D'esser tenuto à chi t'adora ingrato.
Sil. Cara Dorinda mia damigli tosto
Dor. Vè mobile fanciullo, à che son giunta
Ch'vna fera ed vn can mi ti fà cara.
Ma vedi core mio tu non gli haurai
Senza mercede. Sil. è ben rangion darotti
Vò schernirla costei. Dor. che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri
La bellissima mia madre mi diede,
Dor. A me poma non mancano potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle se i miei doni
Tu non hauessi à schiuo. Sil. è che voresti?
Vn capro, od vna agnella ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Ne di capro hò vaghezza, ne d agnella,
Te solo Siluio, e l'amor tuo uorrei.
Sil. Ne altro voi chel amor mio? D. non altro.
Sil. Si si tutto tel dono: hor dami dunque
Cara Ninfa il mio cane, e la mia damma.

Dor.

Dor. O se sapessi quanto
Vale il tesor di chi sì largo sembri,
E rispondesse à la tua lingua il core.
Sil. Ascolta bella Ninfa tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'Io
No sò quel ch'e' si sia tu vei ch'io t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo?
Tu dì ch'io son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà ne sò che farti.
D. O misera Dorinda, ou'hai tu posto
Le tue speranze: onde soccorso attendi
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'Amor ch'arde ogn'amante
Amoroso fanciullo
Tu se' pur à me foco, e tu non ardi,
E tu che spiri amore amor non senti,
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro honora
Tu hai gli strali e'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso,
Giunti à gli omeri l'ali
Sarai nuouo Cupido.
Se non c'hai giaccio il core,
Ne ti manca d'amor, altro che Amore.
Sil. Che cosa è questo amore?
Dor. S'io miro il tuo bel viso
Amore è vn Paradiso
Ma s'io miro il mio core

Vn'infernale ardore,
Sil. Ninfa non più parole,
Dammi il mio cane homai.
Dor. Dammi tu prima il patuito amore.
Sil. Dato non te l'hò dunque? oime che pena
E'l contentar costei. prendilo, e fanne
Ciò, che ti piace, chi tel nega, ò vieta?
Che voi tu più che badi?
Dor. Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra.
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni à bada,
Dor. Non così tosto haurai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai perfido Siluio.
Sil. Nò certo bella Ninfa D dammi vn pegno
Sil. Che pegno voi? D. ah che non oso à dirlo.
Sil. Perche? D. perc'hò vergogna S. e pur il chiu- (di
Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.
Sil. Ti Vergogni di dirlo, e non hauresti
Vergogna di riceuerlo? D se darlo
Tu mi prometti, i' te'l dirò. S. Prometto;
Mà vo' che tu me'l dica. D. ah nõ m'intẽdi
Siluio mio ben? t'intenderei pur io,
S'à me il dicessi tu S. più scaltra certo
Se' tu di me. D. Più calda Siluio, e meno
Di te crudel io sono S. à dirti il vero
Io non son indouin parla se voi
Esser intesa. D. dammi vn di quelli,
Che ti da la tua madre. S. Vna guanciata?
D. Vna guanciata à chi t'adora Siluio?

Sil. Ma

Sil. Mi carezzar con queste ella souente
Mi suole. D. ah sò ben io, che non è vero.
E tal hor non ti bacia? Sil nè mi bacia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forse voresti tu per pegno vn bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa.
Certo mi son accorto i' son contento
Mà dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me l prometti tù Siluio? S. I' tel prometto.
Dor. E me l'attenderai? S. si ti dich'io.
Non mi dar più tormento, D. esci Lupino.
Lupino ancor non odi? Lup. oh sè noioso.
Chi chiama: oh vengo, vengo io non dormia
Nò certo il can dormiua, D. ecco il tuo cane
Siluio, che più di tè cortese in questo.
Sil. O come son contento. D. in queste braccia
Che tanto sprezzi tù, uenne à posarsi.
Sil. O dolcissimo mio fido Melampo.
Dor. Cari hauendo i miei baci, e i miei sospiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille
Ti sei fatto alcun mal forsi correndo?
Dor. Auenturoso can, perche non posso
Cangiar teco mia sorte à che son gionta,
Che fin d'vn can la gelosia m'accora,
Mà tu Lupin t'inuia verso la caccia
Che frà poco i' ti seguo. L. Io vò padrona,



ATTO SECONDO

SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

TV non hai alcun male, al rimanente?
Dou' è la damma che promessa m' hai?
D. La vuoi tu viua, ò morta? Sil. io nõ t' intendo,
Com' esser viua può se'l can l' vccise?
D. Ma se'l can non l' uccise? S. è dunque viua?
Dor. Viua, Sil. tanto più cara, & più gradita
Mi sia cotesta preda, e fù sì destro
Melampo mio che non l' hà guasta, ò tocca?
Dor. Sol è nel cor d vna ferita punta,
Sil. Mi beffi tu Dorinda, ò pur vaneggi?
Com' esser uiua può nel cor ferita?
Dor. Quella damma son' io
Crudelissimo Siluio,
Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa;
Viua se tu m' accogli,
Morta se mi ti togli.
Sil. E questa è quella damma, e quella preda
Che testè mi diceui?
D. Questa, e non altra, oime perche ti turbi?
Non

Non t'è più caro hauer Ninfa che fera?
Sil. Non t'hò cara, nè t'amo, anzi t'ho in odio
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna,
Dor. E questo il guiderdon Siluio crudele?
E questa la mercè, che tu mi dai
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,
Pur ch'à me torni i' ti rimetto, e solo
De' tuo' begl'occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida,
E quando sarai stanco
T'asciugerò la fronte,
E soura questo fianco,
Che per te mai non posa haurai riposo,
Porterò l'armi porterò la preda.
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai,
Che sol come vorrai,
Il porterò tua serua,
Il prouarò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa
Teco, che non m'ascolti e via ten fuggi,
Ma fuggi pur? ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s alcun'inferno
Più crudo hauer poss'io.
De la fierezza tua del dolor mio.

ATTO SECONDO

SCENA IV.

CORISCA.

O Come fauorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai:
Ed ha ragion di fauorir colei,
Che sonacchiosa al suo fauor non chiede.
" *Hà ben ella gran forza, e non la chiama*
" *Possente Dea senza ragion il mondo,*
" *Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,*
" *Spianandole il sentiero, i neghittosi*
" *Saran di rado fortunati mai,*
Se non m'hauesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe hora
Giouarmi vna sì commoda, e sì cara
Occasion di ben condurre à fine,
Il mio pensiero? Hauria qualch'altra sciocca
La sua riual fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'harebbe
" *E male harebbe fatto, ch'assai meglio.*
" *Da l'aperto nemico altri sè guarda,*

Che

Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
E quel, ch'inganna i marinari ancora
Più saggi: che non sa finger l'amico,
Non è vero nemico, hoggi vedrassi
Quel, che sà far Corisca, ma sì sciocca
Non son'io già che lei non creda amante
A qualch'vn'altro il farà creder forse,
Che poco sappia, à mè non già, che sono
Maestra di quest'arte, vna fanciulla
Tenera, e semplicetta, che pur hora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita, e vagheggiata
Dà sì leggiadro amante, è quel ch'è peggio
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se'l crede, io già nol credo.
Mà vedi il mio destin come m'aita.
Ecco à punto Amarilli, i' vò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

ATTO SECONDO

SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

CAre selue beate,
E voi solinghi, e taciturni horrori

D'un fauorito lor Mirtetto adorno
Vagheggiar'a il Vagheggia nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra,
Nè d'ella scopre ardor, ch'egli non senta
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sà che sia
Morire innanzi morte.
Potess'io pur cangiar teco mia sorte,
Ma vedi la Corisca. Il ciel ti guardi
Dolcissima Corisca. C. Chi mi chiama?
O più de gli occhi miei, più de la vita
A me cara Amarilli, e doue vai
Così soletta? Am. in nessun'altro loco
Se non doue mi troui, e doue meglio
Capitar non potea, poi che te trouo.
Cor. Tu troui che da te non parte mai
Amarilli mia dolce, e di te staua
Pur hor pensando, e fra'l mio cor dicea,
S'io son l'anima sua come può ella
Star senza me sì lungamente, e'n questa
Tu mi sei sopragiunta anima mia.
Mà tù non ami più la tua Corisca.
Am. E perche ciò? C. come perche tu'l chiedi?
Hoggi tù sposa. Am. Io sposa? C. sì tu sposa,
Ed à me no'l palesi? Am e come posso
Palesar quel, che non m'è noto? Co. ancora
Tu t'infingi e mel neghi? Am. ancor mi beffi,
Cor. Anzi tu beffi me A. Dunque m'affermi
Ciò tù per vero? C anzi tel giuro, e certo
Non

Non ne sai nulla tu? Am. sò che promessa
Già fui, mà non sò già che sì vicine
Sien le mie nozze, e tu da chi'l sapesti?
Cor. Da mio fratello Orminio, esso l ha inteso
Dice da molti, & non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi, e forse questa
Nouella da turbarsi? A. egli è un gran passo
E già la madre mia mi disse
Che quel di si rinasce. Cor. à miglior uita
Si rinasce per certo, e tu per questo
Viuer lieta douresti: à che sospiri?
Lascia pur sospirar à quel meschino,
Am. Qual meschino? C. Mirtillo, che trouossi
Presente à ciò, che'l mio fratel mi disse,
E poco men, che di dolor nol uide
Morire, e certo e' si moriua s'io
Non l'hauessi soccorso promettendo
Disturbar queste nozze, e ben che questo
Dicessi sol per suo conforto io pure
Sarei donna per farlo Am. e ti darebbe
L'animo di sturbarle? Cor. e di che sorte.
Am. E come ciò faresti? Cor ageuolmente,
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l appalesar ti scourirei
Vn pensier, che nel cor gran tempo ascondo.
Cor. Io palesarti mai? apransi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am, Sappi Corisca mia, che quando penso.

Ch'io debba ad vn fanciul esser soggetta,
Che m' hà in odio, mi fugge, e ch'altra cura
Non hà che i boschi, e ch'vna fera, e vn cane
Stima più, che l'amor di mille Ninfe;
Mal contenta ne uiuo, e poco meno
Che disperata; ma non oso à dirlo;
Sì perche l'honestà non me l comporta,
Sì perche al padre mio n'hò di già data fede.
E quel ch'è peggio à la gran Dea.
Che se per oprà tua ma però sempre,
Salua la fede mia salua la vita,
E la religione, e l'honestate,
Tronçar di questo à me sì graue nodo
Si potesser le fila, hoggi saresti
Tù ben la mia salute e la mia vita.
Cor. Se per questi sospiri hai gran ragione
Amarilli: deh quante uolte il dissi
Vna cosa sì bella, à chi la sprezza?
Si ricca gioia à chi non la conosce?
Mà tu sei troppo sauia à dirti il uero,
Anzi pur troppo sciocca e che non parli
Che non t i lasci intender? A: hò vergogna.
Cor. Hai vn gran mal sorella i' uorrei prima
Hauer la febre il fistolo la rabbia.
Mà credi à me la perderai tu ancora
Sorella mia; si ben basta una sola
Volta che tu la superi, e rineghi.
Am. Vergogna ch'n altrui stampò Natura
" Non si può rinegar, che se tu tenti

Di cacciarla dal cor fugge nel nolto.
Cor. O Amarilli mia, chi troppo sauia
Tace il suo male, al fin da pazza il grida,
Se questo tuo pensiero hauessi prima
Scoperto à me saresti fuor d'impaccio.
Hoggi uedrai quel che sà far Corisca
Ne le più saggie man ne le più fide
Tu non poteui capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattiuo marito non uerrai
D'un buon amante prouederti? A. à questo
Penseremo à bell agio Cor Veramente
Non puoi mancar al tuo fedel Mirtillo
E tu sai pur, s'hoggi è pastor di lui
Nè per ualor, nè per sincera fede,
Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tu'l lasci morire? (ah troppo cruda)
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una uolta. A. O quanto meglio
Farebbe à darsi pace, e la radice.
Sueller di quel desio ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto anzi, che muoia,
Am. Sarà più tosto un radoppiargli affanno.
Cor Lascia di questo tù la cura à lui
Am. E di me, che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? Cor. O quanto hai poco core,
Am. E poco sia, pur ch'à bontà mi uaglia.
Cor. Amarilli se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso

Giu-

Giustamente mancarti: à dio. A. Corisca
Non ti partir ascolta. Cor. vna parola
Sola non vdirei se non prometti.
Am. Ti prometto d'vdirlo, ma con questo
Che d'altro non mi astringa. Cor. altro nõ
A. E tù gli facci à creder che nulla. (chie
Saputo io n' habbia. Cor. mostrerò che tutto
Habbia portato il caso, A. e ch'indi possa
Partirmi à mio piacer ne mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, pur che l ascolti
Am. E breuemente si spedisca. Cor. e questo
Ancora si farà. Am. ne mi s'accosti
Quanto, e lungo il mio dardo C. oimè che
M'è hoggi il riformar cotesta tua: (n
Semplicità, fuor che la lingua ogn' altro
Membro gli legherò si che sicura
Star ne potrai, voi altro? Am. altro nõ voglio
C. E quando il farai tù? A. quando à te piace
Purche tanto di tempo hor mi conceda
Ch i torni à casa, oue di queste nozze
Mi vò megl informar. C. vãne, mà guarda
Di farlo accortamente, hor odi quello
Ch'io vò pensando, c'hoggi su l meriggio
Qui sola fra quest'ombre, e senz'alcuna
De le tue Ninfe tu ten venghi, doue
Mi trouerò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerine, Aglaure, Elisa,
E Fillide, e Licori tutte mie
Non meno accorte, e saggie, che fedeli.

E se-

E segrete compagne oue con loro
Facendo tu, come souente suoli,
Il giuoco de la cieca, ageuolmente
Mirtillo crederà, che non per lui
Ma per diporto tuo ci sij venuta,
Am. Questo mi piace assai, ma non vorrei,
Che quelle Ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo, sai?
Cor. T'intendo, e ben auuisi, e sia mia cura,
Che tu di questo alcun timor non haggia
Ch'io le farò sparir quando sia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidelissima Corisca.
Am. Se posto hò il cor ne le sue mani, à lei
Starà di farsi amar quanto le piace.
Cor. Par tù ch'ella stia salda? Am. questa rocca
Maggior forza bisogna s'à l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà, sò ben anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante,
Se ridur ci lascia, à tal partito.
La stringerò ben io con questo gioco,
Che non l'haurà da gioco, ed io non solo
Da le parole sue voglia ò non voglia
Potrò spiar ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo core,
Come questo habbia in mano, e già padrona
Sia

Sia del segreto suo farò di lei.
Ciò, che uorrò senza fatica alcuna,
E condurolla à quel che bramo in guisa
Ch'ella stessa non ch'altri ageuolmente
Creder potra, che l habbia a cio condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.



ATTO SECONDO

SCENA VI.

CORISCA SATIRO.

O Ime son morta. Sat. Ed io son viuo.
Cor. Torna
Torna Amarilli mia, che presa sono.
Sat. Amarilli non t'ode, a questa uolta
Ti conuerra star salda. Cor. Oime le chiome.
Sat. T'hò pur si lungamente attesa al uarco
Che ne la rete se' caduta, e sai
Questo non è il mantello, e'l crin sorella.
Cor. A me Satiro? Sat. A te, non se' tu quella
Corisca si famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, e che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi

Vendi à sì caro prezzo? che tradito
M'hà in tanti modi, e dilegiato sempre
Ingannatrice, pessima Corisca?
Cor. Corisca son ben'io, ma non già quella
Satiro mio gentil, che à gli occhi tuoi
Vn tempo fù sì cara. Sat. hora gentile
Son scelerata? ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Cor. Te per altrui? Sat. hor odi merauiglia,
E cosa noua à l'animo sincero.
E quando l'arco à Lilla, e'l velo, à Clori
La veste à Dafne, ed i coturni à Siluia
M'inducesti à rubar. perche'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Che à me promesso fù donato altrui,
E quando la bellissima ghirlandà,
Che donato io t'hauea, donasti à Niso?
E quando à la cauerna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato all'hor ti parui
Gentile ah scelerata? hor pagherai
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi strascini, oime, come s'io fussi
Vna giouenca. Sa. tu'l dicesti à punto.
Scuotiti pur, se sai già non tem'io
Che quinci hor tu mi fugga: a questa presa
Non ti varanno inganni, un'altra volta
Te'n fuggisti maluagia, ma se'l capo
Quì non mi lasci in darno t'affatichi.

D'uscir-

D'uscirmi hoggi di man C. deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco io possa
Dir mia ragion comodamente. Sat. parla.
Cor. Come vuoi tù ch'io parli essendo presa?
Lasciami. S. ch'io ti lasci? C. I' ti prometto
La fede mia di non fuggir. S. qual fede
Perfidissima femina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vò condurti
Ne la più spauentevole cauerna
Di questo monte oue non giunga mai
Raggio di sol non che vestigio humano,
Del resto non ti parlo, il sentirai
Farò con mio diletto, ò con tuo scorno
Quello stracio di te, che meritasti.
C. Puoi tù dunque crudele à questa chioma,
Che ti legò già il core, à questo volto,
Che fù già il tuo diletto à questa vn tempo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giurauì, che ti fora stato
Anco dolce il morire; à questa puoi
Soffrir di far'oltraggio? ò cielo, ò sorte.
In cui pos'io speranza? à chi debb'io
Creder mai più meschina S. ah scelerata
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?
Cor Deh Satiro gentil, non far più straccio
Di chi t'adora, oime non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, ò di macigno
Eccomi à piedi tuoi se mai t'offesi,

Ido-

Idolo del mio cor perdon ti chieggio.
Per queste, nerborute, e soura humane
Tue ginocchia ch'abbraccio à cui m'inchino,
Per quello amor che mi portasti vn tempo,
Per quella soauissima dolcezza,
Che trar soleui già da gli occhi miei,
Che tue stelle chiamaui, hor son duo fonti
Per queste amare lagrime ti prego
Habbi pietà di me, lasciami homai.
La perfida m'hà mosso, e s'io credessi
Selo à l affetto à se che sarei vinto.
Ma in somma io non ti credo tù se' troppo
Maluagia è ingannipiù, chi più si fida.
Sotto quell'humiltà sotto quei preghi
Si nasconde Corisca tu non puoi
Esser da te diuersa, ancor contendi?
Oime il mio capo ah crudo, ancor vn poco
Ferma ti prego, ed vna sola gratia
Non mi negar'almen. S. che gratia è questa?
Che tu m'ascolti ancor vn poco. Sat. forse
Ti pensi tù con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Deh Satiro cortese, e pur ti vuoi
Far di me stracio S. il prouerai. vien pure.
Senza hauermi pietà? S. senza pietate.
E'n ciò se' tù ben fermo. S. in ciò ben fermo
Hai tù finito ancor questo incantesmo?
O Villano indiscretto ed importano,
Mez'huomo, e mezo capra, e tutto bestia

Caro-

Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando se tu credi,
Che Corisca non t'ami, il vero credi,
Che voi tu, ch'ami in te quel tuo bel ceffo,
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne è quella putrida, e bauosa
Isdentata cauerna? Sat. O scelerata
A me questo. C. à te questo. S. à me ribalda
Cor. A te caprone? S. ed io con queste mani
Non ti trarò cotesta tua canina
Ed importuna lingua? Cor. sè t'accosti,
E fossi tanto ardito. Sat. In tale stato
Vna vil feminuzza? in queste mani?
E non teme, e m'oltragia, e mi dispregia
Io ti farò. Cor. che mi farai villano.
Sat. I ti mangerò viva. C. e con qua' denti,
Se tu no gli hai? S. ò ciel come comporti;
Mà s'io non te ne pago vien pur via:
Cor. Non vò venir. S. Non ci verrai maluagia
Cor. Nò mal tuo grado nò. Sat. Tù ci verai
Se mi credessi lasciarci queste
Braccia Cor. non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. Sat. hor sù veggiamo
Chi di noi hà più forte, e più tenace
Tù il collo, ed io le braccia tu ci metti
Le mani? ne con questo anco potrai
Difenderti peruersa, C. hor il vedremo.
Sat. Si certo. Co. tira ben, satiro à Dio,
Fiaccati il collo. S. oime dolente ahi lasso,

Oime

Oime il capo, oimè il fianco, oime la schena.
O che fiera caduta, a pena i' posso
Mouermi, e rileuarmene, è pur vero
Ch'ella sen fugge, e qui rimanga il teschio?
O marauiglia inusitata, ò Ninfe
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge
E viue senza capo ò come è lieue,
Quanto ha poco ceruello, e come il sangue
Fuor non ne spiccia? ma che miro? ò sciocco
O mentecatto, senza capo lei?
Senza capo sei tu chi vide mai
Huom di te più schernito? hor mira s'ella
Ha saputo fuggir quando tu meglio
La pensaui tener? perfida maga
Non ti bastaua hauer mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l sguardo,
S'anco il crin non mentiui? ecco poeti
Questo è l'oro natiuo, e l'ombra pura,
Che pazzamente voi lodate homai.
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella voce sia
L'arte d'vna impurissima, e maluagia
Incantatrice, che i sepolchri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e cosi ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborire
Doueuate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome,
Amanti hor non son questi i vostri nodi?

Mirate

Mirate, e vergognateui meschini
E se come voi dite i vostri cori
Son pur qui ritenuti, homai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricouerar'il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa, e così chiara
La chioma, ch'è là sù con tante stelle
Ornamento del ciel, come fia questa
Per la mia lingua, e molto più colei.
Che la portaua eternamente insieme.

CHORO.

AH ben fu di colei graue l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando offese,
Poscia ch'indi s'accese
De gli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fè d'ogni virtù radice.
E d'ogn'alma ben nata unico freggio
Là sù si tien in preggio,
Così di farci amanti, onde felice
Si fà nostra natura,
L'eterno amante hà cura
Ciechi mortali voi che tanta sete

Di possedere hauete,
L'una amata guardando
D'un cadauero d'or, quasi nud'ombra,
Che uada intorno al suo sepolcro errando,
Qual amor, e uaghezza
D'una morta bellezza il cor u'ingombra?
Le ricchezze, e i tesori
Son insensati amori. il uero è uiuo
Amor de l'alma, e l alma ogn'altro oggetto
Perche d'amare è priuo
Degno non è de l'amoroso affetto.
L'anima perche sola è riamante
Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soaue cosa
Qual bacio, che si prende
Da una uermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia, e pur che'l uero intende,
Com'intendete uoi
Auuenturosi amanti che'l prouate,
Dirà, che quello è morto bacio à cui
La baciata beltà bacio non rende.
Mà i colpi di due labra innamorate,
Quando à ferir si uà bocca con bocca,
E ch'in un punto scoccha
Amor con suauissima uendetta
L'una, e l'altra saetta,
Son ueri baci, oue con giuste uoglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie,
aci pur bocca curiosa, e scaltra

O seno

O ſeno, ò fronte, ò mano, vnqua non ſia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice ſia
Se non la bocca; oue l'vn'alma, e l'altra
Corre, e ſi bacia anch'ella, e con viuaci
Spiriti pellegrini
Dà uita al bel teſoro
De basianti rubini,
Si che parlan tra loro
Quelli animati, e ſpiritoſi baci
Gran coſe in picciol ſuono,
E ſegreti dolciſſimi, che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioia amando proua anzi tal vita
Alma con alma vnita,
„ E ſon come d'amor baci baciati
„ Gli incontri di duo cori amanti amati.





ATTO TERZO

SCENA I.



MIRTILO.

O Primauera giouentù de l'anno,
Bella madre di fiori,
D'herbe nouelle, e di nouelli amori,
Tu torni, ben ma teco
Non tornano i sereni

E fortunati dì de le mie gioie,
Tu torni ben tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tù quella se' tù quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella,
Ma non son'io già quel, ch'vn tempo fui
Sì caro à gli occhi altrui.
„ O dolcezze amarissime d'amore
„ Quanto è più duro perderui, che mai
„ Non v'hauerò prouate, ò possedute,
„ Come saria l'amar felice stato,
„ Se'l già goduto ben non si perdesse,
„ O quando egli si perde
„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben si dileguasse.
Mà se le mie speranze hoggi non sono,
Com'è l'vsato lor di fragil vetro,
O se maggior del vero
Non fà la speme il desiar souerchio,
Quì pur vedrò colei,
Ch'è sol de gli occhi miei,
E s'altri non m'inganna.
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto haurà soaue cibo
Nel suo lungo digiun l'auida vista.

Quì pur uedrò quell'empia
Girar inuerso me le luci altere,
Se non dolce almen fere,
E se non carche d'amorosa gioia,
Sì cruda almen che i'moia.
O lungamente sospirato in uano
Auenturoso dì se dopò tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor di Veder hoggi
Ne begli occhi di lei
Girar sereno il sol de gli occhi miei.
Ma qui mandommi Ergasto, oue disse
Ch'esser doueano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca, e pure
Quì non ueggio altra cieca,
Che la mia cieca uoglia,
Che uà con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la troua,
O pur frapposto à le dolcezze mie
Vn qualche amaro intoppo
Non habbia il mio destino inuido, e crudo
Questa lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra,
» Ch'un secolo à gli amanti
» Par ogn'hora, che tardi, ogni momento,
» Quell'aspettato ben, che fa contento.
Mà chi sa? troppo tardi
Son for s'io giunto, e quì m'hauea Corisca

E 2 Lur.

Fors'anco indarno lungamente attesa.
Fui pur anco sollecito à partirmi
Oime se questo è vero i'vo'morire



ATTO TERZO

SCENA II.



AMARILLI, MIRTILLO, CHORO, DI NINFE, CORISCA.

Am ECco la cieca,
Mir. Eccola à punto, ahi vista,
A. Hor che si tarda? *Mir.* ahi voce che m'hai
E sanato in un punto, (punto
Am. Oue sete? che fate? tu Lisetta,
Che sì bramaui il gioco della cieca,
Che badi? è tù Corisca oue se ita?
Mir. Hor sì, che si può dire,
Ch'Amor'è cieco, ed hà bendati gli occhi.
Am. Ascoltatemi voi,
Che'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man, come sien giunte
L'altre

L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ou'è maggior il varco, e quivi sola
Lasciandomi nel mezo,
Ite con l altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
Mir. Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Commodità che'l mio desire adempia,
Nè sò veder Corisca,
Ch'è la mia tramontana il Ciel m'aiti.
Am. Al fin sete venute, e che pensaste
Di non far altro, che, bendarmi gli occhi
Pazarelle, che sete. Hor cominciamo.
Chor ,, Cieco amor non ti cred'io
,, Ma fai cieco il desio
,, Di chi ti crede
,, Che s'hai pur poca vista hai minor fede
Cieco, ò nò mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'inganasti
Hor che vò sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto,
Fuggi, e scherza pur se sai,
Già non farai tu mai,
Ch'in te mi fidi,

Perche non sai scherzar se non ancidi.

Am. Mà voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio,
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostateui, che sempre
Non ven'andrete sciolte.

Mir. O sommi Dei che miro? o doue sono
In cielo è'n terra? ò cieli
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CH. Mà tù perfido cieco
Mi chiami à scherzar teco,
Ed ecco scherzo.
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri à voto;
Ti pungo adhora adhora,
Ne tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perche libero hò il core.

Am. In bona fè Licori,
Ch'io mi pensai d'hauerti presa, e trouo
D'hauer presa vna pianta.
Sento ben che tu ridi,

Mir. Deh foss'io quella pianta.
Hor non vegg'io Corisca
Trà quelle fratte ascosa? è d'essa certo.
E non sò che m'accenna;

Che

Che non intendo, e pur m'accenna ancora.

H. „ *Sciolto cor fa piè fugace,*
O lusinghier fallace.
Ancor m'alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuouo io riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi,
O cieco Amore,
Perch'ò libero il core.

Am. *O fusti suelta, maledetta pianta,*
Che pur anco ti prendo,
Quantunque vn'altra abbrancolar mi sẽbri
Forse ch'i non credei
D'hauerti franca à questa volta Elisa?

Mir. *E pur'anco non cessa*
D'accenarmi Corisca, e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar, vorrebbe forse,
Che mi meschiassi anch'io trà quelle Ninfe?

Am. *Dunque giocar debb'io*
Tutt'hoggi con le piante?

Cor *Bisogna pur che mal mio grado i'parli,*
Ed esca da la buca
Prendila da pochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere sù dammi
Cotesto dardo, e ualle incontra sciocco.

Mir. *O come mal s'accorda*

L'animo col desio.
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco;
Che son già stanca, e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.
CH. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol hoggi deriso, eccol battuto.
Si come à rai del sole
Cieca nottola suole,
Ch'hà mille augei d'intorno;
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e si rannicchia:
Così se' tu beffato
Amore in ogni lato.
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola; percote,
E poco vale,
Perche stende gli artigli, ò batti l'ale.
„ Gioco dolce hà pania amara,
„ E ben l'impara
„ Augel che vi s'invesca,
„ Non sà fuggir Amor chi seco tresca.

ATTO TERZO

SCENA III.



AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AFè t'hò colta Aglauro;
Tù vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.
Cor. *Certamente se contra*
Non gliè l'hauessi à l'improuiso spinto
Con sì grand vrto, i faticaua in vano
Per far ch'egli vi gisse.
Am. *Tù non parli, se' dessa? ò non se' dessa?*
Cor. *Quì ripongo il suo dardo, e nel cispuglio*
Torno per osseruar ciò che ne segue.
Am. *Hor ti conosco sì; tù se' Corisca,*
Che se' sì grande, e senza chioma à punto
Altra che te non voleu' io per darti
De le pugna à mio senno,
Hor tè questo, e quest' altro,
E quest' anco, e poi questo, ancor non parli?

Ma se tu mi legasti anco mi sciogli,
E fà tosto cor mio,
Ch'io uò poi darti il più soaue bacio,
C'haueßi mai, che tardi?
Par che la man ti trema? sei sì stanca?
Metici i denti, se non poi con l'ugna.
O quanto se' melensa.
Ma lascia far'à me, che da me stessa
Mi leuerò d'impaccio.
Hor ue con quanti nodi
Mi legasti tu stretta?
Se può toccar à te l'esser la cieca.
Son pur ecco sbendata; oime che ueggio?
Lasciami traditor, oime son morta.
M. Sta cheta anima mia. Am. Lasciami dico,
Lasciami, cosi dunque
Si fà forza à le Ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide oue sete?
Lasciami traditore. Mir. Ecco ti lascio.
Am. Quest'è un inganno di Corisca hor togli
Quel, che n'hai guadagnato.
Mir. Doue fuggi crudele?
Mira almen la mia morte, ecco mi passo
Con questo dardo il petto. A. oimè che fai?
Mir. Quel che forse ti pensi
Ch'altri faccia per te Ninfa crudele.
Am Oime son quasi morta
Mir. E se quest opra à la tua man si deue,
Eeco'l ferro, ecco'l petto.

Am. Ben

Am. Ben il meritaresti, e chi t'ha dato,
Cotanto ardir presontuoso? Mir. Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto uillano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poi che discreto fui, che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di uillania notato,
Quanto con sì uezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore,
Fui però sì discreto;
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. Non mi rimprouerar quel che sei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son io di te, quanto più sono amante.
„Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
„ Vsa il discreto amante.
Mir. Come seluaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale?
Tal io, che sol de' tuo' begli occhi uiuo,
Poiche l'amato cibo,
O tua fierezza, ò mio destin mi nega,
Se famelico amante
Vscendo hoggi de' boschi, ou'io soffersi
Digiun misero, e lungo
Quello scampo tentai per mia salute.
Che mi dettò necessità d'amore,
Non incolpar già me Ninfa crudele,

Te sola pur incolpa ?
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai,
Tu sola tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.
Am. Assai discreto amante esser poteui,
Lasciando di seguir, chi ti fuggiua,
Pur sai, che n van mi segui
Che vuoi più tu da me ? M. ch'vna sol fiata
Degni almen di ascoltarmi anzi ch'io moia.
Am. Buon per te, che la gratia
Prima, che l'habbi chiesta, hai riceuuta.
Vattene dunque. Mir. Ah. Ninfa
E vna minuta stilla
Quel, ch'io t'hò detto à pena
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir, gli vltimi accenti.
Am. Per leuar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'vdirti,
Mà vè con queste leggi.
Di poco, e tosto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro

Misurar si potesse
Che con pensiero humano,
A pena il capiria, ciò che capire
Puote il pensiero humano,
Ch'io t'ami, e t'amo più de la mia vita.
Se tu nol sai crudele,
Chiedilo à queste selue,
Che te'l diranno, e te'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti:
Ch'io hò sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha'l ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l ardor mio.
E come l'acqua scende, el foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira:
Così naturalmente, à te s'inchina,
Come à suo bene il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia?
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer porìa
Da l'usato camino, e cielo, e terra.

Ed acqua ed aria, e fuco.
E tutto trar da le sue sedi il mondo
Ma perche mi comandi.
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio stracio brami.
Ma farò quello, oime, che sol m'auanza
Miseramente amando,
Ma poi ch'io sarò morto anima cruda,
Harai tu almen pietà de le mie pene?
Dhe bella, e cara, e sì soaue un tempo
Cagion del uiuer mio mentre à Dio piacque
Volgi una uolta, uolgi
Quelle stelle amorose,
Come le uidi mai così tranquille;
E piene di pietà prima, ch'io moia.
Che'l morir mi fia dolce,
E dritto, e ben che se mi furo un tempo
Dolci segni di uita, hor sien di morte
Que' begli occhi amorosi,
E quel soaue sguardo
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco à morire,
E chi fù l'alba mia
Del mio cadente dì l'Espero hor sia;
Ma tu più che mai dura
Fauilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'innaspri più, quanto più prego.

Cosi

Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo infelice, à un muto marmo?
S'altro non mi uoi dir dimmi almen muori,
E morirmi uedrai,
Questa è ben empio Amor miseria estrema.
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì uaga;
Perche gratia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Ne mi risponda, è l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda uoce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

Am. Si dianzi t'haues s'io
Promesso di risponderti; sì come
D'ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silentio hauresti.
Tu mi chiami crudele, imaginando,
Che da la ferita rimprouerata,
Ageuole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Ne sai tu che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ L'esser cruda ad ogn'altro

„ Già

" (Già no'l niego) è peccato,
" A l'amante è virtute,
" Ed è vera honestate
" Quella, ch'in bella donna
" Chiami tu feritate?
Mà sia come tu vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda à l'amante, hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse alhor, che giustitia
Stato sarebbe il non vsar pietate:
E pur teco l'vsai
Tanto, ch'à dura morte i' ti sottrassi:
Io dico alhor, che tù frà nobil choro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci,
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna?
Mà sallo il ciel, ch'alhor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lascivie tue l'animo intatto,
Ne lasciai, che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico,
Ch'al fine non violasti
Se non la sommità di queste labra.

" Bocca

Bocca baciata à forza,
Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza?
Mà dimmi tù, qual frutto haureſti allhora
Dal temerario tuo furto raccolto;
Se t haueſs'io ſcoperto à quelle Ninfe
Non fù sù l'Ebro mai,
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le Donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come ſtato da loro
Sareſſi tù ſe non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami.
Mà non è cruda già quanto biſogna,
Che ſe cotanto ardiſci,
Quando ti ſon crudele,
Che ſareſſi tù poi,
Se pietoſa ti foſſi?
Quella ſana pietà che dar potei,
Quella t hò dato, in altro modo è vano,
Che tu la chiedi, ò ſperi.
" *Che pietate amoroſa*
" *Mal ſi dà per colei,*
" *Che per ſe non la troua,*
" *Poi che l'hà data altrui.*
" *Ama l'honeſtà mia, s'amante ſèi,*
Ama la mia ſalute ama la vita.
Troppo lunge se tù da quel che brami.
Il probibiſce il Ciel la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Mà più d'ogn'altro, e con più ſaldo ſcudo

L'hone-

L'honestate il difende,
,, Che sdegna alma ben nata
,, Più fido guardatore
,, Hauer del proprio honore, hor dati pace
Dunque Mirtillo, e guerra,
Non far à me fuggi lontano, e viui
,, Se saggio sei che abbandonar la vita
,, Per souerchio dolore
,, Non è atto, ò pensiero
,, Di magnanimo core.
,, Ed è vera virtute.
,, Il sapersi astener da quel che piace,
,, Se quel che piace offende,
Mir. ,, Non è in man di chi perde
,, L'anima, il non morire,
A.,,Chi s'arma di virtù, vince, ogni effetto.
M.,,Virtù non vince, oue trionfa Amore.
A.,,Chi non può, quel che vuol quel, che più voglia.
M.,,Necessità d'amor, legge non haue.
A.,,La lontananza ogni gran piaga salda.
M.,,Quel che nel cor si porta in uan si fugge.
A.,,Scaccierà uecchio amor, nouo desio, (suffi.
M.,, Si s'vn'altra alma, e vn'altro core ha-
Am.,,Consuma il tempo finalmente Amore.
M.,,Ma prima il crudo Amor l'alma consuma
A. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?
M. Non hà rimedio alcun, se non la morte.
A. La morte? Hor tu m'ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole, ancor ch'io sappia?

Che'l

Che'l morir de gli amanti è più tosto uso
D'innamorata lingua, che desio
D'animo in ciò deliberato, e fermo?
Pur se talento mai
E sì strano, è sì folle à te venisse,
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte sarebbe.
Viui dunque se m'ami
Vattene, e da quì innanzi hauerò per chiaro
Segno, che tu sij saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi inanti.
Mir. *O sentenza crudele,*
Come viuer poss'io
Senza la vita, o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?
Am. *Horsù Mirtillo è tempo,*
Che tu t'en vada, troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola
Ch'infinita è la schiera
Degli infelici amanti.
Viue ben'altrui in pianti
Si come tu Mirtillo; ogni ferita
Ha seco il suo dolore.
Ne se' tu solo à lagrimar d'Amore.
Mir. *Misero infra gli amanti*
Già solo non son io, ma son ben solo

Mi

Miserabile e sempio,
E de' viui, e de' morti non potendo
Nè viuer, nè morire.
Am. Horsù partiti homai.
Mir. Ah dolente partita,
Ah fin de la mia vita.
Da te parto, e non moro; e pur io prouo
La pena de la morte
E sento nel partire
Vn viuace morire,
Che dà vita al dolore.
Per far, che moia immortalmente il core.



ATTO TERZO

SCENA IV.

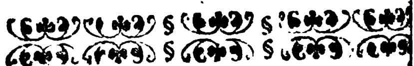
AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo anima mia,
Se vedesti quì dentro
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli
So ben, che tu di lei.

Quella pietà, che da lei chiedi haureſti,
O anime in amor troppo infelici,
Che gioua à te cor mio, l'eſſer amato?
Che gioua à me l'hauer sì caro amante?
Perche crudo deſtino
Ne diſuniſci tu s'amor ne ſtrigne?
E tu perche ne ſtrigni.
Se ne parte il deſtin, perfido Amore?
O fortunate voi fere ſeluaggie,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar ſe non d'amore,
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
Se'l peccar è sì dolce
E'l non peccar sì neceſſario, ò troppo
Imperfetta natura,
Che repugni à la legge,
O troppo dura legge,
Che la natura offendi.
Ma che? poco ama altrui, che'l morir teme.
Piaceſſe pur'al ciel Mirtillo mio,
Che ſol pena al peccar fuſſe la morte.
Santiſſima honeſtà che ſola ſei,
D'alma ben nata inuiolabil nume,
Queſt'amoroſa voglia,
Che ſuenata hò col ferro
Del tuo ſanto rigor qual'innocente
Vittima à te conſacro,
E tu Mirtillo (anima mia) perdona

A chi

A chi t'è cruda sol, doue pietosa
Esser non può perdona à questo solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel cuore
Pietosissima amante,
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta hauer puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu se'l cor mio
Come sei pur mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qual hor piagni, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue
Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.



ATTO TERZO

SCENA V.

CORISCA AMARILLI.

Non t'ascondér già più sorella mia,
A. *Meschina me son discoperta* C. *il m*
Ho troppo ben inteso, hor non m'apposi?

Non

Non ti diss'io ch'amaui? hor ne son certa,
E da me tu ti guardi? à me l'ascondi?
A me che t'amo sì? non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal commune.
Am. Io son vinta Corisca, e tel confesso
Cor. Hor che negar nol puoi tu mel confessi.
Am. E ben m'aueggio, ahi lassa,
Che troppo angusto vaso è debil core
A trabboccante Amore,
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda à te stessa.
Am. „ Non è fierezza quella,
Che nasce da pietade.
Cor. „ Aconito, e Cicuta
Nascer da salutifera radice
Non si vede già mai.
Che diferenza fai
Da crudeltà, c'offende
A pietà che non gioua? *A.* oime Corisca.
Cor. Il sospirar sorella,
E debolezza è uanità di core,
E proprio è de le femine da poco.
Am. Non sarei più crudele
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
Ch'i hò compassione
Del suo male, e del mio.
Cor. Perche senza speranza?
Non sai tù che promessa à Siluio sono,

Non sai tu che la legge
Condanna à morte ogni donzella, c'haggia
Violata la fede?

Cor. O semplicetta, ed altro non t'arresta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana, ò pur d'Amore?
„ Questa ne' nostri petti
„ Nasce Amarilli, e con l'età s'auanza.
„ Nè s'apprende, ò s'insegna,
„ Ma nè gli humani cuori
„ Senza maestro la natura stessa
„ Di propria man l'imprime.
„ E dou'ella comanda
„ Vbbidisce anco il ciel, non che la terra.

Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'amor no mi darebbe aita.

Cor. Tu se' troppo guardigna, se cotali
Fusser tutte le donne.
E cotali rispetti hauesser tutte
Buon tempo à Dio, soggette à questa pena
Stimo le poche pratiche Amarilli,
Per quelle che son saggie
Non è fatta la legge
Se tutte le colpeuoli vccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese, e se le sciocche
V'inciampano, e ben dritto,
Che'l rubar sia vietato

A chi leggiadramente
Non sà celare il furto,
Ch'altro al fin l'honestate
Non è, che un'arte di parere honesta
Creda ogn'un à suo modo io così credo,
Am. Queste son vanità Corisca mia.
Gran senno è lasciar tosto
Quel che non può tenersi.
Cor. E chi te'l vieta sciocca?
Troppo breue è la vita
Da trapassarla con un solo amore.
Troppo gli huomini auari
(O sia difetto, ò pur fierezza loro)
Ci son da le lor gratie,
E sai? tanto siam care,
Tanto gradite altrui, quanto siam fresche,
Leuaci la beltà, la giouinezza,
Come alberghi di pecchie
Restiamo senza faui, e senza mele
Neglette aridi tronchi.
Lascia gracchiar à gli huomini Amarilli.
Però ch'essi non sanno
Nè sentono i disaggi de le donne
E troppo differente
Da la condition de l'homo è quella
De la misera donna.
Quanto più inuecchia l'huomo
Diuenta più perfetto,
E se perde bellezza acquista senno.

» Ma in noi con la beltade,
» E con la giouentù à cui sì spesso
» Il viril seno, e la possanza è vinta,
» Manca ogni nostro ben nè si può dire
» Nè pensar la più sozza
» Cosa, ne la più vil di donna vecchia;
» Hor prima che tu giunga
A questa nostra vniuersal miseria,
Conosci i preggi tuoi
Se t'è la vita destra
Non l'vsar à sinistra,
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l'vsasse?
Che giouerebbe à l'huomo
L'ingegno suo, se non l'vsasse à tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra cosa propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'huomo,
Vsiam, mentre l'habbiamo,
Godiam sorella mia,
» Godiam che'l tempo vola, e passan gli anni
» Ben ristorar i danni
» De la passata lor fredda vecchiezza,
» Ma s'in noi giouinezza
» Vna volta si perde,
» Mai più non si rinuerde,
» Ed à canuto, e liuido sembiante
» Può ben tornar Amor, ma non amante.

Am. Tu

Am. Tu, come credo, in questa guisa parli,
Per tentarmi Corisca
Più tosto, che per dir quel, che ne senti.
E però sij pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto honesto
Di fuggir queste nozze,
Hò fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'honestà mia Corisca.

Cor. Non hò veduta mai la più ostinata
Femina di Costei:
Poiche questo conchiudi, eccomi pronta;
Dimmi un poco Amarilli;
Credi tu forse, che'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tù d'honestade?

Am. Tù mi farai ben ridere di fede
Amico Silvio? e come?
Se è nemico d'Amore?

Cor. Silvio d'Amor nemico? ò semplicetta.
Tu nol conosci, e' sà far'e tacere.
Ti sò dir io quest'anime sì schiffe, eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d'Amor tanto sicuro,
Nè di tanta finezza,
» *Quanto quel che s'asconde*
» *Sotto il vel d'honestade,*
Ama dunque il tuo Silvio,

Ma non già te sorella.

Am. E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'hà d'amore acceso?

Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa. A. ò che mi narri?
Conosci tu la mia Lisetta? Am. quale
Lisetta tua la pecorara? C. quella.

Am. Di tù 'l vero Corisca? C. questa è dessa,
Questa è l'anima sua.

Am. Hor vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben proueduto.

Cor. E sai come ne spasima, e ne more,
Ogni giorno s'infinge
D'ire à la caccia

Am. Ogni mattina à punto
S ento sù l'alba il maledetto corno.

Cor. E su'l fitto meriggio
Mentre, che gli altri sono
Più feruidi ne l'opra ed egli albora
Da compagni s'inuola, e vien soletto
Per via non tratta al mio giardino, ou'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude i suoi sospiri ardenti
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride; hor odi quello,
Che pensato hò di fare, anzi hò già fatto
Per tuo seruigio; io credo ben che sappi,
Che la medesma legge, che comanda
A la donna il seruar fede al suo sposo,

Hà

Hà comandato ancor, che ritrouando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa mal grado de parenti suoi
Negar d'esserli sposa, ed altro amante
Honestamente prouedersi. Am. questo
Sò molto bene, & anco alcuno esempio
Veduto n'hò, Leucippe à Ligurino,
Egli à Licora, ed a Turingo Armilla
Trouati senza fè, la data fede
Recoueraron tutte. C. hor tu m'ascolta
Lisetta mia così da me auuertita
Hà col fanciullo amante è poco cauto
D'esser in quello speco hoggi con lei
Ordine dato, ond'egli è'l più contento
Garzon, che viua, e sol n'attende l'hora
Quiui voi che tu'l colga, i'sarò teco
Per testimon del tutto, che senz' esso
Vana sarebbe l'opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo da questo
Si noioso legame Am. ò quanto bene
Hai pensato Corisca, hor che ci resta?
C. Quel c'hora intenderai; tu ben osserua
Le mie parole, à mezo de lo speco,
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga
Sù la man dritta, e nel cauato sasso
Vna, non sò ben dir se fatta sia
O per natura, ò per industria humana
Picciola cauernetta, e d'ogn'intorno

Tutta vestita d'edera tenace,
A cui dà lume ogni picciol pertugio
Che d altro s'apre, assai grato ricetto,
Ed a' furti d' Amor commodo molto,
Hor tu gli amanti preuenendo quiui
Fà che t'ascondi, e'l venir loro attendi.
Inuierò la mia Lisetta in tanto,
Poi le vestigie di lontan seguendo
Di Siluio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo entrado anch'io subitamente
Il prenderò, perche non fugga; e'nsieme
Farò che così seco hò diuisato;
Con Lisetta grandissimi rumori.
A quali tosto accorerai tu ancora;
E secondo l costume esequirai
Contra Siluio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al sacerdote;
E così il marital nodo sciorrai.
Am. Dinanzi al padre suo? C. ch'importa qsto
Pensi tù che Montano il suo priuato
Commodo debbia al publico anteporre?
Ed al sacro il pfano? A. hor dunque gl'occhi
Chiudendo ò fedellissima mia scorta,
A te regger mi lascio.
Cor. Ma nõ tardar, entra ben mio A vo' prima
Girmene al Tempio à venerar gli Dei;
„ Che fortunato fin non può sortire,
„ Se non la scorge il ciel mortale impresa,
Cor. „ Ogni loco Amarili è degno Tempio.

„ Di

Di ben deuoto core:

Perderai troppo tempo.

Am. ,, Non si può perder tempo

,, Nel far prieghi à coloro,

,, Che commandano al tempo.

Cor. Vanne dunque e vien tosto,

Hor s'io non erro à buon camin son volta;

Mi turba sol questa tardanza; pure

Potrebbe anco giouarmi; hor mi bisogna

D'esser nouello inganno à Coridone

Amante mio creder farò, che seco

Trouar mi voglia, e nel medesim'antro

Dopò Amarilli il manderò la doue

Farà venir per più segreta strada

Di Diana i ministri à prender lei,

La qual come colpeuole à morire

Sarà senz'alcun dubbio condennata,

Spenta la mia riuale, alcun contrasto

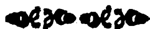
Non haurò più per ispugnar Mirtillo,

Che per lei m'è crudele eccolo à punto,

O come à tempo i' vò tentarlo alquanto.

Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore

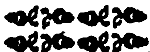
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.





ATTO TERZO

SCENA VI.



MIRTILLO, CORISCA.

VDite lagrimosi
Spirti d'Auerno, udite
Noua sorte di pena, e di tormento,
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia Donna crudel più c'e l'inferno.
Perche vna sola morte
Non può far satia la sua ingorda voglia,
E la mia uita è quasi
Vna perpetua morte,
Mi comanda, ch'io viua,
Perche la uita mia
Di mille morti el dì ricetto sia.
Cor. M'infingerò de non l'hauer ueduto,
Sento una uoce querula, e dolente

Sento

Sentir d'interno, e non sò dir di cui,
O se' tu il mio Mirtillo?
Mir. *Così fuss io nud'ombra, e poca polue.*
Cor. *E ben come ti senti*
Dapoi che lungamente ragionasti,
Con l'amata tua donna?
Mir. *Come assetato infermo,*
Che bramò lungamente
Il uietato licor, se mai ui giunge
Meschin, beue la morte,
E spegne anzi la uita che la sete,
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre uena
D'un indurato core
Hò beuuto il ueleno,
E spento il uiuer mio
Più tosto, ch'el desio
Cor. „ *Tanto è possente Amore,*
„ *Quanto da i nostri cor forza riceue*
„ *Caro Mirtillo, e come l'Orsa suole*
„ *Con la lingua dar forma*
„ *A l'informe suo parto,*
„ *Che per se fora inutilmente nato*
„ *Così l'amante al semplice desire,*
„ *Che nel suo nascimento*
„ *Era infermo, ed informe,*
„ *Dando forma, e uigore*

„ *Nè fà nascer amore,*
„ *Ilqual prima nascendo,*
„ *E delicato, e tenero bambino,*
„ *E mentre è tale in noi sempre è soaue.*
„ *Ma se troppo s'auanza,*
„ *Diuien aspro, e crudele;*
„ *Ch'al fin Mirtillo vn'inuecchiato affetto,*
„ *Si fà piena, e difetto.*
„ *Che s'in vn sol pensiero*
„ *L'anima imaginando si condensa,*
„ *E troppo in lui s'affissa,*
„ *L'amor ch'esser dourebbe*
„ *Pura gioia, ò dolcezza*
„ *Si fà malinconia.*
„ *E quel ch'è peggio al fin morte, ò pazzia:*
„ *Però saggio. e quel core,*
„ *Che spesso cangia amore.*

Mir. Prima che mai cangiar voglia, ò pensiere
Cangierò vita in morte;
Però, che la bellissima Amarilli,
Così com'è crudel, com è spietata,
Sol'è la vita mia;
Nè può sostener corporea salma
Più d'vn cor, più d'vn alma.

Cor. O misero Pastore,
Come sai mal vsare
Per lo suo dritto amore.
Amàr chi m'odia e seguir chi mi fugge,
I mi morei ben prima.

Mir. „ *Ch*

Mir. „ Come l'oro nel foco,
„ Cosi la fede nel dolor s'affina,
„ Corisca mia: ne può senza fierezza
„ Dimostrar sua possanza
„ Amorosa inuincibile costanza.
Questo solo mi resta,
Frà tanti affanni miei dolce conforto;
Arda pur sempre ò mora,
O languisca il cor mio.
A lui sian lieui pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Stracio, pene tormenti, essigli, e morte,
Pur che prima la vita,
Che questa fè si scioglia,
Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.
Cor. O bella impresa, ò valoroso amante;
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido è pertinace,
„ Non è la maggior peste,
„ Ne'l più fero, e mortifero veleno
„ A vn'anima amorosa de la fede,
„ Infelice quel core
„ Che si lascia ingannar da questa vana
„ Fantasima d'rrore, e di più cari
„ Amorosi diletti
„ Turbatrice importuna,
Dimmi pouero amante
Con cotesta tua folle

Virtù de la costanza?
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tù la bellezza,
Che non è tua? la gioia, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercè, che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua mor-
E se' sì forsenato, *(te*
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Dhe risorgi Mirtillo,
Riconosci te stesso,
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non trouai chi ti gradisca, e preghi.
Mir. M'è pur dolce il penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre,
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, hoggi si moia
Per me pur ogni gioia.
Viuer io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei;
E s'esser può, che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il Cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler ogni poter mi sia.
Cor. O core ammaliato;

Per

Per vna cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
Mir. „ *Chi non spera pietà, non teme affanno.*
Corisca mia. C. non t'ingannar Mirtillo,
Che forse da douero
Non credi ancor ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da douero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello,
Che souente di te meco ragiona.
Mir. *Tutti questi pur sono*
Amorosi trofei de la mia fede
Trionferò con questa
Del Cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna del mondo, e de la morte.
Cor. *Che farebbe costui quando sapesse*
D'esser da lei sì grandamente amato?
O qual compassione
T'hò io Mirtillo di cotesta tua
Misera frenesia.
Dimmi amasti tu mai
Altra donna, che questa?
Mir. *Primo amor del cor mio*
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'vltima ancora.
Cor. *Dunque per quel ch'io veggio*
Non prouasti tu mai,

Se non crudele Amor, se non sdegnoso;
Deh s'vna volta sola
Il prouassi soaue,
E cortese gentile,
Proualo vn poco prouale, e vedrai?
Com'è dolce il gioire.
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto sai tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli,
Com'è soaue cosa.
Tanto goder quanto ami,
Tanto hauer quanto brami,
Sentir che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri,
Caldamente sospiri.
E dica poi, ben mio
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo, s'io son bella
A te solo son bella, à te s'adorna
Questo viso, quest'oro, & questo seno.
In questo petto mio
Alberghi tù, caro mio cor non io,
Ma questo è vn picciol riuo.
Rispetto à l'ampio mar de le dolcezze,
Che fa gustar amore,
Ma non le sà ben dir, chi non le proua.
Mir. O mille volte fortunato, e mille
Chi nasce in tale stella.
Cor. Ascoltami Mirtillo,

(Quasi m'uscì di bocca anima mia)
Vna Ninfa gentile
Frà quante spieghi al vento, o'n treccia an-
Chioma d'oro leggiadra, (nodi
Degna de l'amor tuo,
Come se' tu del suo.
Honor di queste selue,
Amor di tutti i cori;
Da i più degni Pastori
In van sollecitata, in van seguita;
Te solo adora ed ama
Più de la vita sua più del suo core,
Se saggio sei Mirtillo
Tu non la sprezzerai;
Come l'ombra del corpo,
Così questa sia sempre
De l'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Vbbidiente ancella; à tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'haurai,
Deh non lasciar Mirtillo
Questa rara ventura.
Non è piacer al mondo
Più soaue di quel, che non ci costa
Nè sospiri, nè pianto.
Nè periglio, nè tempo,
un commodo ailetto,
Vna dolcezza à le tue voglie pronta
A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto
Appa-

Apparecchiata, oime non è tesoro,
Che la possa pagar, Mirtillo, lascia
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia;
Nè di speranze vane
Ti pascerà Mirtillo
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi te desia,
Se vuoi hora hora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

Cor. Proual solo vna volta,
E poi torna al tuo solito tormento,
Perche sappi almen dire
Com'è fatto il gioire.

Mir. „ Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.

Cor. Falo almen per dar vita
A chi del sol de' tuo' begli occhi uiue
Crudel tu sai pur anco,
Che cosa è pouertade,
E l'andar mendicando, ah se tu brami
Per te stesso pietade,
Non la negar altrui,

Mir. Che pietà posso dare
Non la potendo hauere?
In somma son fermato
Di serbar fin ch io uiua,
Fede à colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia

Ch'el-

Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. *O ueramente cieco, & infelice,*
O stupido Mirtillo,
A chi serbi tu fede?
Non uolea già contaminarti, e pena
Giunger à la tua pena,
Ma troppo se' tradito.
Ed io, che t'amo sofferir nol posso.
Credi tu, ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, ò d honestade;
Folle se' ben sol credi.
Occupata è la stanza
Misero ed à te tocca
Pianger quand' altri ride,
Tu non parli? e sei muto?

Mir. *Stà la mia uita in forse*
Tra'l uiuere, o'l morire.
Mentre stà in dubbio il core.
Se ciò creda; ò non creda.
Però son' io così stupido, e muto.

Cor. *Dunque tu non me'l credi?*

Mir. *S'io tel credessi certo*
Mi uedresti morire, e s'egli è uero
I'no' morire hor hera,

Cor. *Viui meschino, uiui,*
Serbati à la uendetta.

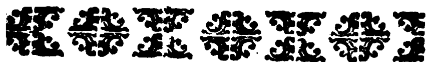
Mir. *Ma non te'l credo, e sò, che non è uero.*

Cor. *Ancor non credi, è pur cercando uai.*

Ch'io

Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido custode
De la fè, de l'honor de la tua Donna.
Quiui di te si ride,
Quiui con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto riuale,
Quiui per dirti in somma,
Molto souente suolo
La tua fida Amarilli
A rozzo Pastorel reccarsi in braccio;
Hor và piangi, e sospira, hor serua fede,
Tu n'hai cotal mercede.
Mir. Oime Corisca dunque
Il ver mi narri, e pur conuien che'l creda;
Cor. Quanto più vai cercando
Tanto peggio udirai,
E peggio trouerai.
Mir. E l'hai veduto tu Corisca? ahi lasso.
Cor. Non pur l'hò vedut'io;
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere; ed hoggi à punto,
Ch'hoggi l'ordine è dato, e questa è l'hora,
Tal che se tu t'ascondi
Trà qualch'una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso.
Scender ne l'antro e poco dopò il vago
Mir. Sì tosto hò da morir? C vedila à punto.

Che per la uia del Tempio
Vien pian piano scendendo:
La uedi tu Mirtillo?
E non ti par che moua
Furtiuo il piè, com'hà furtiuo il core:
Hor qui l'attendi e ne uedrai l'effetto,
Ci riuedrem dapoi.
Mir. Già ch'io son sì uicino
A chiarirmi del uero,
Sospenderò con la credenza mia,
E la uita, e la morte.



ATTO TERZO

SCENA VII.

AMARILLI.

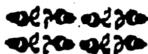
NOn cominci mortali alcuna impresa
Senza scorta diuina: assai confusa,
E con incerto cor quinci partirmi
Per gir al Tempio, onde mercè del cielo,
E ben disposta, e consolata, i' torno
Ch'à le preghiere mie pure, e deuote

M'è

M' è paruto sentir mouersi dentro
Vn'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi;
Và sicura Amarilli, e così uoglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida,
Bella madre d'Amore
Fauorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende,
Donna del terzo giro,
Se mai prouasti di tuo figlio il foco,
Habbi del mio pietade.
Scorgi cortese Dea
Con piè ueloce scaltra
Il pastorello, à cui la fede hò data.
E tu cara spelonca
Sì chiusamente nel tuo sen riceui
Questa serua d'Amor, ch'in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi Amarilli?
Quì non è chi mi ueggia, ò chi m'ascolti.
Entra sicuramente
O Mirtillo Mirtillo
Se di trouarmi quì sognar potessi.

ATTO TERZO

SCENA VIII.



MIRTILLO.

AH pur troppo son desto, e troppo miro,
Così nato senz'occhi
Fuss'io più tosto, e più tosto non nato;
A che fiero destin serbarmi in uita,
Per condurmi à uedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente
O più d'ogni infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo,
Non stare in dubio ne la tua credenza
Non sospender già più, tù l'hai ueduta
Con gl'occhi proprij, e con gli orecchi udita
La tua Donna è d'altrui
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogn'altro,

Mà

Mà per legge d'Amore,
Che la toglie à te solo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti bastaua
Di dar'à questo misero la morte,
S'anco non lo scherniui,
Con quella insidiosa: ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una uolta,
Hor l'odiato nome
Che forse ti souenne
Per tuo remordimento.
Non hai uoluto à parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie;
E'l uomitasti fuora,
Ninfa crudel per non l'hauer nel core.
Ma che tardi Mirtillo?
Colei che ti da uita.
A te l'hà tolta, e l hà donata altrui,
E tu uiui meschino? e tu non mori;
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com'l tuo ben, com'al gioir se' morto
Mori morto Mirtillo;
Hai finita la uita,
Finisci anco il tormento.
Esci misero amante
Di questa dura, & angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal, ti tiene in uita.

Ma

Ma che debbio morir ſenza uendetta?
Farò prima morir chi mi da morte,
Tanto in me ſi ſoſpenda
Il deſio di morire
Che giuſtamente habbia la uita tolta
A chi m'hà tolto ingiuſtamente il core,
Ceda il dolore à la uendetta, ceda,
La pietade à lo ſdegno,
E la morte à la uita
Fin c'habbia con la uita
Vendicato la Morte
Non beua queſto ferro
Del ſuo ſignor l'inuendicato ſangue,
E queſta man non ſia
Miniſtra di pietade,
Che non ſia prima d'ira,
Ben ti farò ſentire
Chiunque ſe, che del mio ben gioiſce
Nel precipitio mio la tua uita.
M'appiaterò quì dentro,
Nel medeſmo ceſpuglio, e come prima
A la cauerna auuicinar uedrollo,
Impreuiſo aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſto acuto dardo.
Mà non ſarà uiltà ferir altrui
Naſcoſamente? ſì sfidalo dunque
A ſingolar conteſa oue uirtude
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.
No, che potrebbon di leggieri in queſto

Loco à tutti sì noto, e sì frequente
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar' ancor, chi peggio fora,
La cagion, che mi moue, e s'io la nego
Maluaggia, e s'iò la fingo, senza fed[e]
Nè sarò riputato, e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome, in cui bench'io
Non ami quel che veggio, almen quell'am[o]
Che sempre volli, e vorrò fin ch'i viua,
E che sperai, e che veder dourei;
Moia dunque l'adultero maluaggio
Ch'à lei l'honor, à me la vita inuola,
Ma se l'vccido quì, non sarà il sangue
Chiaro, indicio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Mà l'homicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia,
Che può venire à questa ingrata; hor ent[ro]
Ne la spelonca, e quì l'assali, ò bueno,
Questo mi piace, entrerò cheto cheto
Sì ch'ella non mi senta, e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte
Come accen[n]ò di far ne' detti suoi,
Sì sarà ricourata: ond'io non voglio
Penetrar molto à dentro vna fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi ramì
Tutta coperta à man sinistra à punto

Sì troua à piè de l'alta scesa quiui
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo, il mio nemico morto,
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambedue lor farò vendetta,
Indi trapasserò col ferro istesso
A me medesmo il petto, e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito
Non men, che del tradito
Tragedia miserabile, e funesta.
E sarà questo speco
Ch'esser douea de le sue gioie albergo.
De l'vno, e l'altro amante,
E quel che più desio.
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Mà voi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi m'insegnate? à così caro albergo
Voi mi scorgete? o pur v'inchino, e seguo,
O Corisca, Corisca
Hor sì m'hai detto il vero, hor sì ti credo.



ATTO TERZO

SCENA IX.



SATIRO.

COstui crede à Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto;
Ma certo e' ti bisogna hauer gran pegno
De la sua fede in man se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi
Che non fec'io, quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo hauuto non hai. Questa maluaggia
Nemica d'honestade hoggi à costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mancò il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia,
Da le parole di costui si scorge,
Ch'egli non crede in uano, e le vestigia.

Ch'a

hà veduto di lei son chiari indizi
h'ella è già nello speco hor fà un bel colpo
hiudi il foro de l'antro con quel graue,
soprastante sasso acciò che quinci
ia lor negata di fuggir l'vscita,
oi vanne al sacerdote è suoi ministri
er la strada del colle à pochi nota,
onduci, e fa la prendere, e secondo
a legge, e suoi misfatti al fin morire,
sò ben io, ch à Coridon gia diede
a fede maritale, il qual si tace,
erche teme di me, che minacciato
ò molte volte. hoggi farò ben io,
he egli di due vendicherà l'oltraggio,
Non vò perder più tempo, un sodo tronco
chianterò da quest'elce, apunto questo
ia buono: ond io potrò più prontamente
mouer il sasso; o come è graue, ò come
E ben affisso: quì bisogna il tronco
pinger di forza, e penetrar sì dentro.
he questa mole alquanto si diuella,
l consiglio fù buono, anco si facia
l medesmo di quà come s'appoggia
enacemente, e più dura l'impresa
Di quel che mi pensaua ancor non posso
ueller lo, nè per vrto anco piegarlo
orse il mondo è quì dentro? ò pur mi manca
l solito vigor? Stelle peruerse
he machinate? Il mouerò mal grado.

Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femine hà il mondo. ò Pan Liceo
O Pan che tutto puoi, che tutto sei
Mouiti à preghi miei,
Fosti amante ancor tu di cor proteruo.
Vendica ne la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori,
Così in virtù del tuo gran nume il moue,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade,
La mala volpe è ne la tana chiusa,
Hor le si darà il foco, ou io vorrei
Veder quante son femine maluagie
In vn'incendio solo arse, e distrutte:

CHORO.

COme se' grande Amore
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor sì rozzo, ò qual sì fier a gente
Il tuo valor non sente?
Mà qual sì scaltro ingegno, è sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e lasciui
Dirà spirto mortal tù regni, e viui
Ne la corperea salma.
Mà chi sa poi come à virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia

Sub-

ubito spenta) pallide e tremante,
lirà spirto imortale, hai tù ne l alma
l tuo solo, e santissimo ricetto,
aro mostro, e mirabile d huamano,
di diuino aspetto,
)i veder cieco e di sauer insano,
)i senso, e d intelletto
)i ragion, e desio confuso affetto.
tale hai tu l'Impero
)e la terra, e del ciel, c'hà te soggiace.
Mà (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Hà di te il mondo, e più stupendo assai.
Però che quanto fai
Di marauiglia, e di stupor tra noi
Tutti in virtù di bella donna puoi
O donna ò don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope vn'occhio ei gira,
Non di luce à ch'il mira,
Mà d'alta cecità cagione, e fonte,
Se Sospira, ò fauella,
Com'irato Leon rugge, e spauenta,
E non più Ciel, ma campo
Di tempestosa, ed horrida procella

Col fiero lampeggiar folgori auuenta,
Tù col soaue lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo sol visibili e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserreni;
E suono, e moto è lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l cielo in vàn presume.
(Se'l cielo è pur men bel del Paradiso)
Di pareggiarsi à te cosa diuina.
E ben'hà gran ragione
Quell'altero animale,
C'huom s'appella ad à cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede, e s'ei trionfa, e regna
Non è perche discreto, ò di vittoria
Sij tù di lui men degna,
Mà per maggior tua gloria,
,, *Che quanto il vinto è di più preggio, tanto*
,, *Più glorioso è di chi vince il vanto,*
Mà che la tua beltade
Vinca con l'huomo ancora l'humiltade.
Hoggi ne fà Mirtillo à chi nol crede
Marauigliosa fede.
E mancaua ben questo al tuo valore.
Donna di far senza speranza amore.

ATTO QVARTO
SCENA I.



CORISCA.

TAnto in condur la semplicetta al varco
Hebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi souenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
N'hà quel brutto villano, e com'io possa
Ricouerarla, ò quanto mi fù graue

D'hauermi à riſcattar con sì gran prezzi,
E con sì caro pegno; ma fù forza
Vſcir di man de l'indiſcreata beſtia,
Che quantunque egli ſia più d'un coniglio
Puſillanimo aſſai m'hauria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere uergogne. i' l'hò ſchernito ſempre.
E fin che ſangue hà nè le uene hauuto,
Come ſanſuga l'i hò ſucchiato hor duolſi,
Che più non l'ami, e di dolerſi haurebbe
Giuſta cagion, ſe mai i l hauessi amato.
" Amar coſa inamabile non puoſſi
Com'herba, che fù dianzi à chi la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara
Poi che l ſucco n'è tratto, inutil reſta,
E come coſa fracida s'aborre.
Coſi coſtui poi ch'è ſpremuto hò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Hor uo ueder ſe Coridon è ſceſo
Ancor ne la ſpelonca. O che ſia queſto?
Che nouità uegg'io? ſon deſta ò ſogno?
O ſon ebra, ò traueggio? sò pur certo,
Ch'era la bocca di queſt'antro aperta
Guari non hà, com'hora è chiuſa; e come
Queſta pietra è sì graue, e tanto antica
A l'improuiſo è ruinata à baſſo.
Non s'è già ſcoſſa di tremuoto udita,
Sapeſſi almen, ſe Coridon u'è chiuſo

Con

Con Amarilli. Che del resto poi
Poco mi curerei, douria pur egli
Esser giunto hoggimai, sì buona pezza
E che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà, che non sia dentro e che Mirtillo
Così non gli habbia amendue chiusi? amore
Punto da sdegno il mondo anco potrebbe
Scuoter, non c'una pietra, se ciò fosse
Già non hauria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fusse Corisca in uece d'Amarilli.
Meglio sarà che per la uia del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l uer n'intenda.

ATTO QVARTO

SCENA. I.I.

DORINDA, LINCO.

E Conosciuta certo
Tu non m'haueui, Linco?
in. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze horride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fossi un fiero can, come son Linco
Mal grado tuo t'haurei
Troppo ben conosciuta;

O che veggio, o che veggio,
Dor. Vn'affetto d'amor tu vedi Linco,
Vn'effetto d'amore
Misero e singolare.
Lin. Vna fanciulla come tù sì molle
E tenerella ancora.
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par, che pur hieri
T'hauessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando à i seruigi del tuo padre i staua.
Tù, che qual damma timida soleui
Prima, ch'Amor sentissi,
Pauentar d'ogni cosa,
Ch'a lo'improuiso si mouesse, ogn'aura,
Ogn'augellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, che fuori
De la fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire,
Hor vai soletta errando
Per montagne, e per boschi.
Nè di fera hai paura nè di veltro?
Dor. „ Chi è ferito d'amoroso strale
„ D'altra piaga non teme.
Lin. Ben hà potuto in te, Dorinda Amore,
Poiche di donna in huomo,

Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. O se qui dentro Linço
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un viuo lupo
Quasi agnella innocente
L'anima diuorarmi.

Lin. E quale è il Lupo? Siluio? D. ah tu l'hai detto.

Lin. E tu, poi ch'egli è Lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perche se non l'hà mosso il viso humano
Il moua almen questo ferino, e t'ami,
Mà dimmi oue trouasti
Questi ruuidi panni?

Dor. Io ti dirò, mi mossi
Sta mane assai per tempo
Verso là doue inteso haueua, che Siluio
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata haueua,
E ne l'vscir de l'Elicetto à punto.
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio, che la sete
Quiui, come cred'io, s'haueua già tratta.
E nel prato vicin posando staua.
Io ch'ogni cosa del mio Siluio hò cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orme
Del piè leggiadro, non che'l can, da lui

Cotanto affanato inchino,
Sub tamente il presi.
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco nè uenne.
E mentre i' uò pensando
Di ricondurle al suo signor, e mio,
Sperando far con dono à lui sì caro
De la sua gratia acquisto,
Eccolo à punto, che uenia dritto
Cercandone i uestigi, e qui fermossi.
Caro Linco non uoglio
Per er tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch'è passato tra noi.
Mà dirò ben per ispedirmi in breue,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole
Mi s'è inuolato il crudo
Pien d'ira, e di sdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.
Lin. O dispietato Siluio, ò garzon fiero,
E tù che festi allhor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?
Dor. Anzi come s'à punto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tuttauia seguendone i uestigi.

E pur

E pur verso la caccia
L'interrotto camin continuando.
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito onde mi venne
Tosto pensier di trauestirmi, e'n questi
Habiti suoi seruili
Nascondermi sì ben che trà pastori
Potessi per pastor esser tenuta.
E seguir, e mirar comodamente
Il mio bel Siluio. L. e'n sembianza di Lupo
Tù se' ita alla caccia
E t'han veduta i cani e quinci salua
Se' ritornata? hai fatto assai Dorinda.
Dor. *Non ti marauigliar Linco, che i cani*
Non potean far offesa
A chi del signor loro
E destinata preda.
Quiui confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori
Ch'eran concorsi à la famosa caccia
Stau'io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia,
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitaua il cor mio,
A ciascun atto del mio caro Siluio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia;

Mà

Mà il mio sommo diletto
Turbaua assai la pauentosa vista
Del terribil Cignale
Smisurato di forza, e di grandezza,
Come rapido turbo
D'impetuosa subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra:
Cosi à vn sol rotar di quelle Zanne,
E spumose, e sanguigne
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, haste rotte, huomini offesi
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Siluio il sangue mio,
Quante volte d'accorrerui, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo:
Quante volte dicea.
Fra me stessa perdona
Fiero Cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Siluio
Cosi meco parlaua
Sospirando e pregando,
Quand'egli di squamosa, e dura scorza
Il suo melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse
Che più superba ogn'hora
S'hauea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti

Pastori horrida strage:
Linco non potrei dirti
Il valor di quel cane,
E ben hà gran ragion Siluio se l'ama,
Come irato leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Hora incontri hora fugga,
Vna sola fiata,
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L'azzanno ne l'orecchia;
E dopò hauerla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altroue
Leggiermente ferito,
Di ferita motal certo disegno.
Allhor subitamente il mio bel Siluio
Inuocando Diana,
Drizza tu questo colpo
Disse ch'à te fò voto
Di sacrar santa Dea l'horribil teschio;
E'n questo dir da la faretra d'oro
Trasse vn rapido strale,

Fin

Fin da l'orrecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato oue confina il collo
Con l'homero sinistro il fier cinghiale;
Ilqual subito cadde, i' respirai
Vedendo Siluio mio fuor di periglio,
O fortunata fera
Degna d vscir di vita
Per quella man, ch'innola
Si dolcemente i cor da i petti humani.
Lin. Ma che sarà di quella fera vccisa?
Dor. No l sò, perche me n venni
Per non esser veduta inanzi à tutti.
Ma crederò, che porteranno in breue
Secondo'l voto del mio Siluio il teschio
Solennemente al tempio.
Lin. E tu non vuoi vscir di questi panni?
Dor. Si voglio ma Lupino
Hebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'hò trouato,
Caro Linco se m ami
Và tù per queste selue
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontan, io poserò fra tanto
Là in quel cespuglio il vedi iui t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno è ritornar non voglio

Con queste spoglie à casa.
...io. Io vò; tù non partire
Di là fin ch'io non torni.

ATTO QVARTO

SCENA III.

CHORO ERGASTO.

PAstori hauete inteso
Che'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide.
Hoggi n'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestaua l'Arcadia.
E che già si prepara
Disciorne il voto al Tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core.
, E benche d'alma valorosa e bella
, L'honor sia poco preggio, e però quello,
, Che si può dar maggiore
, A la virtute in terra.

Erg. O

Erg. O sciagura dolente ò caso amaro,
O piaga immedicabile, e mortale,
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno,
Ch. Qual voce odo d'horror piena di pianto?
Er. Stelle nemiche à la salute nostra,
Cosi la fe schernite
Cosi il nostro sperar leuaste in alto,
Perche poscia cadendo
Con maggior pena il precipitio hauesse?
Ch. Questo mi par Ergasto, e certo, e desso.
Erg. Ma perche il cielo accuso?
Te pur accusa Ergasto,
Tu solo auuicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'Amor tu il percotesti,
E tù sol ne traesti
Le fauille ond'è nato
L'incendio inestinguibile, e mortale.
Ma sallo'l ciel se da buon fin mi mossi,
E se fù sol pietà, che mi c'indusse.
O sfortunati amanti,
O misera Amarilli,
O Titiro infelice, ò orbo padre.
O dolente Montano,
O desolata Arcadia ò noi meschini?
O finalmente misero, e infelice
Quant'hò veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso.
Ch. Oime qual sia cotesto

Sì misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam pastori, andiamo
Verso di lui ch'à punto
Egli ci vien incontra, eterni numi
Ah non è tempo ancora
Da rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile,
Qual fiero caso à lamentar ti mena?
Che piangi? Er. amici cari,
Piango la mia, piango la vostra piango
La ruina d'Arcadia. Ch. oime che narri?
Erg. E caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza
Ch. Deh parlaci pù chiaro,
Erg. La figliuola di Titiro quel solo
Del suo ceppo cadente e del cadente
Padre appoggio, e rampollo
Quell'unica speranza
De la nostra Salute,
Ch'al figlio di montano era dal Cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli;
Quell'essempio d'honore,
Quel fior di castitade,
Oime, quella; hami scoppia
Il core à dirlo. Ch. è morta;

Erg. Nè

Erg. Nò mà stà per morire.
Ch. Oime che intendo? *Er.* e nulla ancor intendi.
Peggio è, che more infame.
Ch. Amarilli infame? come Ergasto?
Erg. Trouata con l'adultero, e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
„ Cattiua al tempio. *Ch.* O bella, e singolare,
„ Ma troppo malageuole virtute
„ Del sesso feminile ò pudicitia
„ Come hoggi se' rara,
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù sollecitata?
O secolo infelice,
Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione hauere
D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,
Si dishonesta l'honestà si troua.
Ch. Deh cortese Pastor, non ti sia graue
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò. stà mane assai per tempo
Venne (come sapete)
Il sacerdote al tempio,
Con l'infelice padre
De la misera Ninfa
Da vn medesmo pensier ambidui mossi,
D'ageuolar co' preghi
Le nozze de' lor figli

Da lor bramate tanto,
Per questo solo in vn medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma piu sincera, ò men turbata,
Onde da questi segni
Mosso il cieco indouino
Hoggi disse, à Montano
Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
Hoggi Titiro sposa.
Vanne tù tosto à preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti de gl'indouini, e tù di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'à Titiro l'esequie
In vece de le nozze hauessi detto,
Ti poteui ben dir certo indouino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horribilmente vditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri. e pauentosi segni,
Nunzi de l'ira sacra
A i quali oime sì repentini, e fieri.

S'atte-

S'attonito, e confuso
Restasse ogn'vn dopo sì lieti auguri,
Pensatel voi cari pastori, intanto
S'erano i sacerdotti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e deuoti
Stauamo intenti à le preghiere sante.
Ecco il maluagio Satiro che chiede
Con molta fretta, e per instante caso
Dal sacerdote vdienza. E perche questa
E come voi sapete
Mia cura, fui quell'io che l'introdussi.
Ed egli (ah ben hà ceffo
Da non portar altra nouella) disse.
Padri s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime, e gl'incensi.
Se sopra i vostr'altari
Splende fiamma non pura,
Non vi marauigliate; impuro ancora
E quel che si commette
Hoggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina
Vna perfida Ninfa
Con l'adultero infame iui profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Ageuolmente il modo.

All'hora (ò mente humana
Come nel tuo destino
Sè tu stupida, e cieca)
Respirarono alquanto
Gl'afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trouata la cagion che pria sospesi
Gli hebbe à tener nel sacrificio infausto;
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose
Che sen gisse col Satiro, e cattiui
Conducesse amendue gli amanti al Tempio.
Ond'egli accompagnato
Da tutto il nostro choro
De' ministri minori,
Per quella via, che'l Satiro hauea mostra
Tenebrosa ed obliqua
Si condusse ne l'antro,
La giouane infelice,
Forse da lo splendor de le facelle
D'improuiso assalita, e spauentata?
Vscendo fuor d'vna riposta caua,
Ch'è nel mezo de l'antro,
Si prouò di fugir, come cred'io
Verso cotesta vscita, che fù dianzi
Dal Satiro maluaggio,
Com'e' ci disse chiusa,
Ed egli in tanto che facea? Erg. partissi
Subito, che'l sentiero

Hebbe

Hebbe scorto à Nicandro.
Non si può dir fratelli,
Quanto rimase ogn'uno
Stupefatto. ed attonito vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, laquale
Non fù sì tosto presa,
Che subito v'accorse;
Mà non saprei già, dirui, onde s'uscisse
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro
Il dardo ond'era armato
Impetuoso spinse,
E se giungeua il ferro
La ne la mano il destinò: Nicandro
Hoggi viuo non fora,
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzo l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro. ò fusse caso, ò fusse
Auuedimento accorto.
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto. che diè luogo intatto,
E nè l'hirsuta spoglia
Non pur finì que' periglioso colpo;
Mà s'intricò non sò dir come in modo,
Che nol potendo ricourar Mirtillo
Restò cattiuo anch'egli.
Ch. E di lui che segui? Erg. per altra uia
Nel condussero al Tempio.

E per far che? Erg. per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero, e chi sà? forse
Non merta impunità l'hauer tentato
Di per man ne' ministri, e'n contra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Hauesse almen potuto
Consolarlo il meschino.
. E perche non potesti?
. Perche vieta la legge
A i ministri minori
Di fauellar co' rei
Per questo sol mi sono,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al Tempio,
E con preghi, e con lagrime deuote
Chieder al ciel ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
A Dio cari Pastori
Restate in pace, e voi co' preghi nostri,
Accompagnate i vostri.
. Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verso il buon Siluio il nostro à lui
Così douuto officio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostrateui homai.
Con la pietà, non col furore eterni.

§ ❧ §

ATTO QVARTO

SCENA IV.

CORISCA.

CIngetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Hoggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto.
Hoggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna e'l fato.
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il peruerso Satiro, che tanto
M'hà pur in odio hammi giouato, come
Se parte anch'egli in fauorirmi hauesse,
Quanto meglio del caso
Mirtillo fù ne la spelonca tratto.
Che non fù Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile, e più graue
La colpa d'Amarilli, e benche seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa ò fie ben anco sciolto.

Che

Che solo è de l'adultera la pena,
O vittoria solenne, ò bel trionfo.
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne,
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Mà che tardi Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua riuale hog gi s'adempia
Però che del suo fallo
Grauerà te per iscolpar sua ...
E verrà forse il sacerdote prima.
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero,
Fuggi dunque Corisca: à gran periglio
Và per lingua mendace
Chi non hà il piè fugace
Mascanderò trà queste selue, e quiui
Starò fin che sia tempo
Di venir à goder de le mie gioie.
O Beata Corisca
Chi vide mai più fortunata impresa?



SCENA. V.

NICARDO, AMARILLI.

BEn duro cor hauurebbe ò non hauurebbe
Più tosto cor, nè sentimento humano
Chi non hauesse al tuo mal pietade,
Misera Ninfa, ò non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende;
Che'l veder sol cattiua vna donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna à cui consacri il mondo;
Per diuina beltà vittime, e Tempi
Condur vittima al Tempio, è cosa certo
Da non vederla, se non con occhi molli;
Ma chi sà poi di te, come se' nata,
Ed à che fin se' nata, che se' figlia
Di Titiro e che Nuora di Montano
Esser doueui, e ch'ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari
Non sò, se debbia dir pastori, ò padri,
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin de la sua vita,

Cosi t'appressi al reschio de la morte,
Chi sà questo, e non piange e non sen duole.
Huomo non è, ma fera in volto humano.

Im. Se la miseria mia fosse mia colpa
Nicandro, e fosse come credi effetto
Di maluaggio pensiero,
Sì come vista par d'opra maluaggia,
Men graue assai mi fora,
Che di graue fallire
Fosse pena il morire,
Che ben giusto sarebbe
Che douesse il mio sangue
Lauar l'anima immonda
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto à la giustitia humana;
Così pur io potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con vn giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Auezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco à più tranquilla vita:
Mà troppo oime Nicandro
Troppo mi pesa in sì giouane etate,
In sì alta fortuna
Il douer così subito morire,
E morir innocente,

Nic. Piacesse al Ciel, che gl'huomini più tosto

Haueſſe contra te Ninfa peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo haueſſi.
Ch'aſſai più ageuolmente hoggi potremmo
Riſtorar te del violato nome,
E lui placar del uiolato nume.
Mà non sò già veder chi t'habbia offeſa
Se non te steſſa tù miſera Ninfa.
Dimmi non ſe' tu ſtata in loco chiuſo
Trouata con l'adultero? e con lui
Sola con ſolo? e non se' tu promeſſa
Al figlio di Montano? e tu per queſto
Come dunque innocente? A. E pur in tanto
Non hai la fede marital tradita;
E ſi graue fallir contra la legge
Non hò peccato ed innocente ſono.
Nic. Contra la legge di natura forſe
Non hai Ninfa peccato, Ama ſe piace,
Mà ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo, Ama ſe lice.
A. Han peccato per me gli huomini, el cielo,
Se pur è ver che da la sù deriui
Ogni noſtra uentura,
Ch'altri, che'l mio deſtino
Nè può uoler, che ſia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Nic. Ninfa che parli? frena
Frena la lingua da ſouerchio ſdegno
Traſportata là doue
Mente deuota à gran fatica ſale.

Non

Non incolpar le stelle,
Che noi soli à noi stessi
Fabri siam pur de le miserie nostre.
m Già nel Ciel non accuso
Altro, che'l mio destino empio, e crudele;
Mà più del mio destino
Chi m'hà ingannata accuso.
ic. Dunque te sol, che t'ingannasti accusa.
m. M'ingannai sì, ma ne l'inganni altrui.
N. Non si fà inganno, à cui l'inganno è caro.
m. Dunque m'hà' tù per impudica tanto?
ic. Ciò non sò dirti, à l'opra pur el chiedi.
Am. Spesso del cor segno fallace è l'opra.
Nic. Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
Am. Con gli occhi de la mente il cor si vede.
Nic. Mà ciechi son se non gli scorgi il senso.
Am. Se ragion nol gouerna, ingiusto è il senso.
N. E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fato.
m. Comunque sia sò ben, che'l core hò giusto.
ic. E chi ti trasse, altri che tu ne l'antro?
m. La mia semplicitade, e'l creder troppo.
ic. Dunque à l'amante l'honestà credesti?
m A l'amica infedel non à l'amante.
ic. A qual'amica? à l'amorosa voglia?
m A la suora d'Ormin che m'hà tradita.
Nic. O dolce con l'amante esser tradita.
m. Mirtillo entrò che non sepp'io ne l'antro.
ic. Come dunque v'entrasti? ed à qual fine?
r. Basta che per Mirtillo io non v'entrai.

Ni. Conuinta sei s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi à lui de l'innocenza mia.
Ni. A lui, che fù cagion de la tua colpa;
Am. Ella che mi tradì, fede ne faccia:
Ni. E qual fede può far, chi non hà fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Ni. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre;
Ninfa non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche posciaconfusa al maggior uopo
Non habbi à restar tu questi son sogni.
„ Onda di fiume torbido non laua.
„ Ne torto cor parla ben dritto e doue
„ Il fatto à accusa ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar doueui
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? à che te stessa inganni.
A. Così dunque morire oime Nicandro,
Così morir debb'io?
Nè sarà che m'ascolti ò mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priua
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da vna estrema infelice
E funesta pietà, che non m'aita?
Ni. Ninfa queta il tuo core,
E se n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena,
Drizza gli occhi nel cielo
Se deriui dal cielo,

» Tutto quel che c'incontra
» O di bene, ò di male
» Sol di là sù deriua, come fiume
» Nasce da fonte, ò da radice pianta,
» E quanto quì per male,
» Doue ogni ben con molto male è misto,
» E ben la sù, dou'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Gioue, à cui pensiero humano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui ministro sono,
Quanto di te m'increscа,
E se t'hò col mio dir così traffitta;
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, ò stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ou'ella è più sospetta e più mortale:
Quetati dunque homai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.
Am. O sentenza crudele
Ouunque ella si ascritta o'n cielo, o'n terra
Mà in ciel già non è scritta;
Che la sù nota è l'innocenza mia.
Mà, che mi val, se pur conuien, ch'i' moia?
Ahi questo è pure il duro passo; ahi questo
È pur l'amaro calice Nicandro.

Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur ti prego
Si tosto al Tempio aspetta ancor aspetta,
„ Nic. O *Ninfa, Ninfa, à chi'l morir è graue*
„ *Ogni momento è morte,*
„ *Che tardi tù? il tuo male?*
„ *Altro mal non hà morte,*
„ *Che'l pensar à morire?*
„ *E chi morir pur deue*
„ *Quanto più tosto more,*
„ *Tanto più tosto al suo morir s'inuola.*
Am. Mi *verrà forse alcun soccorso in tanto.*
Padre mio caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli vltimi baci;
Ferirà pur due petti vn ferro solo;
Versarà pur la piagha
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre vn tempo sì dolce è caro nome,
Chinuocar non soleua indarno mai,
Cosi le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?
Nic. Deh non penar più Ninfa,
A che tormenti indarno,
E te stessa ad altrui?
E tempo, homai che ti conduca al Tempio.

Nè'l mio debito vuol che più s'indugi,
Ma. Dunque à Dio care selue,
Care mie selue à Dio
Ritenete questi vltimi sospiri,
Fin che sciolta da fero ingiusto, e crudo
Torni la mia fredd'ombra
A le vostr'ombre amate.
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Non può star trà beati
Disperata, e dolente,
O Mirtillo, ò Mirtillo
Ben fù misera il dì che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui,
Poiche la vita mia
Più cara à te, che la tua vita assai,
Così pur non douea
Per altro esser tua vita
Che per esser cagion de la mia morte.
Così ch'l crederia;
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viuer innocente,
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito; era pur meglio,
O peccar ò fuggire,
In ogni modo io moro e senza colpa,
E senza frutto; e senza te cor mio.
Mi moro oime Mirtillo. Nic. certo ella more,

O meschina accorete;
Sostenetela meco, ò fiero caso
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il suo corso,
E l'amor e'l dolor ne la sua morte
Hà preuenuto il ferro.
O misera donzella
Pur viue ancora, e sente
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino, forse
Riuocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti:
Mà chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore,
Per non morir di ferro?
Comunque sia pur si soccorra, e quello
Faciasi che conuiene
A la pietà presente,
,, Che del futuro sol presago è'l Cielo.

ATTO QVARTO

SCENA VI.

CHORO DI CACCIATORI.
Choro di Pastori con Siluio.

C.C. *O Fanciul glorioso,*
Vera stirpe d'Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

G.P. *O fanciul glorioso;*
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea viua insuperabil tanto,
Ecco l'horribil teschio,
Che così morto par che morte spiri;
Questo e'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo,
Celebrate pastori il suo gran nome,
E questo dì trà noi
Come solenne sia sempre festoso.

C.C. *O fanciul glorioso,*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

C.P. *O fanciul glorioso,*
Che sprezzi per altrui la propria vita.
» *Questo è'l vero camino*
» *Di poggiar à virtute,*
» *Però ch'innanzi à lei*
» *La fatica e'l sudor poser gli Dei,*
» *Chi vuol goder de gli aggi,*
» *Soffra prima i disaggi,*
» *Ne da riposo infruttuoso, e vile,*
» *Che'l faticar abbore:*
» *Mà da fatica, che virtù precorre,*
» *Nasce il vero riposo.*

C.C. *O fanciul glorioso.*

Vera

Vera stirpe d'Alcide
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. *O fanciul generoso,*
Per le cui ricche piaggie,
Priue già di coltura, e di coltori,
Han ritrouati i lor fecondi honori;
Và tu sicuro, e prendi
Homai Bifolco il neghittoso aratro:
Spargi il gemido seme,
E'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè fiero dente
Non fiè più, che tel tronchi, ò tel calpesti.
Ne sarai per sostegno
De la vita à te graue, altrui noioso.
C. C. *O fanciul glorioso,*
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruoso ancide.
C. P. *O. fanciul glorioso*
Come presago di tua gloria il Cielo
A la tua gloria arcide, era tal forse
Il famoso Cignale,
Che viuo Hercole vinse, e tal haureste
Forse ancor tu s'egli di te non fusse
Così prima fatica,
Come fù gia del tuo grand' Auo terza,
Ma con le fere schierza
La tu virtute giouinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etade
Stratio poi sanguinoso.

O fan.

C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide.
Che fere già sì mostruoso ancide.
P. O fanciul glorioso,
Come il valor con la pietade accoppi,
Ecco Cintia ecco il voto
Del tuo Siluio deuoto.
Mira il capo superbo,
Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'arma
Di curuo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altere,
Dunque possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi à te di sua vittoria il preggio,
Per te vittorioso,
C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì monstruoso ancide.

ATTO QVARTO

SCENA VII.

CORIDONE.

SOn ben'io stato insin'à qui sospeso,
Nel prestar fede à quel, che di Corisca

Testè

Testè m'hà detto il Satiro, temendo
Non sua fauola fosse à danno mio,
Così da lui malignamente finta,
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medesmo loco ou'ella meco
Esser douea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Si repentinamente hoggi si a stata
Con l'adultero colta, mà nel vero
Mi par gran segno, mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa
Ch'egli à punto m'hà detto. e che si vede
Da sì graue petron turata, e chiusa.
O Corisca Corisca i't'hò sentita
Troppo bene à la mano, ch'incappando
Tù così stesso al fin ti conueniua
Cader senza rilieuo, tant'inganni,
Tante perfidie tue tante menzogne
Certo douean di sì mortal caduta
Esser veri presagi à chi non fosse
Stato priuo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai fù gran ventura,
Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel che mi parue vn fiero intopo allhora,
Che se veniua al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fù certo poteua
Qualche strano accidente hoggi incontrarmi
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer'à gli oltraggi? à le vendette?

Nò,

Nè, che troppo l honoro, anzi se voglio.
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta
Haurai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannat' hà se;. essa, che lasciando
Vn, che con puta fe l'hà sempre amata,
Ad vn vil pastorel s'è datta in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo,
Che debb'io dunque vendicar l'oltraggio;
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì che là pietà lo sdegno?
Pur t'hà scernito anzi honorato, ed io
Ben ò donde preggiarmi, hor che mi sprezza
Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amore.
Ne de l'esser amata, e ch'l men degno
Sempre gradisce. e'l più gentil abborre,
Ma dimmi Coridon, se non ti moue
Lo sdegno del disprezzo à vendicarti,
Com esser può che non ti moua almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era,
Hò ricourato me, ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femina sì vana,
E sì pronta, e sì ageuole à cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente:
Che cosa hò io perduto? una bellezza
Senza honestate, vn volto senza senno,

Vn

Vn petto senza core, un cor senz'alma,
Vn'alma senza fede, un'ombra vana,
Vna larua, un cadauero d'Amore
Che doman sarà fracido, e putente,
E questa si dè dir perdita? acquisto
Molto ben caro è fortunato ancora.
Mancheranno le femine, si manca
Corisca? mancheranno à Coridone,
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fù indegna.
Hor se volessi far quel, che di lei
M'hà consigliato il satiro so certo
Ch'accusando la fè, ch'ella m'ha data,
Senz'alcun fallo i' la farei morire.
Mà non hò già sì basso cor, che basti
Mobilità di femina à turbarlo,
Troppo felice; ed honorata fora
La feminil perfidia, se con pena
Di cor uirile, e conturbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata,
S'hauesse à uendicare, hoggi Corisca
Per me dunque si uiua ò per dir meglio
Per me non moia, e per altrui si uiua.
Sara la uita sua uendetta mia,
Viua à l'infamia sua, uiua al suo drudo.
Poi ch'è tal ch'io non l'odio: ed hò più tosto.
Pietà di lei, che gelosia di lui.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea, che non se' Dea, se non di gente
Vana, ociosa, e cieca;
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana
Ti sacra altare, e Tempi.
Ma che tempi diss'io? più tosto asili
D'opre sozze e nefande
Per honestar la loro
Empia dishonestade
Col titolo famoso
De la tua deitade,
E tu sordida Dea,
Perche le tue uergogne
Ne le uergogne altrui si ueggan meno.
Rallenti lor d'ogni lasciuia il freno,
Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtiue,
Corruttela de l'alme,
Calamità de gli huomini, e del mondo,
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata

Di

Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Moui ne' petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri.
Che madre di tempeste, e di furore
Deuria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore,
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti,
Hor va tù, che ti vanti
D'esser onnipotente,
Va tu perfida Dea, salua se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tù con tue dolcezze
Auelenate hai per condotta a morte;
O per me fortunato.
Quel dì, che ti sacrai l'anima casta
Cintia mia sola Dea,
Santa mia deita mio vero nume:
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume del Cielo,
Più bel de l'altre stelle
Quanto son più lodeuoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi.

Che non son quei de gl'infelici serui
Di Venere impudica.
Vccidono i Cignali i tuoi deuoti;
Ma i deuoti di lei miseramente
Son da i Cignali uccisi.
O arco mia possanza, e mio diletto,
Strali inuitte mie forze,
Hor venga in proua venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate, venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete:
Ma che? troppo t'honoro,
Vil pargoletto imbelle,
E perche tu m'intendi,
Ad alta voce il dico,
La ferza a castigarti
Sola mi basta. BASTA.
Chi sè tù, che respondi
Echo, ò più tosto Amor, così d'Echo
Imita il sono? SONO.
A punto i' ti volea; ma dimmi certo
Se' tù poi desso? ESSO.
Il figlio di colei, che pe Adone
Gia sì miseramente ardea? DEA.
Come ti piace sù, di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lasciuia ammorba,
E gli elamenti? MENTI.

O quan-

O quanto è lieue il cinguettare al uento.
Vien fuori uien, ne star' ascoso. OSC
Ed io t'ho per uigliacco ma di lei
Sei legitimo figlio,
O pur bastardo. ARD
O buon, ne figlio di Vulcan per questo,
Già ti cred'io. DIO
E Dio di che? del core immondo? MOND
Gnaffe de l'uniuerso?
Quel terribil garzon di chi ti sprezza
Vindice sì possente,
E sì seuero? VER
E quali son le pene,
Ch'à tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? AMA
E di me che ti sprezza, che farai,
Se'l cor più duro hò di diamãte? AMAN
Amante me? se' folle,
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? HOGG
Dunque sì tosto s'innamora? HOR
E qual sarà colei,
Che far potrà, c'hoggi l'adori DOR
Dorinda forse ò bambo
Vuoi dire in tua mozza fauella. ELL
Dorinda, ch odio più, che Lupo agnella,
Chi farà forza in questo
Al uoler mio? N
E come con qual armi? e con qual arte;

Forse

Forse col tuo? COL TVO.
Come col mio? uuoi dar quando l haurai
Con la lasciuia tua corrotto? ROTTO.
E le mie arme rotte
Mi faran guerra? e romperallo tu? TV
questo sì mi fa ueder affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Va dormi uà ma dimmi
Doue fien queste marauiglie? qui? QVI
O sciocco, ed io mi parto.
Vedi come se' stato hoggi indouino
Pien di uino. DI VINO
Ma ueggio, ò ueder parmi
Cola posando in quel cespuglio starsi
Vn non sò, che di bigio,
Ch'à Lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso, ed è per certo il Lupo.
O come è smisurato. ò per me giorno
Destinato à le prede, ò Dea cortese,
Che fauori son questi: in un dì solo
Trionfar di due fere;
Ma che tardo mia Dea;
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'habbia la faretra mia.
A te la raccmando.
Leuala tu saettarice eterna
Di man de la fortuna, e ne la fera
Col tuo nume infallibile la drizza.

A cui

A cui fò uoto di sacrar la spoglia.
E nel tuo nome scocco:
O bellissimo colpo,
Colpo caduto a punto
Doue l'occhio, e la man la destinato,
Deh hauessi il mio dardo
Per ispedirlo a un tratto,
Prima, che mi s'inuoli e si rinselui;
Ma non hauendo altr'arme,
Il ferrirò con quelle della terra?
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch'a pena un qui ne troue.
Ma che uò io cercando
Armi c'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il ua ferir nel uiuo oime che ueggio?
Oime Siluio infelice,
Oime che hai tù fatto?
Hai ferito un Pastor sotto la scorza
D'un Lupo, ò fero caso, ò caso acerbo,
Da uiuer sempre misero, e dolente,
E mi par di conoscerlo il meschino,
E Linco è seco, che'l sostiene, e regge,
O funesta saetta, ò uoto infausto.
E tù che la scorgesti,
E tù che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto, e più funesto?
Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunq
Cagion de l'altrui morte, io che dianzi

Pu

Per la salute altrui
Sì largo sprezzator de la mia vita
Sprezzator del mio sangue?
Và getta l'armi, e senza gloria vivi
Profano cacciator, profano arciero,
Mà eccolo infelice,
Di te però men infelice assai.

ATTO QVARTO

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

R*Eggiti figlia mia,*
Reggiti tutta pur sù queste braccia,
Infelice Dorinda. S. oimè Dorinda?
Son morto. D è Linco Linco,
O mio secondo padre.
Sil *E Dorinda per certo, ai voce, ai vista,*
Dor. *Ben era Linco il sostener Dorinda*
Vffitio à te fatale,
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tù fors'anco
Gli vltimi de la morte,
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, hor mi saran feretro.

Lin. O figlia à me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime disolue.
Sil. O terra che non ti apri, e non m'ingotti?
Dor Deh ferma il passo e'l pianto
Pietosissimo Linco.
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ai che dura mercede
Riceui del tuo amor misera Ninfa.
Lin Fà buon'animo figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Mà Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta
Sapessi almen chi m'ha così piagata,
Lin. Curiam pur la ferita e non l'offesa.
Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. Mà che fai qui? che tardi?
Soffrirai tù ch'ella ti veggia?
Tanto con tanta fronte?
Fuggi la pena meritata Siluio
Di quella vista ultrice.
Fuggi il giusto coltel de la sua voce
Ah che non posso, e non sò come, ò quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga e mi sospigna
Più verso quel, che più fuggir dourei.
Dor. Così dunque debb io
Morir senza saper chi mi da morte?

ilvio t'ha [illegible]ato morte.
ilvio? oimè che ne sai;
riconosco il suo strale
O dolce vscir di vita
Silvio m'ha ferita
Eccolo à punto in atto
l in sembiante tal, che da se stesso
ur che s'accusi. Hor si a lodato il cielo
[illegible]uio, che se pur'ito
menandoti sì per queste selue
n coresto tuo arco,
cotesti tuoi strali onnipotenti,
ha fatto vn colpo da maestro, dimmi
u che vini da Siluio e non da Linco,
uesto colpo c'hai fatto sì leggiadro
fors egli da Linco ò pur da Siluio?
fanciul troppo sauio
auessi tù creduto,
questo pazzo vecchio.
ispondi me infelice,
ual vita sia la tua, se costei more?
ben, che tu dirai,
h'erasti, e di ferir credesti vn lupo.
uasi non sia tua colpa il saettare
a fanciul vagabondo, e non curante,
nza veder s'huomo saetti ò fera,
ual caprar per tua vita, ò qual bifolco
on vedesti coperto
ò così fatte spoglie; che Siluio Siluio

 Chi

„ Chi coglie acerbo al ſenno
„ Maturo ſempre hà d'ignoranza il frutt
Credi tù garzon vano,
Che queſto caſo, à caſo hoggi ti ſia
Coſi incontrato? o come credi male.
„ Senza nume diuin queſti acidenti
„ Si moſtruoſi, e nuoui
„ Auuengono à gli huomini, non vedi
Che'l cielo, e faſtidito
Di coteſto tuo tanto
Faſtoſo inſopportabile diſprezzo
D'amor del mondo, e d'ogn'affetto hum
„ Non piace à i ſommi Dei
„ L'hauer compagni in terra
„ Nè piace lor ne la virtute ancora
„ Tanta alterezza Or tu sè muto sì?
Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto?
Dor Siluio, laſcia dir Linco,
Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
Tù habbi ſigno ia ſoura Dorinda
E di vita e di morte.
Se tù mi ſaettaſti,
Quel ch'è tuo ſaettaſti,
E feriſti quel ſegno,
Che è proprio del tuo ſtrale.
Quelle mani à ferirmi
Han ſeguito lo ſtil de' tuoi begli occhi.
Ecco, Siluio colei, ch'in odio hai tanto;
Eccola in quella guiſa,

Che la voleui apunto
Bramastila ferir ferita l'hai ;
Bramastila tua preda, eccola preda ;
Bramastial fin morta, eccola morte .
Che vuoi tu più da lei : che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo ?
Ah cor senza pietà : tù non credesti
La piaga che per te mi fece Amore ,
Puoi questa hor tù negar de la tua mano ?
Non hai creduto il sangue ,
Ch'i' versaua da gli occhi ;
Crederai questo . che'l mio fianco versa ?
Ma se con la pietà non è in te spenta ,
Gentilezza è valor, che teco nacque ;
Non mi negar, ti prego
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar à l'vltimo sospiro
Vn tuo solo sospir beata morte ;
Se l'adolcissi tù con questa sola
Voce cortese e pia
Va in pace anima mia .
L. Dorinda ah dirò mia se mia non sei
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me riceui ; e mia non fosti allhora ,
Ch'io ti potei dar vita ?
Pur mia dirò ; che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte :
E se mia non sarai con la tua vita ,
Sarai con la mia morte ,

Tutto quel ch'in me vedi
A vendicarti è pronto
Con quest'armi i ancisi,
E tù con queste ancor m'ucciderai,
Ti fui crudele ed'io
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo:
Ecco piegando le ginocchia à terra
Riuerente t'adoro,
E ti chieggio perdon mà non già vita.
Ecco gli strali. e l'arco,
Mà non ferir già tù gli occhi, ò le mani
Colpeuoli ministri
D'innocente voler feristi il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietà e d'Amor aspro nemico,
Ferisci questo cor, che ti fù crudo:
Eccotti il petto ignudo.

Dor Ferir quel petto Siluio?
Non bisognaua à gli occhi miei scourirlo
S'haueui pur desio, ch'io te'l ferissi.
O bellissimo scoglio
Già da l'onda e dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso.
E pur ver, che tù spiri?
E che senti pietate? ò pur m'inganno.
Mà sij tù pure ò petto molle ò marmo,
Già non vò, che m'inganni

D'un candido alabastro il bel sembiante.
Come quel d'vna fera.
hoggi ingannato hà il tuo signore è mio,
Ferir'io te pur te ferisca amore:
Che vendetta maggiore,
Non sò bramar che di vederti amante
Sia benedetto il dì che da prima arsi.
Benedette le lagrime, e i martiri,
Di voi lodar non vendicar mi voglio.
Mà tu Siluio cortese,
Che t'inchina à colei,
Di cui tù signor sei,
Deh non istar'in atto
Di seruo, ò se pur seruo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a' cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno,
Il secondo; che viui.
Sia pur di me quello nel cielo, e scritto.
In te viurà il cor mio,
Nè pur che viui tù morir poss io,
E s'en giusto ti par ch oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè si punisca.
Pera quell'arco, e sol quell'arco pera,
Soura quell homicida,
Cada la pena ed egli sol s'ancida.
in. O *sentenza giustissima, e cortese*
il. *E cosi sia, tù dunque.*

Accontiati ben mio.

Dor. Hor mi par di star bene.

S. Linco và col piè fermo L. e tu col braccio
Non vacillar, mà và dritto, è sodo,
Che ti bisogna sai; questo è ben altro
Trionfar che d'un teschio.

Sil. Dimmi Dorinda mia come ti punge
Forte lo stral D. mi pugne si cor mio,
Mà ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHORO.

O Bella età de loro.
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco
Pensier torbido e fosco
Allhor non facea velo
Al sol di luce eterna,
Hor la ragion che verna
Trà le nubi del senso hà chiuso il cielo,
Ond'è che'l peregrino
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso, e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,

C'honor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli animi tiranno;
Mà sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi, e tra la gregge
La fede hauer per legge
Fù di quell'alme al ben oprar auezze
Cura d'honor felice,
Cui dettaua honestà, piaccia se lice.
Alhor tra prati, e linfe
Gli scherzi e le parole
Di legitimo amor furon le faci
Hauean pastori, e Ninfe
Il cor ne le parole.
Daua lor Himeneo le gioie, e i baci.
Più dolci, e più tenaci:
Vn sol godeua ignude
D'amor le viue rose.
Furtiuo amante ascose
Le trouò sempre, ed aspre, voglie, e crude
O in antro, ò in selua, ò in lago.
Ed era un nome sol marito, e vago.
Tu col rio che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel de l'alma, ed à nudrir la sete;
Dei desiri insegnasti,
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete.

Così qual tesa rete
Trà fiori e fronde sparte:
Così pensier lasciui
Con atti santi, e schiui:
„ Bontà stimi il parer, la vita vn'arte:
„ Nè curi (e parti honore
„ Che furto sia, pur che s'ascenda amore:
Mà tù de' spirti egregi
Forma ne' petti nostri,
Verace HONOR *de le grand alme dono*
O regnator de' Reggi,
Deh torna in questi chiostri,
Che senza te beati esser non ponno.
Desta in dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna, e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il preggio de l'antiche genti,
„ Speriam, che'l mal fà tregua
„ Tal hor la speme in noi non si dilegua;
„ Speriam, che'l Sol cadente ancor rinasca.
„ E'l ciel quando men luce
„ L'aspettato Seren spesso n'adduce.

ATTO QVINTO

SCENA I.



VRANIO, CARINO.

PEr tutto è buona stanza, ou'altri goda,
Ed ogni stanza al valent'huomo è patria.

Car. Gli è vero Vranio, e troppo ben per proua
Te'l sò dir'io che le paterne case
Giouinetto lasciando, ed altro vago

Che

Chi di pascer armenti, ò fender solco
Hor quà, hor là pregrinando al fine
Tornò canuto onde partij già biondo.
» Pur è soaue cosa à chi del tutto
» Non è priuo di senso il patrio nido,
» Che diè natura al nascimento humano,
» Verso il caro paese ou altri è nato
» Vn non so che di non inteso affetto,
» Che sempre viue, e non inuecchia mai,
» Come la Calamita ancor che lunge
» Il sagace nocchier la porti errando
» Hor doue nasce, hor doue more il sole,
» Quell'occulta virtù, con ch'ella mira
» La tramontana sua non perde mai
» Così chi và lontan da la sua patria,
» Benche molto s'aggiri, e spesse volte
» In peregrina terra anco s'annidi,
» Quel naturale amor sempre ritiene,
» Che pur l'inchina à le natie contrade;
O da me più d'ogn'altra amata, e cara
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino
Se ne' confini tuoi madre gentile
Foss'io giunto à chiusi occhi, anco t'haurò
Troppo ben conosciuta così tosto
M'è corso per le vene vn certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.

Tù dunque Vranio mio che del camino
Mi sè stato compagno? e del disaggio,
Ben è ragion che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni,
Del disaggio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tù sei giunto homai
Ne la tua terra oue posar le stanche
Membre potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio pouero albergo e da la mia
Più pouera, e smarita famigliola
Dilungato mi son teco trahendo
Per lunga via l'affaticato fianco?
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Mà non l'afflitta mente, à quel pensando,
Che m'hò lasciato à dietro, e quanto ancora
D'aspro camin, per riposar, m'auanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M hauesse se non tù d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T habbia à condurmi in sì remota parte.
v. Tù sai che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l ciel mi diè per figlio, infermo venne,
Quì per sanarsi, e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco il mio consiglio
Anzi quel de l'Oracolo seguendo;
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, à quella stessa

Fatal

Fatal voce ricorsi, à quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio.
Laqual rispose in cotal guisa à punto.
" Torna à l'antica patria oue felice
" Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
" Però ch'iui à gran cose il ciel sortillo,
" Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
Tù dunque ò fidelissimo compagno
Diletto Vranio mio che meco à parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre.
Posa le membra pur, e haurai ben onde
Posar anco la mente, ogni mia sorte,
S'ella pur fia come l'addita il cielo,
Sarà teco commune in darno fora
Di sua felicità lieto Carino.
Se si dolesse Vranio. Vra. ogni fatica,
Che si a fatta per te, pur che t'aggradi
Sempre Carino mio seco il suo premio,
Ma qual fù la cagion che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese
Car. Musico spirto in giouanil vaghezza,
D'acquistar fama ou'è più chiaro il grido
Ch'auido anch'io di peregrina gloria
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ou'è si chiaro il nome.
D'Elide e Pisa, e fà si chiaro altrui.
Quiui il famoso ECON di lauro adorno

Vidi

Vidi poi d'ostro, e di virtù pur sempre,
Sì che Febo sembraua, ond'io deuoto
Al suo nume sacrai la cetra, e'l core.
In quella parte oue la gloria alberga
Ben mi douea bastar di esser hormai
Giunto à quel segno, ou'aspirò il mio core
Se come il ciel mi fè felice in terra
Cosi conoscitor, cosi custode
Di mia felicità fatto m'hauesse.
Come poi per veder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa quiui fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che'n seruitù sofersi,
Troppo noiosa historia à te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol che perdei l'opra e'l frutto
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
Hor alto hor basso, hor vilipeso, hor caro
E come il ferro Delfico stromento,
Hor d'impresa sublime hor d'opra vile
Non temei risco, e non schiuai fatica.
Tutto fei nulla fui per cangiar loco
Stato, vita, pensier, costumi e pelo
Mai non cangiai fortuna al fin conobbi,
E sospirai la libertà pimiera.
E dopò tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa à riposati alberghi.

Dono

Doue mercè di prouidenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquisto fei
Consolator d'ogni passata noia.
Vr. O mille volte fortunato, e mille
„ Chi sà por meta à' suoi pensieri in tante,
„ Che per vana speranza immoderata;
„ Di moderato ben non perde il frutto,
Car. Mà chi creduto hauria di uenir meno
Trà le grandezze e'mpouerir ne l'ore,
I mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti humane,
Quant esse han più di tutto quel douizia,
Ond'è l'humanità sì nobil freggio.
Mà ui trouai tutto'l contrario Vranio.
Gente di nome, e di parlar cortese.
Mà d'opre scarsa. e di pietà nemica;
Gente placida in uista, e mansueta,
Mà più del cupo mar tumida, e fera
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità mente d'inuidia.
Poi troui, e'n dritto sguardo animo bieco
E minor fede all'hor, che più lusinga,
Quel. ch'altroue è uirtù quiui è diffetto,
Dir, uero oprar non torto, amar non finto
Pietà sincera. e inuiolabil fede,
E di core, e di man uita innocente;
Stiman d'animo uil di basso ingegno
Sciocchezza. e uanità degna di riso,
L'ingannare il mentir, la frode, il furto,

E la rapina di pietà uestita.
Crescer col danno, è precipicio altrui,
E far à se de l'altrui biasmo honore,
Son le uirtù di quella gente infida.
Non merto non ualor non riuerenza
Nè d'età, nè di grado ne di legge
Non freno di uergogna; non rispetto
Nè d'amor nè di sangue non memoria
Di riceuto ben nè finalmente
Cosi si uenerabile è si santa.
O si giusta esser può, ch a quella uasta
Cupidigia d honori a quella ingorda
Fame d'hauere, inuiolabil sia.
Hor'io ch incauto, di lor arti ignaro
Sempre mi uissi, è portai scritto in fronte
Il mio pensiero, è disuellato il core,
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'inuida gente fui scoperto segno.
Vr. „ *Hor chi dira d'esser felice in terra,*
„ *Se tanto a la uirtù noce l inuidia?*
Car. Vranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d' Elide in Argo,
Hauessi hauuto di cantar tant'agio
Quanta cagion di lacrimar sempr'hebbi:
Con si sublime stil forse cantato
Haurei del mio signor l arme, è gl'honori
C her non hauria dè la Meonia tromba
Da inuidiar Achille, è la mia patria
Madre di cigni sfortunati andrebbe

Gia

Già per me cinta del secondo alloro
Ma hoggi è fatta, ò secolo inhumano,
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nodo, esca dolce, aura cortese
„ Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso
„ Con le cure mordaci e chi pur sempre,
„ Col suo destin garrisce e col disaggio
„ Vien roco e perde il canto, e la favella;
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
Ben che sì nuoue, e sì cangiate i' troui
Da quel ch'esser solean queste contrade,
Che n'esse à pena i' riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente Vranio.
„ Scorta non manca à peregrin, c'hà lingua
Ma forse è ben ch'al più vicin hostello.
Poi che se' stanco à riposar tè resti.

ATTO QVINTO

SCENA. II.

TITIRO, MESSO.

CHe piangerò di te prima mia figlia
La vita, e l'honestate?
Piangerò l'honestate,
Che di padre mortal sei tu ben nata.

Ma non di padre infame,
E'n vece de la tua
Piangerò la mia vita, hoggi serbata,
A veder in te spenta
La vita, è l honestate.
O Montano Montano,
Tù sol co tuoi fallaci,
E mali intesi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, à cotal fine
L'hai tù condotta ai quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi,
Son hoggi stati i miei
» *C'honestà contr Amore*
» *E troppo frale schermo.*
» *In giouinetto core.*
» *E donna scompagnata*
» *E sempre mal guardata.*
Mes. Se non è morto, ò se pur l'aria i venti
Non l'han portato, i doueri pur trouarlo,
Mà eccol s'io non erro,
Quando meno il pensai.
O da me tardi e per te troppo à tempo
Vecchio padre infelice al fin trouato
Che nouelle t arrecco.
Tit. Che rechi tù ne la tua lingua? il ferro
Che suenò la mia figlia?
Mes. Questo non gia, ma poco meno, e come
L'hai tu per altra via si tosto inteso?

Tit.

Tit. Viue ella dunque ? M. uiue en'man di lui
Sta il uiuere, è il morire .
Tit. Benedetto sij tù, che m'hai da morte
Tornato in uita, hor come non è salua,
S'a lei sta il non morire ?
Mes. Perche uiuer non uuole.
Tit. Viuer non uuole? è qual follia l'induce
A sprezzar sì la uita? M l'altrui morte.
E se tù non la smoui .
Ha così fisso il suo pensiero in questo
che spendi og'altro in uan preghi, è parole.
Tit. Hor che si tarda? andiamo
Mes. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse,
Non sai tù, che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal non lice ?
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata uittima a gli altari ?
Tit. E s'ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto ;
Mes. Non può ch' è custodita .
Tit In questo mezzo dunque
Narrami il tutto è senza uelo homai
Fa che'l uero s'intenda .
Mes. Giunta dinanzi al sacerdote hai uista
Piena d'horror la tua dolente figlia,
Che trasse non dirò da i circostanti .
Ma per mia fe da le colonne ancora
Del Tempio stesso, è da le dure pietre,

Che

Che senso hauer parean, lagrime amare:
Più quasi in un sol punto
Accusata conuinta? è condennata.
Misera figlia, e perche tanta fretta?
f. Perche de la difesa eran gl'indici
Troppo maggiori, e certa
na Ninfa ch'ella in testimon recana
De l'innocenza sua
le quiui era presente, nè fù mai
hi trouar la sapesse.
fieri segni in tanto,
gli accidenti mostruosi, e pieni
i spauento, e d horror che son nel Tempio
on patiuano indugio;
nto più graui a noi, quanto più nuoui.
più mai non sentiti
al dì che minaciar l'ira celeste
ndicatrice dei traditi amori
l sacerdote Aminta.
a cagion d'ogni miseria nostra.
da sangue la Dea trema la terra.
a cauerna sacra,
gge tutta e risuona
insoliti ulu'ati, e di funesti
miti e fiato sì putente spira.
e dal l ammen.. e fauci
graue non cred io l'esali Auerno.
con l'ordine sacro
condur la tua figlia a cruda morte

Il

Il sacerdote s'inuiaua: quando
Vedendola Mirtillo (ò che stupendo
Caso vdirai) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita;
Gridando ad alta voce
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni
Ed in vece di lei, ch'esser douea
Vittima di Diana:
Me trahete a gli altari.
Vittima d'Amarilli.

Tit. *O di fedele amante,*
E di cor generoso atto cortese.

Mes. *Hor odi marauiglia.*
Quella, che fù per dianzi
Si da la tema del morire oppressa,
Fatta allhor di repente
A le parole di Mirtillo in vita
Con intrepido cor così rispose.
Pensi dunque Mirtillo
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te viue?
O miracolo ingiusto, sù ministri
Sù, che si tarda; homai
Menatemi a gli altari,
A che tanta pietà non voless'io,
Soggiunse allhor Mirtillo,
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì disperata
Troppo di me la miglior parte offende.

I me tocca il morire: anzi à me pure
Rispondeua Amarilli, che per legge
Fon condennata, e quiui
Si contend a trà lor come s'à punto
Fosse vita il morire il viuer morte,
O anime ben nate, ò coppia degna
Di sempiterni honori.
O viui, e morti gloriosi amanti.
Se tante lingue haueßi, e tante voci
quant'occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono e la fauella
Nel dir à pien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa Donna,
Che l'opre de' mortali al tempio inuoli,
Accogli tù la bella historia, e scriui
Con letre d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'vno, e l'altro amante.
it. Mà qual fin hebbe poi
Quella mortal contesa.
es. Vinse Mirtillo ò che mirabil guerra,
Doue del viuo hebbe vittoria il morto,
Però, che'l sacerdote
Disse à la figlia tua quietati Ninfa,
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse à morte,
Così la legge nostra à noi prescriue,
Poi comandò, che la donzella fosse
Sì ben guardata, che l dolore estremo

A disperato fin non lo traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandomi à ricercar Montano.
Tit. Insomma egli è pur vero,
„ Senza odorati fiori
„ Le riue, e i poggi, e senza i verdi honori
„ Vedrai le selue à la stagion nouella,
„ Prima che senza amor vaga donzella.
Mà se qui dimoriam come sapremo
L'hora di gir al Tempio?
Mes. Qui meglio assai che altroue
Che questo apunto e'l loco, oue esser deue
Il buon pastore in sacrificio offerto.
Tit. E perche non nel tempio?
Mes. Perche si da la pena, oue fù il fallo
Tit. E perche non ne l'antro,
Se ne l'antro fù il fallo?
Mes. Perche à scoperto il ciel sacrar si deue.
Tit. Et onde hai tu questi misteri intesi?
Mes. Dal ministro maggior, così dic'egli
Da l'antico Tirano hauer inteso,
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Mà tempo è di partire, ecco che scende
La sacra pompa al piano
Sarà forsi ben fatto,
Che per quest'altra via,
Ce n'andian noi per la tua figlia al Tempio



ATTO QVINTO

SCENA III.

CHORO DI PASTORI.

CHORO DI SACERDOTI.

Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Gioue,
O sorella del sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Se tù, che col vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce.
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti, e fà d'herbe, e di piante,
D'huomini, e d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l onda,
Deh sì come in altrui tempi l'arsura,
Così spegni in te l'ira,
Ond'hoggi Arcadia tua piange, e sospira,

Ch. P. O figlia del gran Gioue
O sorella del sol ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Drizzate homai gli altari
Sacri ministri, e voi
O deuoti pastori à la gran Dea,
Reiterando le canori voci,
Inuocate il suo nome.
Ch. P. O figlia del gran gioue
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo,
Splendi nel primo ciel Febo secondo:
Mon. Traheteui in disparte
Pastori, e serui miei nè qua venite,
Se da la voce mia non sete mossi,
Giouane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato,
Tù con vn breue sospirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'inuoli;
E quando haurà già fatto
L'inuidia età doppo mill anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'vsato scempio,
Viuras tù all'hor di vera fede esempio.
Mà perche vuol la legge
Che taciturna vittima tù moia.
Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.
M. Padre, che padre di chiamarti ancora

Che morir debba per tua man, mi gioua,
Lascio il corpo à la terra
E lo spirto à colei, ch è la mia vita,
Mà s'auuien ch'ella moia,
Come di far minaccia, oime qual parte
Di me resterà viua?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria
Ne bramaua morir l anima mia.
Mà se merta pietà colui, che more
Per souerchia pietà padre cortese,
Prouedi tù ch'ella non moia, e ch'io
Con questa speme à miglior vita passi,
Paghisi il mio destin de la mia morte,
Sfughisi col mio strazio,
Mà poi ch io sarò morto ah non mi tolga,
Ch'io viua almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tole in vita.
Ten. A gran pena le lagrime ritegno.
O nostra humanità quanto sei frale
Figlio stà di buon cuor, che quanto brami
Di far prometto, e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti dò per pegno
Mir. Hor consolato moro, e consolato
A te vegno Amarilli,
Riceui il tuo Mirtillo,
Del tuo fido Pastar l'anima prendi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli

Terminando la vita, e le parole,
Qui piego à morte le ginocchia, e taccio.
Mon. Hor *non s'indugi più sacri ministri,*
Suscitate la fiamma
Con l'odorato e liquido bitume,
E spargendeui sopra incenso, e mirra,
Traetene vapor ch'in alto ascenda.
Ch P. *O figlia del gran* Gioue,
O sorella del sol ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

ATTO QVINTO

SCENA IV.

CARINO MONTANO

NICARDO MIRTILLO.

CHORO DI PASTORI.

CHi vide mai sì rari habitatori
In sì spessi habituri? hor s'io non erro.
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in vn drappel ridotti.
O quanta turba, ò quanta,
Com'è ricca, e solenne, veramente

Pergi

on. Porgimè'l vasel d'oro
Nicandro, ou'è riposto
L'almo Licor di Bacco, N. eccoiel pronto.
on Cosi il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida fauilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Hor tu ripeni il vasel d'oro, & poscia
Dammi il nappo d'argento. Ni. eccoti il nap-
on. Cosi l'ira si a spenta (po.
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
r. Pur questo è sacrifico,
Ne vittima ci veggio.
m. Hor tutto è preparato.
Ne manca altro che'l fin, dammi la scure.
l. Vegg'io forse ò m'inganno vn che nel tergo
Ad huom si rassomiglia
Con le ginocchia à terra?
E forse egli la vittima? ò meschino
Egli è per certo, è già li tien la mano
Il sacerdote in capo,
Infelice mia patria ancor non hai
L'ira del ciel dopò tant'anni estinta?
b. P. O figlia del gran Gioue
O sorella del sol, ch'al cieco mondo
Splende nel primo ciel Febo secondo,

Mon. Vindice dea, che la priuata colpa,
Col publico flagello in noi punisci
(Così ti piace forse
Così stà ne l'abisso
De l'imutabil prouidenza eterna)
Poi che l'impuro sangue
De l'infedel Lucrina in te nep valse
A dissecar quellla giustitia ardente,
Che del ben nostro hà sete,
Beui questa innocnte
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccida.
Ch. P, O figlia del gran Gioue,
O sorella del sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Deh, come di pietà pur hora il petto
Intenerir mi sento
Ch'n solito stupor mi lega i sensi
Par che non osi il cor, ne la man possa
Leuar questa bipenne.
Car. Vorrei prima nel viso
Veder quell infelice, poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.
M. Chi sà che'n faccia al sol ben che tram
Non si a fallo il sacrar vittima humana!
E per ciò la fortezza
Languisca in me de l'animo, e del corpo!
Volgitti alquanto, e gira.

La moribonda faccia inuerso il monte.
Cosi stà ben. C. misero me, che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?
M. Hor posso C. è troppo desso. M. E'l colpo libro.
Car. Che fai sacro ministro?
Mon. E tù huomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?
Car. O Mirtillo ben mio
Già d'abbracciar, in sì dolente guisa.
Ni. Và in mal'hora insolente, e pazzo vecchio.
C. Non mi credeu'io mai. Ni scostati dico,
Che con impura man tocar non lice
Cosa sacra à gli Dei. Car. caro à gli Dei
Son ben anch'io, che con la scorta loro
Qui mi condussi. Mon. cessa
Nicandro udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh ministro cortese
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon, cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino, io te ne prego
Per quella Dea ch'adori.
M Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio
Sarei, se tel negassi.
Mà che t'importa ciò? C. più che non credi.
M. Perch egli stesso à volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?

Anch'io morrò per lui, deh per pietate
Drizza in voce di quello
A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico tu vaneggi.

Car. E perche à me si nega,
Quel ch'à lui si concede?

Mon. Perche se' forestiero, Car. e se non fussi?

Mon. Nè far anco il potresti.
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offersse à morte:
Mà dimmi chi se' tù, se pur è vero
Che non sì forrestiero?
A l'habito tù certo
Arcade non mi sembri. C. Arcade sono.

Mon. In questa terra già non mi souuiene
D'huomo io mai veduto.

Car. In questa terra nacqui, e son Carino
Padre di quel meschino.

Mon. Padre tù di Mirtillo? ò come giungi
A te stesso ed à noi troppo importuno.
Scostati immantinense,
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il sacrificio nostro.

Car. Ah se tù fossi padre.

M. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre nondimeno
Se questo fosse del mio Siluio il capo,
Già non sarei men pronto

A fa

A far di lui, quel che del tuo far deggio.
Che sacro manto indegnamente veste
Chi per publico ben del suo priuato
Commodo non si spoglia.
Lascia ch'il baci almen prima che mora.
Mon. E questo molto meno. C. ò sangue mio,
E tù ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
M. Deh padre homai t'acqueta. M. O noi me-
Contaminato e'l sacrificio, ò Dei. (schini
Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m' hai data.
Mon. Troppo ben m'auuisai,
Ch'à le paterne lagrime costui
Romperebbe il silentoi.
Mir. Misero qual errore
Hò io commesso, à come
La legge del tacer m'vscì di mente.
Mon. Mà che si tarda? sù ministri al Tempio
Rimimenatelo tosto,
E ne la sacra cella vn'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto,
Qui poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio nouo
Nou'acquae nouo vino, e nouo foco.
Sù speditevi tosto,
Che già s'inchina il Sole.

SCENA V.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu vecchio importuno
Ringratia pure il ciel, che padre sei,
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) hoggi sentire
Quel che può l'ira in me, poi che si male
Vsi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tù che qui con vna sola verga
Regge l'human, e le diuine cose?
Ca. „ *Per domandar mercede*
„ *Signoria non s'offende.*
Mon. Troppo t'hò io sofferto, e tù per questo
Se' venuto insolente.
„ *Mà sai tù che se l'ira ingiusto petto*
„ *Lungamente si coce*
„ *Quanto più tarda fu, tanto più noce.*
Car „ *Tempestoso furor non fù mai l'ira*
„ *In magnanimo petto,*
„ *Ma vn fiato sol di generoso affetto,*
„ *Che spirando ne l'alma,*
„ *Quand'ella è più con la ragione insieme*

" La desta, e rende à le bell opre ardita.
Dunque se gratia non impetro, almeno
Fà, che giustitia i' troui, e ciò negarmi
Per debito non puoi,
" Che chi dà legge altrui
" Non è da legge in ogni parte sciolto,
" E quanto sei maggiore
" Nel comandar tanto più à l'ubbidire
" Se' tenut' anco à chi giustitia chiede.
Ed ecco i' te la chieggio,
S'à me far non la voi falla à te stesso
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son? che l'intenda:
Ca. Non mi dicesti tù, che quì non lice
Sacrificar d'huomo straniero il sangue?
Mon. Cissilo, e dissi quel che'l ciel comanda.
Car. Pur quello è forestier, che sacrar uuoi.
Mon. E come forestier non è tuo figlio?
Car. Bastiti questo, e non cercar più innanzi.
Mon. Forse perche trà noi nol generasti?
C. Spesso men sà, chi troppo intender uuole.
M. Mà qui s'attende il sangue, e non in loco.
C. Perche nol generai, straniero il chiamo.
M. Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?
C. E s'io nol generai non è mio figlio.
M. Non mi dicesti tù, ch'è di te nato?
Car. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.
M. Il souerchio dolor t'hà fatto insano.
Car. Non sentirei dolor, se fossi insano.

M. Non puoi fuggir d'esser maluaggio, ò stolto.
C. Come può star maluagità co'l vero?
Mo. come può star in vn figlio, e non figlio?
Car. Può star figlio d'amor non di natura.
Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero,
E se non è, non hai ragione in lui.
Così conuinto se' padre ò non padre.
Car. „ Sempre di verità non è conuinto
„ Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre conuinta è di colui la fede,
„ Che nel suo fauellar si contradice,
Car. Ti torno à dir, che tù fai opra ingiusta.
Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustitia.
Car. Tù te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tù, se non mi lasci
Fornir l'vfficio mio.
Car. In testimon ne chiamo huomini, e Dei
Mon. Chiami tù forse i Dei c'hai disprezzati?
Ca. E poi che tù non m'odi,
Odami il cielo, e terra,
Odami la gran Dea, che quì s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacreficio santo Mon. il ciel m'aiti
Con quest'huomo importuno.
Chi è dunque suo padre.
Si non è figlio tuo? Car. non te'l so dire.

So ben, che non son'io,
Mon. Vedi come vacilli,
E egli del tuo sangue?
Car. Nè questo ancora. Mon. e perche figlio il chiami?
Car. Perche l'hò come figlio
Dal primo dì ch'io l'hebbi
Per fin à questa età sempre nudrito
Ne le mie case, e come figlio amato.
Mon. Il comprasti, il rapisti; onde l'hauesti?
Ca. In Elide l'hebb'io: cortese dono
D'huomo straniero, Mo. e quell huomo straniero
D'onde l'hebb'egli? C. à lui l'hauea dat'io.
Mo. Sdegno tu muoui in vn sol punto, e riso.
Dunque hauesti tù in dono
Quel che donato haueui
Car. Quel ch'era suo gli diedi,
Ed egli à me ne fe cortese dono
Mon. E tù (poi c'hoggi à vaneggiar mi tiri)
Ond'hauuto l'haueui?
Car. In vn cespuglio d odorato mirto
Poco prima i l hauea
Ne la foce d' Alfeo trouato à caso,
Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben fauole fingi, ed orni.
Ha fere i vostri boschi? C. e di che sorte?
Mon. Come nol diuoraro?
Car. Vn rapide torrente
L'hauea portato in quel cespuglio, e quiui
Lasciatolo nel seno

Di picciola isoletta.
Che d'ogni intorno il defendea con l'onda.
M. Tu certo ordisci ben menzogne, ò fole,
Ed era stata sì pietosa l'onda
Che non l'hauea somerso?
Son sì discreti in tuo paesi i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
Car. Posaua entro vna culla, e questa quasi
Discreta nauicella
D'altra soda materia,
Che solglion ragunar sempre i torrenti
Accompagnata, e cinta
L'hauea portato in quel cespuglio à caso.
M. Posaua entro vna culla? C entro vna cul
M. Bambino in fasce? C. e ben vezzoso anc
M. E quanto hè che fù questo? C. fa tuo co
Che son passati già dicinoue anni
Dal gran diluuio. e son tant'anni à punto.
Mo O qual mi sento horror vagar per l'ossa.
Car. Egli non sà che dire.
» O superbo costume
» De le grand'alme ò pertinace ingegno,
» Che uinto anco non cede,
» E pensa d'auanzar così di senno.
» Come di forze auanza,
Questo certo è conuinto, e se ne duole,
S'io ben al mal inteso
Suo mormorar l intendo, e'n qualche mod
E hauesse pur di verità sembianza.

Capit

Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente,
M. Mà che ragione in quel bambino hauea
Quell'huom. di cui tu parli? era suo figlio?
Car. questo non ti sò dir M. Ne mai di lui
Notitia hauesti tu maggior di questa?
Car. Tanto à ponto ne sò. vedi nouelle.
M. Conosceresti tu? C. sol ch'io'l vedessi,
Rozzo pastor à l'habito ed al viso.
Di menzana statura, e di pel nero
D'hispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite à me pastori, e serui miei.
Dam. Eccoti pronti. Mon. Hor mira
A quel di questi più si rassomiglia
L'huom di cui parli? Ca. à quel che teco
Non sol si rassomiglia
Mà quegli à punto è desso,
E mi par quello stesso,
Che era vet'anni già, ch'un pelo solo
Non hà canuto ed io son tutto bianco.
M. Tornatimi in disparte, e tu qui meco
Resta Dameta, e dimmi
Conosci tù costui; Dam. mi par di si, ma doue
Già non sò dirti, come C. hor io di tutto
Ben ricordar farollo M. à me tu prima
Lascia fauellar seco, e non t'incresca
D'allontanarti alquanto C. e volentieri
Fò quanto mi comandi. M. hor mi rispondi
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Che

Car. Che sarà questo? ò Dei,
Mon. Tornando tù da ricercar, già sono
Vent'anni il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tù, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo cercate haueui
Senz'alcun frutto? D. è perche ciò mi chiedi?
M. Respondi à questo pur non mi dicesti.
Che ritrouato non l'haueui? D. il dissi.
Mon Hor che bambino è quello,
Ch'alhor donasti in Elide à colui,
Che t'hà conosciuto? D. Hor son vent'anni
E vuoi, ch'vn vecchio si ricordi tanto?
Mon Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda:
D. Più tosto egli vaneggia. M. hor il vedremo
Doue s'è peregrino; Car, eccomi. D. ò fussi
Tanto sotterra. Mon. dimmi
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
C. Questo per certo. D. e di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tù quando nel Tempio
De l'Olimpico Gioue? hauendo quiui
Da l'oracolo hauta
Già la risposta, e stando
Tu per partire io mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercaui i segni, e tu li desti
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quiui il tuo bambino
Trouasti in culla, e me ne festi il dono?

Che

. Che uuoi tu dir per questo? C. hor ql bãbino
Ch'allhor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
Hò come figlio appresso à me nudrito.
E il misero garzon ch'à questi altari
Vittima è destinato.
). O forza del destino. M. ancor t'infingi?
E uero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?
am. Così morto foss'io, com'è ben uero.
on. Ciò t'auuerrà s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
am. Deh non cercar più innanzi
Padron, deh non per Dio, basti questo.
on. Più sete hor me ne uiene.
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?
Morto sè tù, s'un'altra uolta il chiedo.
am. Perche m'hauea l'oracolo predetto,
Che'l trouato bambin correa periglio,
Se mai tornaua à le paterne case
D'esser dal padre ucciso. C. e questo è uero.
Che mi trouai presente. M oime che tutto
Già troppo, e manifesto: il caso è chiaro.
Col segno, e col destin s'accorda il fatto.
. Hor che ti resta più? uuoi tù, chiarezza
Di questa anco maggior? M troppo sò chiaro
Troppo dicesti tù troppo intes'io,
Cercato haues'io men tu men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.

Come

Come gli affetti tuoi son fatti miei.
Questo è mio figlio,
Troppo infelice d infelice padre,
Figlio da l'onde assai più fieramente
Saluato che rapito,
Poi che cader per le paterne mani
Doueui à sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
Car Padre tù di Mirtillo, ò marauiglia.
In che modo il perdesti?
Men. Rapito fù da quel diluuio horrendo,
Che testè mi diceui, ò caro pegno
Tu fosti saluo, allhor, che ti perdei,
Ed hor solo ti perdo,
Perche trouato sei.
Car. O prouidenza eterna
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin'à qui sospesi,
Per farli poi cader tutti in vn punto,
Gran cosa hai tù concetta,
Grauida se' di mostruoso parto.
O gran bene, ò gran male
Partorirai tu certo.
M. Questo fù quel, che mi predisse il sogno
Inganeuole sogno
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fù quella insolita pietate,
Quell'improuiso horrore,

Che nel mouer il ferro
Sentij scorrer per l'ossa.
Ch'abborriua natura un così fiero
Per man del Padre abomineuol colpo.
ar. Mà che? darai tu dunque
A sì nefando sacreficio effetto?
I. Non può per altra man uittima humana
Cader à questi altari. C. il padre al figlio
Darà dunque la morte?
I. Così comanda à noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non uolle
Perdonar' à se stesso il fido Aminta:
ar. O maluaggio destino
Doue m'hai tù condotto.
on. A ueder di duo padri
La souerchia pietà fatto homicida,
La tua uerso Mirtillo,
La mia uerso gli Dei.
Tu credesti saluarlo
Col negar d'esser padre, e l hai perduto,
Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trouo l uccido.
r Ecco l'horribil mostro,
Che partorisse il fatto, ò caso atroce;
O Mirtillo mia uita, e questo quello
Che m'ha di te l Oracolo predetto?
Così ne la mia terra

Mi

Mi fai felice? ò figlio
Figlio di questo suenturato uecchio
Già sostegno, e speranza, hor pianto, e morte.

Mon *Lascia à me queste lagrime Carino,*
Che piango il sangue mio,
Ah perche sangue mio
Se l'hò da sparger io? misero figlio
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la uita
Saluò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar un'onda
Si moue ò in aria spirto, ò in terra fronda,
Qual si graue peccato
Hò contro uoi commesso, ond'io sia degno
Di uenir col mio seme in ira al cielo;
Mà s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio;
Che non perdoni a lui?
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancide ò Gioue?
Mà se cessa il tuo strale
Non cessarà il mio ferro.
Rinouerò d'Aminta
Il doloroso esempio.
E uedrà prima il figlio estinto il padre.
Che'l padre uccida di sua mano il figlio.

Mori dunque Montano, hoggi morire
A te tocca, à te gioua,
Numi non sò s'io dica
Del cielo, e de l'inferno,
Che col duolo agitato
La disperata mente,
Ecco il uostro furore,
Poi che così ui piace hoggia concedo,
Non bramo altro che morte, altra uaghezza
Non hò che del mio fine.
Vn funesto aesio d uscir di uita
Tutto m'ingombra, e par, che mi conforte.
A la morte, à la morte.
D. O infelice uecchiio,
Come lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i' sento
Il mio dolor hà spento,
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

ATTO QVINTO

SCENA VI.

Titiro, Montano, Carino.

AFfrettati mio figlio
Mà con sicuro passo,

Sì

Sì ch'io possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle
Col piè cadente, è cieco:
Occhio se' tù di lui, come son'io
Occhio de la tua mente,
E quando sarai giunto
Innanzi al sacerdote, iui ti ferma.
M. Mà non è quel, che cola ueggio il nostr[o]
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto uede in cielo,
Qualche gran cosa il moue,
Che da molt'anni in quà non s'è ueduto
Fuor de la sacra cella.
Car. Piaccia a l'alta bontà de' sommi D[ei]
Che per te lieto, ed opportuno giunga,
Mon. Che nouita uegg'io padre Tirenio.
Tù fuor del Tempio; oue ne uai? che port[i]
Tir. A te solo ne uengo.
E nuoue cose porto. e nuoue cerco.
Mon. Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda ancor non torna
Con la purgata Vittima, e col resto,
Ch'a l'interrotto sacrificio manca?
Tir. „ quanto spesso gioua
„ La cecita de gli occhi al ueder molto,
„ Ch'allor non trauia
„ L'anima, ed in se stessa
„ Tutta racolta, suole
„ Aprir nel cieco senso occhi lincei.

Non bisogna Montano
Passar sì leggiermente alcuni graui
Non aspettati casi,
Che l'opere humane han del diuino
Però, che i sommi Dei
Non conuersano in terra,
Nè fauellan con gli huomini mortali,
Mà tutto quel di grande, e di stupendo,
Ch'al cieco caso il cieco volgo ascriue
Altro non è che fauellar celeste.
Così parlan trà noi gli eterni Numi,
Queste son le lor voci
Mute à l orecchie, e rison anti al core
Di chi l'intende, ò quatro volte, ò sei
Furtunato colui, che ben l'intende.
Staua già per condur l ordine sacro,
Come tu comandasti il buon Nicandro,
Mà il riten'io per accidente nuouo
Nel tempio occorso, ed è ben tal che mentre
Vo' con quello accopiandolo che quasi
In vn medesmo tempo
E hoggi à te incontrato,
Vn non sò che d'insolito, e confuso
Trà speranza, e timor tutto m ingombra.
Che non intendo, e quanto men l'intendo
Tanto maggior concetto,
O buon, ò rio ne prendo.
Mon. Quel che tu non intenendi
Tropo intend'io miseramente e' prono.
Ma dimmi à te, che puoi

L Pens-

Penetrar del destin gli alti segreti
Cosa alcuna s'asconde? Tir. ò figlio figlio
Se volontario fosse.
„ Del profetico lume il diuin uso
„ Saria don di natura e non del cielo.
Sento ben io nè l'indigiesta mente,
Che'l ver m'asconde il fato
E si riserba alto segreto il seno,
Questa sola cagione à te mi mosse,
Vago d'intender meglio
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon ch'è destinato à morte.
Mon. Troppo il conosci, ò quanto
Ti dirà poi Tirenio,
Che i' ti sia tanto noto e tanto caro.
Tir. „ Lodo la tua pietà c'humana cosa
„ E l'hauer de gli afflitti
„ Compassione ò figlio nondimeno
Fà pur che seco i' parli.
Mon Veggio ben hor, che'l cielo
Quando hauer già soleui
Di presaga virtute in te sospende?
Quel padre che tu chiedi
E con cui brami di parlar son'io
Tir Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima à la gran Dea?
Mon. Son quel mi[illegible]o padre
Di quel misero figlio.
Tir. Di quel fido pastore,

Che per dar vita altrui, s'offerse à morte.
Ion. Di quel che fa morendo
Viuer, chi gli da morte,
Morir chi gli diè vita. Tir. e questo è vero?
Ion. Eccone il testimonio.
Car. Ciò che t'hà detto, è vero
Tir. E chi se' tu che parli? C. io son Carino
Padre fin quì di quel garzon creduto
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluuio? M. ah tu l'hai detto
Tirenio Tir. e tu pur questo.
Ti chiami padre misero, Montano?
O cecità de le terrene menti
In qual profonda notte,
In qual fosca caligine d'errore
Son le nostr'alme immerse,
Quando tu no le illustri, ò sommo Sole.
A che del saper vostro
Insuperbire, ò miseri mortali?
Questa parte di noi, ch'intende, e vede
Non è nostra virtù, ma vien dal cielo.
Esso la dà come à lui piace, e toglie.
O Montano di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista.
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,
Si che s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, c'hoggi se' pure
Il più felice padre
Il più caro à gli Dei di quanti al mondo

Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeua il fato,
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato;
Ecco il beato fin de' nostri affanni,
O Montano oue sei: torna in te stesso.
Come à te solo ò de la mente vscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo del core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar, c'hoggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon de la celeste voce?
» *Non haurà prima fin quel che v'offende,*
» *Che duo semi del ciel congiunga Amore*
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia.
» *Ch'io non posso parlar) Non haurà prima,*
» *Non haurà prima fin quel che v'offende,*
» *Che duo semi del ciel congiunga Amore,*
» *E di donna infedel l'antico errore*
» *L'alta pietà d'vn Pastor Fido ammende.*
Hor dimmi tù Montan questo pastore,
Di cui si parla, e che douea morire
Non è seme del ciel, s'è di te nato,
Non è seme del ciel anco Amarilli,
E chi gli hà insieme auuinti altro che Amore?
Siluio fù da i parenti, e fù per forza

Con Amarilli in matrimonio stretto.
Ed è tanto lontan, che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L'hauer in odio è da l'amar lontano.
Mà s'esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso
La fatal voce, e qual si vidde mai
Dopò il caso d'Aminta
Fede d'amor, che s'agguagliasse, à questa
Chi hà voluto mai per la sua donna
Dopò il fedel Aminta
Morir se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del pastor fido
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile, e stupendo.
Più che col sangue humano
L'ira del Ciel si placa.
E quel si rende à la giustitia eterna,
Chi già le tolse il feminile oltraggio
Questa fù la cagion, che non si tosto
Giunse egli al Tempio à rinouar'l voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo.
Ne strepitosa più, ne più putente
E la cauerna sacra, anzi da lei
Vien sì dolce armonia sì grato odore,
Che non l'haurebbe più soaue il cielo.
Se voce ò spirti hauer potesse il cielo.

O alta prouidenza, ò sommi Dei,
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro honore
Hoggi le consacrassi, à le douute
Gratie non basterian di tanto dono.
Mà come posso ecco le rendo ò santi
Numi del ciel con le ginocchia à terra
Humilmente ò quanto
Vi son io debitor, perch'oggi viuo,
Hò di mia vita corsi
Cent'anni già, ne seppi mai che fosse
Viuer'ne mi fù mai
La cara vita se non hoggi cara.
Hoggi à viuer comincio hoggi rinasco
Mà che perd'io con le parole il tempo.
Che si dè dar'à l'opra;
Ergimi figlio che leuar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

M. Un'allegrezza hò nel mio cor Tirenio
Con sì stupenda marauiglia unita,
Che son lieto e nol sento.
Ne può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Sì tutti lega alto stupor i sensi.
O non veduto mai nè mai più inteso
Miracolo del cielo,
O gratia senza essempio,
O pietà singolar de' sommi Dei,
O fortunata Arcadia.

O sem-

O sopra quante il sol ne vede, e scalda
Terra gradita al ciel, terra beata,
Così il tuo ben m'è caro
Che 'l mio non sento, e del mio caro figlio
Che due volte hò perduto,
E due volte trouato e di me stesso,
Che da un'abisso di dolor trapasso
Mentre penso di te non mi souiene.
E si discẽde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue,
O beato il sognar,
Sogno non già ma visïon celeste.
Ecco oh Archadia mia.
Come dicesti sù sarà ancor bella.
r. Mà che tardi Montano:
Da noi più non attende
Vittima humana il cielo,
Non è più tempo di vendetta, e d'ira.
Ma di gratia e d'amore, hoggi comanda
La nostra Dea, ch'n vece
Di sacrificio horribile, mortale
Si facian lieti, e fortunate nozze,
Mà dimmi tù quant'hà di viuo il giorno?
Vn hora ò poco più Tir. così vien sera?
Torniamo al Tempio e quiui immantinente
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
Si dean la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti, e l'un conduce

L'altra ben tosto à le paterne case.
Doue conuien prima, che 'l sol tramonti
Che sien congiunti i fortunati heroi.
Così comanda il ciel tornami figlio
Oue m'hai tolto, e tu Montan mi segui.
Mon. Mà guarda ben Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella à Mirtillo
Dar quella fe, che fù già data à Siluio.
Car. Ed à Siluio si è data
Parimente la fede, che Mirtillo
Fin dal suo nascimento hebbe tal nome,
Se dal tuo seruo mi fù detto il vero,
Ed egli si compiacque.
Ch'io 'l nominassi Mirtillo, anzi che Silui
M. Gli è vero hor mi souiene, e cotal nome
Rinouai nel secondo
Per consolar la perdita del primo.
T. Il dubbio era importante, hor tu mi segui.
M. Carino andiamo al Tempio, e da quì inãzi
Duo padri haurà, Mirtillo hoggi ha trouato
Montano vn figlio, ed vn fratel Carino
C. D'amor padre à Mirtillo, à te fratello;
Di riuerenza à l'vno, e l'altro seruo
Sarà sempre Carino.
E poi che verso me se' tanto humano
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora
Senza cui non sarei caro à me stesso.
Mon. Fanne quel ch'à te piace

Car. „ Eterni Numi ò come son diuersi
„ Quegli alti inaccessibili sentieri,
„ Onde scendano à noi le vostre gratie
„ Da quei fallaci, e torti;
„ Onde nostri pensier salgono al cielo.

ATTO QVINTO

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

E Così Linco il dispietato Siluio,
Quando men se'l pensò, diuenne amante.
Mà che seguì di lei? Lin. noi la pogiammo
A le case di Siluio, oue la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì ch'el suo figlio
Già fosse amante, ò sposo ma del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
L'vna morta piangea l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Douea morir, Così portò la fama
Per questo sol mi mossi inuerso'l Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'hoggi hà vna nuora, ecco ne troua vn'altra
C. Dunque Dorinda non è morta? L. morta?
Fosti si viua tù, fosti si lieta.
Cor. Non fù dunqua mortal la sua ferita?

Lin. *A la pietà di Siluio,*
Se morta fosse stata,
Viua saria tornata. Cor. e con quat'arte
Sanò si tosto? Lin. I' ti dirò da capo
Tutta la cura, e marauiglie vdrai.
Stauan d'intorno à la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne
Mà ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Siluio suo, dicendo
La man, che mi ferì quella mi sani.
Così soli restammo
Siluio la madre, ed io,
Duo col consiglio, vn con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poiche lauata
Hebbe soauemente
Dal nudo auorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo
Non sò come à la mano
L'insidioso calamo, nascoste
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Qui da douero incominciar l'angosce,
Non fù possibil mai,
Ne con maestra mano,
Ne con ferigno rostro,
Ne con altro argomento in dispiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piagà aprendo, à le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro.

Sì

Sì poteua, ò doueua.
Ma troppo era pietosa, e troppo amante
Per si cruda pietà la man di Siluio.
Con si fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore,
Quantunque à la fanciulla inamorata
Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
Trà le mani di Siluio?
Il qual perciò tutta smarrita disse.
Quinci vscirai ben tu ferro maluaggio
E con pena minor che tu non credi.
Chi t'hà spinto qui dentro,
E ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno, che per l'uso
De la caccia patisco.
D'un herba hor mi souuiene,
Ch'è molto nota à la siluestre capra
Quand'hà lo stral nel saettato fianco
Essa à noi la mostra, natura a lei.
Nè gran fatto è lontane indi partissi
E nel colle vicin subitamente
Coltone vn fascio, à noi se'n venne, e quindi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntaui del centauro, vn molle empiastro
Ne feo sopra la piaga;
O mirabil virtù, cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue.
E'l ferro indi à non molto

Senza fatica ò pene
La man seguendo obbidiente n'esce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non hauesse mai piaga sofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù, però che 'ntatto
Quinci l'aluo lasciando, e quindi l'ossa
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

E. Gran virtù d herba, e via mag[illegible]
Di donzella mi narri

Lin. quel, che tra lor si a succeduto poi
Si può più tosto imaginar che dire.
Certo è sana Dorinda, ed hor si reggo
Si ben sul fianco, che di lui seruirsi
Ad ogn'uso ella può, con tutto questo
Credo Corisca, e tù fors' anco il credi
Che già ferita si a più d'vna piaga.
Mà come l'han trafitta arme diuerse
Così diuerse ancor le piaghe sono,
D'altra è fero il dolor, d'altra è soaue,
L'vna saldando si fà sana, e l'altra
Quanto si salda men tanto più sana.
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che non perda costume. ed hor ch'egli ama
Di ferir anco hà brama.

Cor. O Linco ancor se' pure
Quell'amoroso Linco
Che fosti sempre. Lin. ò corisca mia cara

D'animo Linco, e non di forze sento,
E'n questo vecchio tronco
E più che fosse mai, verde il desio.
Cor. Hor ch'è morta Amarilli
Mi resta di veder qual ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

ATTO QVINTO
SCENA VIII.

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di marauiglie, ò giorno
Tutto amor tutto gratie, e tutto gioia,
O terra auuenturosa, e ciel cortese.
Cor. Mà ecco Ergasto, ò come viene à tempo.
Erg. Hoggi ogni cosa si rallegri, terra.
Cielo, aria foco, e'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Ne hoggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui. Er. selue beate,
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco il gioire, e tante lingue
Sciogliete quante frondi
Scherzano il suon di queste
Piene del gioir nostro aure ardenti.
Cantate le venture, e le dolcezze

De' duo beati amanti. Cor. Egli per certo
» Parla di Siluio, e di Dorinda in somma
» Viuer bisogna, tosto:
» Il fonte de le lagrime si secca,
» Mà il fiume de la gioia abonda sempre
De la morta Amarilli.
Ecco più non si parla, e sol s'hà cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita humana.
Oue si va si consolato Ergasto.
A nozze forse? Er. tu l'hai detto apunto.
Inteso hai tù l'auuenturosa sorte
De duo felici amanti? vdisti mai
Caso maggior Corisca? Cor. i l'hò da Lino
Con molto mio piacer pur hora udito.
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli sento.
Er. morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tù hora; o pensi tù ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Siluio.
Erg. Che Dorinda, e che Siluio.
Nulla adunque sai tu la gioia mia:
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quanti hoggi ne scaldi Amore
La più contenta, e lieta. Cor. Non è morta
Dunque Amarilli? E. come morta? è uiua,
E lieta, e bella, e sposa? Cor. Eh tù mi beffi
Er. Ti beffo? il uedrai tosto. C. A morir dunque

Condennata non fu? Er. fu condennata
Mà tosto anche assoluta.
r Narri tù sogni, ò pur sognando ascolti?
tosto la uedrai tù, se quì ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Vscir del Tempio, ou'è hora, sono, e data
S'han già la fede maritale, e uerso
Le case di Montano ir li uedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
O se uedessi l'allegrezza immensa,
S'udisti suon de le gioiose uoci
Corriscon già d'innumerabil turba
E tutto pieno il Tempio, huomini, e donne
Quiui uedresti tù uecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confusi, e misti,
E poco men che per letizia insani,
Ogn'un con marauiglia
Corre à ueder la fortunata coppia,
Ogn'un la riuerisce ogn'un l'abbraccia.
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le gratie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte, e'l pian le ualle: poggi
Del Pastor fido il glorioso nome.
O Ventura a amante
Il diuenir sì tosto
Di pouero pastore un semideo,
Passar in un momento
Da morte à uita e le uicine essequie
Cangiar così lontane,

E.

E disperate nozze,
Ancor che molte sia
Corisca, e però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua? di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'andare?
Correr in bracio di colei per cui
Dianzi si volentier correua à morte,
Questa è ventura tal questa è dolcezza;
Ch'ogni pensiero auanza.
E tù non ti rallegri è tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur Ergasto
Mira come son lieta. Erg. ò se tù haueßi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse,
E per pegno d'amor Mirtillo à lei
Vn dolce sì, mà non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
Sareßi certo di dolcezza morta,
Che purpura? che rose?
Ogni colore, ò di natura ò d'arte
Vincean le belle guancie,
Che vergogna copriua,
Chè vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirlo
Al feritor giongeua,

Ed ella in atto ritrosetta, e schiua
Mostraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo,
E lasciò il dubbio, se quel bacio fossi
O rapito, ò donato.
Con si mirabil arte
Fù conceduto e tolto, e quel soaue
Mostrarsene ritrosa
Era un dir che voleua, un'atto misto
Di rapina, è d'acquisto,
Vn negar sì cortese, che bramaua
Quel che negando daua,
Vn vietar ch'era inuitto
Si dolce d'assalire,
Ch'à rapir, chi rapiua, era rapito,
Vn restar, e fuggire,
Ch'affrettaua il rapire,
O dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca.
Vò diritto, diritto,
A trouarmi una sposa,
Che'n sì alte dolcezze
Non si può ben gioir, se non amando.
Cor. Se costui dice il vero
Questo è quel dì Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.



ATTO QVINTO

SCENA IX.

CHORO DI PASTORI
Corisca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni santo Himeneo.
Seconda i nostri Voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo.
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Cor. *Oime che troppo, e uero. cotal frutto*
Da le tue uanità misera mieti.
O pensieri ò desiri,
Non meno ingiusti, che fallaci, e uani.
Dunque d'una innocente
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate uoglie?
Si cruda fui? si cieca?
Chi m'apre hor gl'occhi? ahi misera che veggio
L'horror del mio peccato,
Che di felicità sembianza hauea.
Cho. *Vieni santo Himeneo,*
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,

L'uno

L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Deh mira ò Pastor fido
Dopò lagrime tante,
E dopò tanti affanni oue se' giunto
Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo, e da la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste uoglie?
Dal tuo pouero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua Mirtillo
Quel uolto amato tanto, e que' begli occhi
Quel seno è quelle mani,
E quel tutto che miri, & odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in uano,
Sara hora mercede
De la tua inuitta fede, e tu non parli,
Come parlar poss'io
Se non sò d'esser uiuo?
Ne sò, s'io ueggia, ò senta
Quel che pur di uedere
E di sentir mi sembra
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Però che tutta in lei
Viue l anima mia gli affetti miei.
C. Vieni santo Himeneo:
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l altra celeste semideo

Strin-

Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor Mà che fate voi meco
Vaghezze insidiose, e traditrici.
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene assai m'auete
Ingannata, e schernita.
E perche terra sete, itene à terra.
D'amor lasciuo vn tempo arme vi fei,
Hor vi fò d'honestà spoglie, e trofei.

Cho. Vieni santo Himeneo.
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste semideo,
Stingi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. Mà che badi Corisca?
Commodo tempo è di trouar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur che pena
Non puoi hauer maggior de la tua colpa
Copia beata, e bella
Tanto del cielo, e de la terra amica,
S'al vostro altero fato hoggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro fato, e voi
Hà posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego Amarilli anch'io bramai
Quel, che bramasti tù, ma tù tel godi,
Perche degna ne fusti,
Tù godi il più leale

Pastor che viua, e tù Mirtillo godi
La più pudica Ninfa
De quãte n'habbia, ò mai n'hauesse il mõdo.
Credetel pur à me, che con te fui
Di fede à l'vno, e d honestat e a l'altra.
Ma tù Ninfa cortese
Prima, che l'ira tua sopra me scenda.
Mira nel uolto del tuo caro sposo.
Quiui del mio peccato
E del perdono tuo uedrai la forza,
In uirtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l'Amoroso fallo hoggi perdona
Amorosa Amarilli, ed è ben dritto
C'hoggi perdon delle sue colpe troui
Amore in te che le sue fiamme proui.
Am. Non solo i' ti perdono
Corisca, ma t'hò cara,
L'effetto sol non la cagion mirando.
Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti
Pur che risani, a chi fù sano è caro.
Qualunque mi sij stata
Hoggi amica, ò nemica,
Basta a me che'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioia, auuenturosi inganni,
Tradimenti felici, e se ti piace
D'esser lieta ancora tù, uientene, e godi
De le nostre allegrezze
Co. Assai lieta son'io

Del perdon riceuuto, e del cor sono,

M *Ed io pur ti perdono*

Ogni offesa Corisca, se non questa

Toppo importuna tua lunga dimora

C *Viuete, lieti a Dio*

Cho. *Vieni santo Himeneo.*

Seconda i nostri voti, e i nostri canti

Scorgi i beati amanti,

L'un, e l'altro celeste semideo.

Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

ATTO QVINTO

SCENA III.

MIRTILLO, AMARILLI

Choro di Pastori.

Così dunque son'io

Auezzo di penar, che mi conuiene

In mezo de le gioie anco languire?

Assai non ti tardaua

Di questa pompa il neghittoso passo,

Se tra piè non mi daua anco quest'altro

Intoppo di Corisca?

Am. *Ben se' tù fretoloso.* *Mir.* *ò mio tesoro*

Ancor non son sicuro ancor'i' tremo,

Nè sarò certo mai di possederte.

Per fin che ne le case
Non se' del padre mio fatta mia donna
Questi mi paion sogni
A dirci il uero, e mi par d'hora in hora
Che'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'inuoli anima mia.
Vorrei pur ch'altra proua
Mi fesse homai sentire.
Che'l mio dolce uegghiar non è dormire.
Cho. Vieni Santo Himeneo.
Seconda i nostri uoti e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

CHORO.

O fortunata coppio
Che pianto ha seminato, e riso accoglie
Con quante amare doglie
Hai radolciti tu gli affetti tuoi.
Quinci imparate uoi
O ciechi troppo teneri mortali
I sinceri diletti e ueri mali.
Non è sana ogni gioia,
Nè mal ciò, che t'annoia.
Quello è uero gioire,
Che nasce da uirtù dopò il soffrire.

IL FINE DEL PASTOR FIDO.

133. Carissimo Zio mi

o vidomaddo un pa[io]

di calzzetti per

perma per vis[...]

mi da cierico

Salitarimi a tutti

a Giovanni a Pie[...]

